
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

11

ANNO LXXXII
NOVEMBRE 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriali*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Novembre 2005



04 OTT. 2005

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio in occasione della II Conferenza Internazionale sulla Pace e sulla Tolleranza	1515
Messaggio ai Membri delle Pontificie Accademie riuniti in occasione della X Seduta Pubblica	1517
Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi per la LV Assemblea Generale	1519
Messaggio in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali	1521
Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sul genoma umano (19.11)	1522
Ai Membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali (21.11)	1524
Ai partecipanti alla 33ª Conferenza della FAO (24.11)	1526
Visita alla sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (25.11)	1528
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione per l'Educazione Cattolica:</i>	
Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri	1531
<i>Penitenzieria Apostolica:</i>	
Indulgenza plenaria nel 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II	1535
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>LV Assemblea Generale (Assisi, 14-18 novembre 2005):</i>	
Messaggio del Santo Padre	1519
1. Prolusione del Cardinale Presidente	1537
2. Messaggio per il 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II	1545
3. Comunicato finale	1548
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Messaggio in occasione della XXVIII Giornata per la vita (5 febbraio 2006)	1555
<i>Ufficio Nazionale per la pastorale della salute:</i>	
Per la XIV Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2006): <i>Alla scuola del malato</i>	1557

Atti del Cardinale Arcivescovo

Assegnazione delle somme provenienti dall'8 per mille dell'IRPEF per l'esercizio 2005	1569
Messaggio per l'Avvento 2005: <i>Nostalgia di silenzio</i>	1574
Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi	1581
Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti	1584
Omelia in Cattedrale nella solennità della Chiesa locale	1589

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:

Facoltà per la binazione e la trinazione. Offerta per la celebrazione e l'applicazione della Santa Messa	1593
--	------

Cancelleria:

Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti) – Incardinazione – Termine di ufficio – Nomine – Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino – Sacerdote extradiocesano in Diocesi – Sacerdoti diocesani defunti	1595
---	------

Documentazione

Il ministero sacerdotale fra tradizione e modernità (<i>Card. Angelo Sodano</i>)	1601
Purificazione dopo la morte ed esistenza cristiana (<i>mons. Valerio Lazzeri</i>)	1605
Riflessioni sull'Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali (<i>mons. Tony Anatrella</i>)	1614

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

ABBONAMENTI PER IL 2005

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;

ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;

invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2005: € 52, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.

Atti del Santo Padre

Messaggio in occasione della II Conferenza Internazionale sulla Pace e sulla Tolleranza

**È dovere di ogni persona contribuire a costruire
una società pacifica e superare la tentazione
di uno scontro tra culture e gruppi etnici differenti**

Dal 7 al 9 novembre ha avuto luogo ad Istanbul la seconda edizione di una Conferenza Internazionale, promossa dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, e dal Rabbino Arthur Schneider, Presidente della *Appeal of Conscience Foundation* di New York. L'iniziativa, a carattere inter-religioso, si situa nel quadro delle relazioni bilaterali tra il Patriarcato ecumenico e le Organizzazioni ebraiche internazionali, ed è estesa a rappresentanti dell'Islam.

La Conferenza si è svolta sotto gli auspici del Presidente della Commissione Europea con lo scopo di «promuovere la collaborazione tra le tre grandi religioni monoteistiche: Ebraismo, Cristianesimo ed Islam per favorire il reciproco rispetto, l'accettazione dell'altro e realizzare una pacifica convivenza in un mondo che ha tanto crudelmente sofferto a causa delle guerre e dei conflitti» come esplicitamente affermato nella lettera d'invito del Patriarca Bartolomeo I.

Il Papa Benedetto XVI ha incaricato il Card. Walter Kasper, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani e della Commissione della Santa Sede per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo, di rappresentarlo ad Istanbul e gli ha indirizzato questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

**Al mio Venerabile Fratello
Cardinale WALTER KASPER
Presidente del Pontificio Consiglio
per la Promozione dell'Unità dei Cristiani
e della Commissione
per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo**

Ho appreso con piacere della seconda Conferenza sulla Pace e sulla Tolleranza, organizzata congiuntamente dal Patriarcato Ecumenico e dalla *Appeal of Conscience Foundation* sul tema: «Dialogo e comprensione nel Sud-Est dell'Europa, nel Caucaso e nell'Asia Centrale». Affido a Lei, Venerabile Fratello, il compito di trasmettere i miei cordiali saluti ai partecipanti che si riuniranno a Istanbul nei prossimi giorni, nonché il mio apprezzamento per il loro intenso impegno nel promuovere la comprensione e la collaborazione tra i seguaci di religioni diverse. In particolare, Le chiedo di esprimere i miei buoni auspici fraterni a Sua Santità Bar-

tolomeo I, Arcivescovo di Costantinopoli, e di assicurare il Rabbino Arthur Schneider della mia vicinanza spirituale in questo momento.

I temi della pace e della tolleranza sono di vitale importanza in un mondo in cui gli atteggiamenti rigidi tanto spesso suscitano incomprensioni e sofferenze e possono perfino portare a una violenza mortale. Il dialogo è chiaramente indispensabile se si vogliono trovare soluzioni ai dannosi conflitti e alle tensioni che tanto male fanno alla società. Solo attraverso il dialogo può esservi la speranza che il mondo diventi un luogo di pace e di fratellanza.

È dovere di ogni persona di buona volontà, e specialmente di ogni credente, contribuire a costruire una società pacifica e superare la tentazione di uno scontro aggressivo e futile tra culture e gruppi etnici differenti. Ogni popolo del mondo ha la responsabilità di dare il proprio contributo particolare alla pace e all'armonia, mettendo la sua eredità spirituale e culturale e i suoi valori etici al servizio della famiglia umana in tutto il mondo. È possibile raggiungere questo obiettivo se al centro dello sviluppo economico, sociale e culturale di ciascuna comunità vi è il giusto rispetto della vita e della dignità di ogni persona umana. Una società sana promuove sempre il rispetto dei diritti inviolabili e inalienabili di tutte le persone. Senza «un ancoraggio morale obiettivo, neppure la democrazia può assicurare una pace stabile» (*Evangelium vitae*, 70). In questo senso, il relativismo morale mina il funzionamento della democrazia, che da sola non basta a garantire la tolleranza e il rispetto tra i popoli.

È pertanto di fondamentale importanza educare nella fede e promuovere la riconciliazione ovunque vi sia stata una ferita. Il rispetto dei diritti altrui, che reca frutto nel dialogo autentico e sincero, indicherà quali passi pratici è possibile compiere. Ogni persona di buona volontà ha il dovere di operare per questo obiettivo. Ciò è però ancora più urgente per coloro che riconoscono in Dio Colui che è il Padre di tutti, la cui misericordia viene gratuitamente donata a tutti, che giudica con giustizia e che offre la propria amicizia donatrice di vita. Per i cristiani, la generosità del Creatore è visibile nel volto di Colui che Dio «trattò da peccato ... perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio» (2Cor 5,21), Cristo nostra pace e nostra vera riconciliazione.

Mentre Le affido queste riflessioni, Venerabile Fratello, Le chiedo, in occasione di questa Conferenza, di ribadire l'intenso impegno della Chiesa Cattolica a lavorare instancabilmente per la cooperazione tra i popoli, le culture e le religioni, affinché abbondanti grazie e benedizioni celesti discendano su tutti i figli di Dio.

Dal Vaticano, 4 novembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio ai Membri delle Pontificie Accademie
riuniti in occasione della X Seduta Pubblica**

**Promuovere con entusiasmo e con passione
l'edificazione di un nuovo umanesimo**

Signor Cardinale, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di far pervenire uno speciale saluto a tutti voi, che partecipate alla X Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, momento importante del cammino annuale di impegno di ciascuna Pontificia Accademia, e traguardo significativo del percorso compiuto insieme. Il Consiglio di Coordinamento tra Accademie Pontificie fu infatti istituito esattamente dieci anni fa dal Servo di Dio Giovanni Paolo II, allo scopo di imprimere nuovo impulso alla vita e alle attività delle stesse Accademie. Rivolgo un affettuoso pensiero al Signor Cardinale Paul Poupard, Presidente del Consiglio di Coordinamento fra Accademie Pontificie, e Lo ringrazio per l'impegno con cui ha svolto questo suo compito, seguendo dapprima la riforma delle Accademie e quindi il loro sviluppo secondo una precisa finalità: offrire alla Chiesa, come pure al mondo della cultura e delle arti, un progetto rinnovato di autentico umanesimo cristiano, valido e significativo per gli uomini e le donne del Terzo Millennio. Con lui saluto i Cardinali, i Fratelli nell'Episcopato, gli Ambasciatori, i Sacerdoti, i Responsabili e i Rappresentanti delle Pontificie Accademie intervenuti a codesta Pubblica Seduta.

Questa solenne assise, che vede protagoniste la Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e la Pontificia Accademia di Teologia, si svolge attorno ad una tematica – *Cristo, Figlio di Dio, uomo perfetto, «misura del vero umanesimo»* – che mi è particolarmente cara, data la sua centralità ed essenzialità tanto nella riflessione teologica quanto nella esperienza di fede di ogni cristiano. La cultura attuale, profondamente segnata da un soggettivismo che sfocia non poche volte nell'individualismo estremo o nel relativismo, spinge gli uomini a farsi unica misura di se stessi, perdendo di vista altri obiettivi che non siano quelli centrati sul proprio io, divenuto unico criterio di valutazione sia della realtà che delle proprie scelte. L'uomo, in tal modo, tende a ripiegarsi sempre più su se stesso, a rinchiudersi in un microcosmo esistenziale asfittico, in cui non hanno più posto i grandi ideali, aperti alla trascendenza, a Dio. L'uomo, invece, che supera se stesso e non si lascia rinchiudere nell'angusto steccato del proprio egoismo è capace di uno sguardo autentico verso gli altri e verso il creato. Diviene così consapevole della sua caratteristica essenziale di creatura in continuo divenire, chiamata ad una crescita armoniosa in tutte le sue dimensioni, a cominciare proprio dall'interiorità, per giungere alla compiuta realizzazione di quel progetto che il Creatore ha impresso nel suo essere più profondo.

Talune tendenze o correnti culturali mirano a lasciare gli uomini in uno stato di minorità, di infanzia o di adolescenza prolungata. La Parola di Dio, al contrario, ci sprona decisamente verso la maturità e ci invita ad impegnarci con tutte le forze verso una misura alta di umanità. San Paolo, scrivendo alla comunità di Efeso, esor-

tava i cristiani a non comportarsi come i pagani «nella vanità della loro mente, accecati nei loro pensieri, estranei alla vita di Dio» (Ef 4,17-18). Al contrario, i veri discepoli del Signore, lungi dal restare nello stato di bambini sballottati da ogni vento di dottrina (cfr. Ef 4,14), si sforzano di arrivare «allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13). È, dunque, Gesù Cristo, Figlio di Dio, donato dal Padre all'umanità per restaurarne l'immagine sfigurata dal peccato, l'uomo perfetto, su cui si misura il vero umanesimo. Con Lui deve confrontarsi ogni uomo, è a Lui che, con l'aiuto della grazia, egli deve tendere con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, per realizzare pienamente la sua esistenza, per rispondere con gioia ed entusiasmo all'altissima vocazione inscritta nel suo cuore (cfr. *Gaudium et spes*, 22). Mi rivolgo, perciò, particolarmente a voi, cari ed illustri Accademici, per esortarvi a promuovere con entusiasmo e con passione, ciascuno nel proprio campo di studio e di ricerca, l'edificazione di questo nuovo umanesimo. A voi il compito di riproporre con la competenza che vi è propria la bellezza, la bontà, la verità del volto di Cristo, in cui ogni uomo è chiamato a riconoscere i suoi tratti più autentici ed originali, il modello da imitare sempre meglio. Questo è, dunque, il vostro arduo compito, la vostra alta missione: additare Cristo all'uomo d'oggi, presentandolo come la vera misura della maturità e della pienezza umana.

Carissimi amici, seguendo la tradizione inaugurata dal mio venerato Predecessore, sono lieto di confermare il Premio delle Pontificie Accademie, istituito dieci anni or sono per incoraggiare l'impegno di giovani studiosi, artisti ed istituzioni, che dedicano le loro attività alla promozione dei valori cristiani. Accogliendo, dunque, la proposta formulata dal Consiglio di Coordinamento, sono lieto di attribuire il Premio delle Pontificie Accademie al dott. Giovanni Catapano, di Pordenone, per l'opera *"Il concetto di filosofia nei primi scritti di Agostino. Analisi dei passi metafilosofici dal Contra Academicos al De vera religione"*, in cui viene acutamente indagata la concezione filosofica del "primo" Agostino nei suoi aspetti più originali. Su suggerimento dello stesso Consiglio di Coordinamento, desidero, inoltre, quale segno di apprezzamento e di incoraggiamento, donare una Medaglia del Pontificato a due altri studiosi: il dott. Massimiliano Marianelli, di Lama (Perugia), per l'opera *"La metafora ritrovata. Miti e simboli nella filosofia di Simone Weil"*, ed il prof. rev. Santiago Sanz Sánchez, originario di Talavera de la Reina (Toledo), per la dissertazione dal titolo *"La relación creación y alianza en la teología contemporánea: status quaestionis y reflexiones filosófico-teológicas"*. Vorrei, infine, manifestare a tutti gli Accademici, e specialmente ai Membri della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e della Pontificia Accademia di Teologia, il mio vivo apprezzamento per l'attività svolta, ed esprimere l'auspicio di un rinnovato e generoso impegno in campo teologico e filosofico.

Con tali sentimenti, mentre affido ciascuno di voi, come anche la vostra preziosa opera di studio e di ricerca creativa, alla materna protezione della Vergine Maria, Madre di Cristo, vero Dio e vero Uomo, a tutti imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 novembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

**Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi
per la LV Assemblea Generale**

**Impegno unitario per il vero bene
delle persone e della società**

Venerati e cari Fratelli!

Desidero farvi giungere con questo Messaggio la testimonianza dei miei sentimenti di profonda comunione e di spirituale partecipazione ai lavori della vostra Assemblea Generale. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Camillo Ruini, i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi con grande affetto, ben sapendo con quanta dedizione seguite le comunità a voi affidate, per guidarle e sostenerle nel cammino verso la santità. È ancora vivo in me il ricordo dell'incontro che ho avuto con tutti voi lo scorso 30 maggio, in occasione della precedente Assemblea Generale. Vi dicevo allora, a poche settimane dalla mia elezione a Successore di Pietro, quanto mi sentissi «intimamente confortato dalla vostra vicinanza e solidarietà». Oggi, a distanza di qualche mese, anche grazie agli incontri che ho avuto con molti di voi in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale di Bari, della XX Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia e di varie udienze, sono sempre più sostenuto dalla certezza che «insieme potremo adempiere la missione che Gesù Cristo ci ha affidato, insieme potremo testimoniare Cristo e renderlo presente oggi, non meno di ieri, nelle case e negli animi degli italiani». Nel corso dei lavori della vostra Assemblea affronterete diversi argomenti tra cui, principalmente, la formazione dei futuri presbiteri e la presenza della Chiesa nel mondo della salute. Sono entrambi temi di grande rilevanza, a cui giustamente dedicate attenzione in vista di orientamenti e scelte che potranno essere di vero aiuto per il Popolo di Dio e per l'intera Nazione italiana.

La Chiesa oggi ha bisogno di sacerdoti che siano pienamente consapevoli del dono di grazia che ricevono con l'Ordinazione presbiterale e con la missione loro affidata in un tempo di rapidi e profondi cambiamenti. Affinché le nostre comunità crescano armoniosamente nella verità e nella carità attorno all'Eucaristia e alla Parola di Dio, è indispensabile la presenza di sacerdoti che agiscano in nome di Cristo e vivano in intima unione con Lui che li ha chiamati e inviati. La Chiesa ha bisogno di presbiteri che sappiano sempre conformare il loro agire al modello del buon Pastore, lasciandosi guidare con docilità dallo Spirito Santo in piena comunione con i loro Vescovi. Mentre sento con voi il dovere di ringraziare tutti i sacerdoti che in Italia con grande abnegazione, spesso nel nascondimento e lavorando senza sosta, contribuiscono a rendere vive e ricche di grazie le nostre parrocchie e comunità, condivido con voi la preoccupazione per la diminuzione del Clero e per il progressivo innalzamento dell'età media dei sacerdoti. È quindi necessario e urgente incrementare la pastorale vocazionale e definire sempre meglio la proposta formativa, in modo da garantire una preparazione umana, intellettuale e spirituale che sia all'altezza delle nuove sfide che il ministero sacerdotale è chiamato ad affrontare. Come ho detto ai seminaristi nell'incontro del 19 agosto a Colonia, il Seminario deve essere il contesto in cui matura «la ricerca di un rapporto personale con Cristo» e quindi «non tanto un luogo ma, appunto, un significativo tempo della vita di un discepolo di Gesù» per una formazione che «ha diverse dimensioni, che convergono nell'unità della persona». Altrettanto importante è che questa azione formativa avvenga in un contesto comunitario, per essere un riflesso di quella comunione di vita che Gesù aveva con

i suoi discepoli, e per far sì che i diversi elementi del progetto educativo si unifichino attorno alle esigenze della carità pastorale. Essendo quello dei sacerdoti un compito centrale e insostituibile, ogni cura deve essere posta per la loro formazione, a partire dalla qualità dei formatori. Tutti i fedeli, pregando il Padrone della messe, possono contribuire al fiorire delle vocazioni e alla formazione dei presbiteri, perché ciò che forgia un sacerdote è in primo luogo la sua preghiera e la preghiera che tutta la comunità innalza al Signore per lui e per il suo ministero.

Altro tema a cui dedicherete parte dei lavori della vostra Assemblea è la pastorale della salute. La malattia pone certamente gravi e complessi problemi all'organizzazione sociale e rappresenta uno dei principali capitoli del servizio che va garantito ai cittadini, ma costituisce anzitutto una dimensione fondamentale dell'esperienza umana, che interpella la missione della Chiesa e la coscienza dei credenti. Non per caso infatti il Signore ha voluto accompagnare l'annuncio della salvezza con molte guarigioni di persone sofferenti, mentre la comunità cristiana, in tutte le epoche, ha fatto della cura dei malati un contrassegno della carità di Cristo. Per molti versi dal modo con cui si affronta la malattia e la sofferenza si manifesta anche la dignità e il segno dell'esistenza umana. Rimane scolpita nel nostro cuore la testimonianza che ci ha dato il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II: della cattedra della sofferenza egli ha fatto un vertice del suo Magistero. Illuminata e incoraggiata da una così grande testimonianza, la Chiesa è chiamata ad esprimere solidarietà e premura verso chi affronta la prova della malattia, in primo luogo aiutando a vedere la malattia e la morte stessa non come una negazione dell'umano, ma come il percorso che, sulla scia della sofferenza, della morte e della risurrezione di Gesù, ci conduce alla vita vera ed eterna. Meritano di essere sostenute e promosse le istituzioni cattoliche che tanto fanno nell'ambito sanitario e dell'assistenza, affinché siano sempre più esemplari nel coniugare l'innovazione e la competenza scientifica con l'attenzione primaria alla persona e alla sua dignità. Di particolare rilevanza è poi la missione dei cappellani, che nelle corsie degli ospedali incontrano e sostengono spiritualmente le persone malate, facendo sentire loro la presenza affettuosa e confortatrice del nostro unico Salvatore, Gesù Cristo. Di fronte poi alla pretesa, che spesso affiora, di eliminare la sofferenza ricorrendo perfino all'eutanasia, occorre ribadire la dignità inviolabile della vita umana, dal concepimento al suo termine naturale.

Cari Fratelli Vescovi italiani, nel corso dei lavori della vostra Assemblea farete speciale memoria del quarantesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II. Mi unisco di tutto cuore a voi in questa commemorazione, in attesa della celebrazione che farò io stesso il prossimo 8 dicembre, del dono straordinario che la Chiesa e l'umanità hanno ricevuto attraverso il Concilio. Desidero dirvi inoltre che apprezzo grandemente il puntuale discernimento e l'impegno unitario con cui aiutate le vostre comunità e l'intera Nazione italiana ad agire sempre per il vero bene delle persone e della società. Vi incoraggio a proseguire su questa strada con serenità e coraggio, per offrire a tutti la luce del Vangelo e la parola di Colui che è via, verità e vita (cfr. *Gv* 14,6) per noi e per il mondo.

Affido tutti voi all'amorevole protezione di Santa Maria degli Angeli e invoco i Santi Francesco e Chiara d'Assisi, tanto cari agli italiani, perché vi guidino nella riflessione e vi aiutino a promuovere la fede e la santità di vita nel popolo cristiano. Giunga a ciascuno di voi, alle vostre Chiese e all'intera Nazione, con l'espressione del mio profondo affetto, la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 10 novembre 2005

Messaggio in occasione dei XX Giochi Olimpici Invernali**Un segno eloquente di amicizia che rinsaldi
tra i popoli relazioni di intesa solidale**

Al Venerato Fratello
Cardinale SEVERINO POLETTI
Arcivescovo di Torino

Con grande premura pastorale Ella ha chiesto ad alcuni presbiteri di dar vita ad appropriate iniziative spirituali in occasione della XX edizione dei Giochi Olimpici Invernali, che si terranno nel febbraio 2006 a Torino e in altre località della Regione, coinvolgendo le popolazioni delle Diocesi di Torino, Susa e Pinerolo. Tale importante evento vedrà convenire da ogni parte del mondo numerosi atleti, dirigenti sportivi e assistenti, nonché tanti operatori dell'informazione. Inoltre, nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, Ella, venerato Fratello, presiederà una speciale Celebrazione Eucaristica nel Palazzetto dello Sport di Torino, durante la quale sarà presentata la fiaccola che per tutto il corrente anno è rimasta accesa nel Santuario diocesano della Consolata. Proprio per questo, in preparazione alle Olimpiadi, la data dell'8 dicembre riveste anche il significato di una festa, denominata *"Una luce per lo sport"*.

Per i cristiani, il riferimento alla luce rimanda al Verbo incarnato, luce del mondo che illumina l'uomo in ogni sua dimensione, compresa quella sportiva. Non vi è nulla di umano, eccetto il peccato, che il Figlio di Dio, incarnandosi, non abbia valorizzato. Egli «ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo», come, quarant'anni or sono, ricordava pure il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* (n. 22). Tra le varie attività umane vi è quella sportiva, che attende, anch'essa, di essere illuminata da Dio, mediante Cristo, perché i valori che esprime siano purificati ed elevati sia a livello individuale che collettivo.

Assicuro fin d'ora il mio ricordo nella preghiera, affinché i prossimi Giochi Olimpici costituiscano per i credenti un'opportuna circostanza per riflettere, come l'Apostolo Paolo suggeriva ai cristiani di Corinto, sulle indicazioni che dallo sport possono derivare anche per l'agonismo spirituale (cfr. *1Cor 9,24-27*). Le prossime manifestazioni olimpiche siano inoltre per tutti un segno eloquente di amicizia e contribuiscano a rinsaldare tra i popoli relazioni di intesa solidale! Come non riconoscere quanto tutto ciò sia necessario ai nostri giorni, che vedono l'umanità segnata da non poche tensioni e anelante a costruire un futuro di autentica pace? Invoco la celeste intercessione di Maria Immacolata, perché la luce di Cristo, che Ella riflette perfettamente con tutta la sua esistenza, rischiarì gli animi di quanti, in vario modo, prenderanno parte alle Olimpiadi. Ad essi, come pure a Lei, venerato Fratello, a Mons. Alfonso Badini Confalonieri, Vescovo di Susa, a Mons. Pier Giorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo, ed alle rispettive Comunità diocesane imparto di cuore l'implorata Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 29 novembre 2005

BENEDICTUS PP. XVI

Ai partecipanti a una Conferenza Internazionale sul genoma umano

Il compito imprescindibile di una pastorale aggiornata della salute

Sabato 19 novembre, ricevendo i partecipanti alla XX Conferenza Internazionale organizzata dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute sul tema *"Il genoma umano"*, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

A tutti rivolgo il mio saluto cordiale, con un particolare pensiero di gratitudine al Signor Cardinale Javier Lozano Barragán per le gentili parole di saluto espresse a nome dei presenti. Saluto in special modo i Vescovi ed i sacerdoti che prendono parte a questa Conferenza, come pure i relatori, i quali hanno offerto in questi giorni un contributo certamente qualificato sui problemi affrontati: le loro riflessioni ed i loro suggerimenti saranno oggetto di attenta valutazione da parte delle competenti istanze ecclesiali.

Ponendomi nell'ottica pastorale propria del Pontificio Consiglio che ha promosso questa Conferenza, mi piace rilevare come oggi, soprattutto nell'ambito dei nuovi apporti della scienza medica, è offerta alla Chiesa un'ulteriore possibilità di svolgere una preziosa opera di illuminazione delle coscienze, per far sì che ogni nuova scoperta scientifica possa servire al bene integrale della persona, nel costante rispetto della sua dignità. Nel sottolineare l'importanza di questo compito pastorale, vorrei anzitutto dire una parola di incoraggiamento a chi è incaricato di promuoverlo. Il mondo attuale è segnato dal processo di secolarizzazione che, attraverso complesse vicende culturali e sociali, ha non soltanto rivendicato una giusta autonomia della scienza e dell'organizzazione sociale, ma spesso ha anche obliterato il legame delle realtà temporali con il loro Creatore, giungendo anche a trascurare la salvaguardia della dignità trascendente dell'uomo e il rispetto della sua stessa vita. Oggi tuttavia la secolarizzazione, nella forma del secolarismo radicale, non soddisfa più gli spiriti maggiormente consapevoli ed attenti. Ciò vuol dire che si aprono spazi possibili e forse nuovi per un dialogo proficuo con la società e non soltanto con i fedeli, specialmente su temi importanti come quelli attinenti la vita.

Questo è possibile perché nelle popolazioni di lunga tradizione cristiana rimangono presenti semi di umanesimo non raggiunti dalle dispute della filosofia nichilista, semi che tendono, in realtà, a rafforzarsi quanto più gravi diventano le sfide. Il credente, del resto, sa bene che il Vangelo ha una sintonia intrinseca con i valori inscritti nella natura umana. L'immagine di Dio è così profondamente impressa nell'animo dell'uomo che difficilmente la voce della coscienza può essere messa del tutto a tacere. Con la parabola del seminatore Gesù nel Vangelo ci ricorda che c'è sempre del terreno buono in cui il seme attecchisce, germoglia e fa frutto. Anche uomini che non si riconoscono più come membri della Chiesa o che hanno perduto addirittura la luce della fede restano comunque attenti ai valori umani ed ai contributi positivi che il Vangelo può apportare al bene personale e sociale.

È facile rendersene conto soprattutto riflettendo su ciò che costituisce l'oggetto della vostra Conferenza: gli uomini del nostro tempo, resi anche più sensibili dalle vicende terribili che hanno funestato il XX secolo e l'inizio stesso dell'attuale, sono in grado di ben comprendere come la dignità dell'uomo non si identifichi con i geni del suo DNA e non diminuisca per l'eventuale presenza di diversità fisiche o di difetti genetici. Il principio di "non discriminazione" sulla base di fattori fisici o

genetici è profondamente entrato nelle coscienze ed è formalmente enunciato nelle Carte sui diritti dell'uomo. Tale principio ha la sua fondazione più vera nella dignità insita in ogni uomo per il fatto di essere creato ad immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gen* 1,26). L'analisi serena dei dati scientifici, peraltro, porta a riconoscere la presenza di tale dignità in ogni fase della vita umana, a cominciare dal primo momento della fecondazione. La Chiesa annuncia e propone queste verità non soltanto con l'autorità del Vangelo, ma anche con la forza derivante dalla ragione, e proprio per questo sente il dovere di fare appello ad ogni uomo di buona volontà, nella certezza che l'accoglienza di queste verità non può che giovare ai singoli e alla società. Occorre infatti guardarsi dai rischi di una scienza e di una tecnologia che si pretendano completamente autonome nei confronti delle norme morali inscritte nella natura dell'essere umano.

Non mancano nella Chiesa gli Organismi professionali e le Accademie capaci di valutare le novità in ambito scientifico, in particolare nel mondo della biomedicina; vi sono poi gli Organismi dottrinali specificamente deputati a definire i valori morali da salvaguardare e a formulare le norme richieste per la loro efficace tutela; vi sono infine i Dicasteri pastorali, come il Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari, ai quali spetta di elaborare le metodologie opportune per assicurare un'incisiva presenza della Chiesa sul piano pastorale. Questo terzo momento è prezioso non soltanto in ordine ad una sempre più adeguata umanizzazione della medicina, ma anche per assicurare una tempestiva risposta alle attese, da parte delle singole persone, di un efficace aiuto spirituale. Occorre dunque dare nuovo slancio alla pastorale della salute. Ciò comporta un rinnovamento e un approfondimento della proposta pastorale stessa, che tenga conto dell'aumentata mole di conoscenze diffuse dai *media* nella società e del più alto livello d'istruzione delle persone a cui ci si rivolge. Non si può trascurare il fatto che, sempre più spesso, su problemi anche scientificamente qualificati e difficili, non soltanto i legislatori, ma gli stessi cittadini sono chiamati ad esprimere il loro pensiero. Se manca un'istruzione adeguata, anzi una formazione adeguata delle coscienze, facilmente possono prevalere, nell'orientamento dell'opinione pubblica, falsi valori o informazioni deviate.

Adeguare la formazione dei pastori e degli educatori, per renderli capaci di assumere le proprie responsabilità in coerenza con la propria fede e, insieme, in dialogo rispettoso e leale con i non credenti, ecco il compito imprescindibile di una pastorale aggiornata della salute. Nel campo, in particolare, delle applicazioni della genetica, le famiglie oggi possono mancare delle informazioni adeguate ed avere difficoltà a mantenere l'autonomia morale necessaria per restare fedeli alle proprie scelte di vita. In questo settore, pertanto, si richiede una formazione delle coscienze approfondita e chiara. Le odierne scoperte scientifiche toccano la vita delle famiglie, impegnandole in scelte impreviste e delicate, che occorre affrontare con responsabilità. La pastorale nel campo della salute ha quindi bisogno di consulenti formati e competenti. Ciò lascia intravedere quanto la gestione di questo settore di impegno sia oggi complessa ed esigente.

Di fronte a queste aumentate esigenze della pastorale, la Chiesa, mentre continua a confidare nella luce del Vangelo e nella forza della Grazia, esorta i responsabili a studiare la metodologia adeguata per portare aiuto alle persone, alle famiglie ed alla società, coniugando fedeltà e dialogo, approfondimento teologico e capacità di mediazione. In ciò essa conta, in particolare, sull'apporto di quanti come voi, qui raccolti per prendere parte a questa Conferenza Internazionale, hanno a cuore i fondamentali valori su cui si regge l'umana convivenza. Profitto volentieri di questa circostanza per esprimere a tutti grato apprezzamento per il contributo in un settore tanto importante per il futuro dell'umanità. Con questi sentimenti, invoco dal Signore copiosi lumi sul vostro lavoro e, quale testimonianza di stima e di affetto, a tutti imparto una speciale Benedizione.

Ai Membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali

Il contributo indiscusso di Giovanni Paolo II al pensiero cristiano come frutto di una meditazione profonda sulla persona

Lunedì 21 novembre, incontrando i partecipanti al Gruppo di Lavoro delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali, ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Signore e Signori, desidero estendere i miei affettuosi saluti a quanti partecipano a questo importante incontro. In particolare, desidero ringraziare il professor Nicola Cabibbo, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, e la professoressa Mary Ann Glendon, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. Sono anche lieto di salutare il Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, il Cardinale Carlo Maria Martini e il Cardinale Georges Cottier, che si è sempre dedicato alacremente all'opera delle Accademie Pontificie.

Sono particolarmente lieto del fatto che la Pontificia Accademia delle Scienze Sociali abbia scelto "*il concetto della persona nelle scienze sociali*" quale tema di studio per quest'anno. La persona umana è al centro di tutto l'ordine sociale e, di conseguenza, al centro del vostro ambito di studio. Come afferma San Tommaso d'Aquino, la persona umana «è ciò che è più perfetto in natura» (*S. Th.*, I, q. 29, a. 3). Gli esseri umani fanno parte della natura e, tuttavia, quali liberi soggetti con valori morali e spirituali, la trascendono. Questa realtà antropologica è parte integrante del pensiero cristiano e risponde direttamente ai tentativi di abolire il confine fra scienze sociali e scienze naturali, spesso proposti nella società contemporanea.

Compresa in maniera corretta, questa realtà offre una risposta profonda alle questioni poste oggi sullo *status* dell'essere umano. È un tema che deve continuare a far parte del dialogo con la scienza. L'insegnamento della Chiesa si basa sul fatto che Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza e ha concesso loro una dignità superiore e una missione condivisa verso tutto il Creato (cfr. *Gen* 1 e 2).

Secondo il disegno di Dio, le persone non possono essere separate dalle dimensioni fisiche, psicologiche e spirituali della natura umana. Anche se le culture mutano nel tempo, sopprimere o ignorare la natura che esse sostengono di "coltivare" può avere conseguenze gravi. Parimenti, i singoli individui troveranno la propria realizzazione autentica solo quando accetteranno quegli elementi genuini della natura che li costituiscono come persone. Il concetto di persona continua a offrire una comprensione profonda del carattere unico e della dimensione sociale di ogni essere umano. Ciò è particolarmente vero negli istituti legali e sociali, in cui la nozione di "persona" è fondamentale. A volte, tuttavia, anche se ciò è riconosciuto da dichiarazioni internazionali e statuti legali, alcune culture, in particolare quando non toccate profondamente dal Vangelo, vengono fortemente influenzate da ideologie gruppo-centriche o da una visione della società secolare e individualistica.

La Dottrina sociale della Chiesa cattolica, che pone la persona umana al centro e alla base dell'ordine sociale, può offrire molto alla riflessione contemporanea sui temi sociali.

È provvidenziale il fatto che stiamo discutendo del tema della persona mentre tributiamo particolare onore al mio venerato Predecessore Papa Giovanni Paolo II. In un certo qual modo, il suo contributo indiscusso al pensiero cristiano può essere compreso quale meditazione profonda sulla persona. Ha arricchito e ampliato tale concetto nelle sue Encicliche e in altri scritti. Questi testi sono un patrimonio da accogliere, serbare e assimilare con cura, in particolare da parte delle Pontificie Accademie.

È, quindi, con gratitudine che colgo questa occasione per scoprire questa scultura di Papa Giovanni Paolo II, affiancata da due iscrizioni commemorative. Esse ci ricordano l'interesse speciale del Servo di Dio per l'opera delle vostre Accademie, in particolare della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, da lui fondata nel 1994. Esse sottolineano anche la sua disponibilità illuminata a raggiungere in un dialogo di salvezza il mondo della scienza e della cultura, un desiderio affidato in particolare alle Pontificie Accademie. Prego affinché le vostre attività continuino a produrre un interscambio fecondo fra l'insegnamento della Chiesa sulla persona umana e le scienze e le scienze sociali che rappresentate. Su tutti i presenti a questa importante occasione, invoco abbondanti Benedizioni divine.

Ai partecipanti alla 33ª Conferenza della FAO

Ogni persona ha diritto di essere «libera dalla fame» abbandonando interessi locali e logiche di potenza

Giovedì 24 novembre, ricevendo i partecipanti alla 33ª Conferenza della FAO, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Sono lieto di porgere un cordiale benvenuto a tutti voi, Rappresentanti degli Stati membri della FAO, che partecipate ai lavori della 33ª Conferenza dell'Organizzazione. È la prima volta che vi incontro ed è per me l'occasione di conoscere da vicino il vostro lavoro a servizio di un grande ideale: liberare l'umanità dalla fame. A tutti il mio deferente pensiero. Saluto poi il Direttore Generale, Signor Jacques Diouf. Porgo un sincero augurio per l'inizio del suo nuovo mandato.

L'odierna circostanza mi è particolarmente propizia per esprimere sincero apprezzamento per le iniziative che la FAO, nelle sue diverse componenti, svolge da sessant'anni, difendendo con competenza e professionalità la *causa dell'uomo* a partire proprio dal basilare diritto di ogni persona ad essere "libera dalla fame". L'umanità vive in questo tempo uno dei paradossi più preoccupanti: da una parte si raggiungono sempre nuovi e positivi traguardi in campo economico, scientifico e tecnologico, ma dall'altra si constata la crescita continua della povertà. Sono certo che l'esperienza da voi sinora accumulata può aiutare a far emergere una metodologia atta ad affrontare con successo la lotta alla fame e alla povertà con quel concreto realismo che ispira gli interventi della vostra benemerita Organizzazione. Essa, in questi anni, ha scelto di aprire nuovi orizzonti all'attività di cooperazione individuando nel "dialogo tra le culture" un mezzo capace di favorire migliori condizioni di sviluppo e di sicurezza alimentare. Oggi più che mai c'è bisogno di strumenti in grado di vincere le ricorrenti tentazioni di conflitto tra diverse visioni culturali, etniche e religiose. Occorre fondare i rapporti internazionali sul rispetto della persona e dei principi cardine della convivenza, sulla fedeltà ai patti e sul reciproco accogliersi dei popoli come membra dell'unica famiglia umana. Occorre riconoscere che il progresso tecnico, pur necessario, non è tutto; vero progresso è solo quello che salvaguarda la dignità dell'essere umano nella sua interezza e consente ad ogni popolo di condividere le proprie risorse spirituali e materiali, a beneficio di tutti.

In questo contesto, vorrei ricordare quanto sia importante aiutare le comunità indigene, troppo spesso oggetto di indebite appropriazioni finalizzate al profitto, come ha di recente sottolineato la vostra Organizzazione nel delineare le *Direttive sul diritto all'alimentazione (Guidelines on the Right to Food)*. Non va poi dimenticato che, mentre alcune aree vengono sottoposte a misure e controlli internazionali, milioni di persone sono condannate alla fame, fino al rischio della vita, in zone dove sono in atto sanguinosi conflitti dimenticati dall'opinione pubblica perché ritenuti *interni o etnici e tribali*. Essi registrano sistematiche eliminazioni di vite umane, lo sradicamento di persone dalla loro terra, le quali sono talora costrette, per sfuggire ad una morte sicura, a lasciare le precarie dimore dei campi profughi.

Infonde poi rinnovata fiducia l'iniziativa della FAO di convocare i suoi Stati membri per discutere sul tema della riforma agraria e dello sviluppo rurale. Si trat-

ta di un ambito non nuovo e verso il quale la Chiesa ha da sempre rivolto la sua attenzione preoccupandosi in particolare dei piccoli agricoltori rurali che rappresentano una parte rilevante della popolazione attiva, specialmente nei Paesi in via di sviluppo. Forse una strada da percorrere potrebbe essere quella di assicurare alle popolazioni rurali le risorse e gli strumenti indispensabili, ad iniziare dai mezzi di formazione e di educazione insieme a strutture organizzative che tutelino la piccola azienda agricola familiare e le forme cooperative (cfr. *Gaudium et spes*, 71).

Tra pochi giorni ad Hong Kong molti dei partecipanti ai vostri lavori saranno chiamati al tavolo dei negoziati riguardanti il commercio internazionale e, in particolare, dei prodotti agricoli. La Santa Sede auspica che a prevalere, responsabilmente, sia il senso di solidarietà verso chi è più svantaggiato e che si abbandonino interessi locali e logiche di potenza. Non si può dimenticare che la vulnerabilità del mondo rurale ha ripercussioni sulla sussistenza individuale e delle famiglie dei piccoli agricoltori, se è loro negato l'accesso al mercato. Operare coerentemente significa, pertanto, riconoscere il ruolo insostituibile della famiglia rurale, custode di valori e veicolo naturale di solidarietà nei rapporti tra generazioni. Per questo va anche sostenuto il ruolo della donna rurale, come pure vanno assicurati ai fanciulli, oltre alla nutrizione, gli elementi di base per la loro educazione.

Signore e Signori, queste riflessioni, che mi sono permesso di offrire alla vostra considerazione, pur tenendo ben presenti le tante difficoltà esistenti, scaturiscono dalla convinzione che nel cuore di tutti debba esserci una concreta disponibilità verso quanti nel mondo mancano del pane quotidiano. I vostri sforzi stanno a testimoniare quanto sia già forte la convinzione di dover coraggiosamente lottare contro la fame. Possa l'Onnipotente illuminare le vostre decisioni e farvi perseverare in questa insostituibile ricerca di servizio al bene comune. A tutti rinnovo il mio saluto augurando pieno successo ai lavori della vostra Conferenza.

Visita alla sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità aperta al Trascendente

Venerdì 25 novembre, il Santo Padre si è recato in visita alla sede romana dell'Università Cattolica dal Sacro Cuore, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2005-2006, ed ha pronunciato questo discorso:

Sono molto lieto di fare visita a questa sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore per inaugurare ufficialmente l'Anno Accademico 2005-2006. Il mio pensiero si porta in questo momento alle altre sedi dell'Ateneo: a quella centrale di Milano, presso la bella Basilica di Sant'Ambrogio, a quelle di Brescia, Piacenza-Cremona e Campobasso. Vorrei che in questo momento l'intera famiglia della "Cattolica" si sentisse unita, sotto gli occhi di Dio, all'inizio di un nuovo tratto di cammino nell'impegno scientifico e formativo. Sono spiritualmente qui con noi Padre Gemelli e tanti altri uomini e donne che con la loro dedizione illuminata hanno fatto la storia dell'Ateneo. Sentiamo vicini anche i Papi, a cominciare da Benedetto XV fino a Giovanni Paolo II, che hanno avuto sempre uno speciale legame con questa Università. La mia visita odierna, in effetti, si ricollega a quella che il mio venerato Predecessore compì cinque anni or sono, in questa stessa sede, per la medesima circostanza. Rivolgo un saluto cordiale al Cardinale Dionigi Tettamanzi, Presidente dell'Istituto Toniolo, e al Rettore Magnifico, professor Lorenzo Ornaghi, ringraziando ambedue per le cortesi parole indirzzatemi a nome di tutti i presenti. Il mio saluto si estende con deferenza alle altre illustri personalità religiose e civili convenute, in particolare al senatore Emilio Colombo, che per ben 48 anni è stato membro del Comitato Permanente dell'Istituto Toniolo, presiedendolo poi dal 1986 al 2003. A lui va il mio vivo ringraziamento per quanto ha fatto al servizio dell'Università.

Trovandoci qui insieme, illustri e cari amici, non possiamo non pensare ai momenti carichi di trepidazione e di commozione che abbiamo vissuto durante gli ultimi ricoveri di Giovanni Paolo II in questo Policlinico. In quei giorni verso il "Gemelli" era rivolto da ogni parte del mondo il pensiero dei cattolici e non solo. Dalle sue stanze di ospedale il Papa ha impartito a tutti un insegnamento impareggiabile sul senso cristiano della vita e della sofferenza, testimoniando in prima persona la verità del messaggio cristiano. Desidero, pertanto, rinnovare l'espressione del grato apprezzamento mio e di innumerevoli persone per le cure premurose offerte al Santo Padre. Egli ottenga a ciascuno le celesti ricompense.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore, nelle sue cinque sedi e quattordici Facoltà, conta oggi circa quarantamila studenti iscritti. Viene spontaneo pensare: quale responsabilità! Migliaia e migliaia di giovani passano dalle aule della "Cattolica". Come ne escono? Quale cultura hanno incontrato, assimilato, elaborato? Ecco la grande sfida, che riguarda in primo luogo il gruppo dirigente dell'Ateneo, il Corpo docente, e quindi gli stessi studenti: dar vita ad un'autentica Università Cattolica, che eccella per la qualità della ricerca e dell'insegnamento e al tempo stesso per la fedeltà al Vangelo e al Magistero della Chiesa. A tale proposito, è provvidenziale che l'Università Cattolica del Sacro Cuore sia strutturalmente legata alla Santa

Sede attraverso l'Istituto Toniolo di Studi Superiori, il cui compito era ed è di garantire il perseguimento dei fini istituzionali dell'Ateneo dei cattolici italiani. Questa impostazione originaria, sempre confermata dai miei Predecessori, assicura in modo collegiale un saldo ancoraggio dell'Università alla Cattedra di Pietro e al patrimonio di valori lasciato in eredità dai Fondatori. A tutti i componenti di questa benemerita Istituzione vada il mio sentito ringraziamento.

Ritorniamo, pertanto, alla domanda: quale cultura? Mi rallegro che il Rettore, nel suo indirizzo introduttivo, abbia posto l'accento sulla "missione" originaria e sempre attuale dell'Università Cattolica, quella cioè di fare ricerca scientifica e attività didattica secondo un coerente progetto culturale e formativo, al servizio delle nuove generazioni e dello sviluppo umano e cristiano della società. A questo proposito è ricchissimo il patrimonio di insegnamenti lasciato dal Papa Giovanni Paolo II, culminante nella Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae*, del 1990. Egli ha sempre dimostrato che il fatto di essere "cattolica" non mortifica in nulla l'Università, ma piuttosto la valorizza al massimo. Infatti, se missione fondamentale di ogni Università è «la continua indagine della verità mediante la ricerca, la conservazione e la comunicazione del sapere per il bene della società» (*Ivi*, 30), una comunità accademica cattolica si distingue per l'ispirazione cristiana dei singoli e della comunità stessa, per la luce di fede che illumina la riflessione, per la fedeltà al messaggio cristiano così come è presentato dalla Chiesa e per l'impegno istituzionale al servizio del Popolo di Dio (cfr. *Ivi*, 13).

L'Università Cattolica è perciò un grande laboratorio in cui, secondo le diverse discipline, si elaborano sempre nuovi percorsi di ricerca in un confronto stimolante tra fede e ragione che mira a recuperare la sintesi armonica raggiunta da Tommaso d'Aquino e dagli altri grandi del pensiero cristiano, una sintesi contestata purtroppo da correnti importanti della filosofia moderna. La conseguenza di tale contestazione è stata che come criterio di razionalità è venuto affermandosi in modo sempre più esclusivo quello della dimostrabilità mediante l'esperimento. Le questioni fondamentali dell'uomo – come vivere e come morire – appaiono così escluse dall'ambito della razionalità e sono lasciate alla sfera della soggettività. Di conseguenza scompare, alla fine, la questione che ha dato origine all'Università – la questione del vero e del bene – per essere sostituita dalla questione della fattibilità. Ecco allora la grande sfida delle Università Cattoliche: fare scienza nell'orizzonte di una razionalità vera, diversa da quella oggi ampiamente dominante, secondo una ragione aperta alla questione della verità e ai grandi valori iscritti nell'essere stesso, aperta quindi al trascendente, a Dio.

Ora, noi sappiamo che questo è possibile proprio alla luce della rivelazione di Cristo, che ha unito in sé Dio e uomo, eternità e tempo, spirito e materia. «In principio era il Verbo» il *Logos*, la ragione creativa ... — «E il Verbo si è fatto carne» (*Gv* 1,1.14). Il *Logos* divino è all'origine dell'universo e in Cristo si è unito una volta per sempre all'umanità, al mondo e alla storia. Alla luce di questa capitale verità di fede e al tempo stesso di ragione è nuovamente possibile, nel 2000, coniugare fede e scienza. Su questa base, vorrei dire, si svolge il lavoro quotidiano di una Università Cattolica. Non è un'avventura entusiasmante? Sì, lo è perché, muovendosi all'interno di questo orizzonte di senso, si scopre l'intrinseca unità che collega i diversi rami del sapere: la teologia, la filosofia, la medicina, l'economia, ogni disciplina, fino alle tecnologie più specializzate, perché tutto è collegato. Scegliere l'Università Cattolica significa scegliere questa impostazione che, malgrado gli inevitabili limiti storici, qualifica la cultura dell'Europa, alla cui formazione, non per nulla, le Università nate storicamente "*ex corde Ecclesiae*" hanno dato un apporto fondamentale.

Pertanto, cari amici, con rinnovata passione per la verità e per l'uomo gettate le reti al largo, nell'alto mare del sapere, confidando nella parola di Cristo, anche quando succede di sperimentare la fatica e la delusione del non avere "pescato" nulla. Nel vasto mare della cultura Cristo ha sempre bisogno di "pescatori di uomini", cioè di persone di coscienza e ben preparate che mettano le loro competenze professionali al servizio del bene, ultimamente al servizio del Regno di Dio. Anche il lavoro di ricerca all'interno dell'Università, se svolto in una prospettiva di fede, fa già parte di questo servizio al Regno e all'uomo! Penso a tutta la ricerca che si porta avanti nei molteplici Istituti dell'Università Cattolica: essa è destinata alla gloria di Dio e alla promozione spirituale e materiale dell'umanità. In questo momento, penso in particolare all'Istituto Scientifico che il vostro Ateneo volle offrire al Papa Giovanni Paolo II il 9 novembre 2000, in occasione della sua venuta in questa sede per inaugurare solennemente l'Anno Accademico. Mi preme affermare che l'"Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI di ricerca sulla fertilità e infertilità umana per una procreazione responsabile" sta a cuore anche a me. Esso, infatti, per le sue finalità istituzionali si presenta come esempio eloquente di quella sintesi tra verità e amore che costituisce il centro vitale della cultura cattolica. L'Istituto, nato per rispondere all'appello lanciato dal Papa Paolo VI nell'Enciclica *Humanae vitae*, si propone di dare una base scientifica sicura sia alla regolazione naturale della fertilità umana che all'impegno di superare in modo naturale l'eventuale infertilità. Facendo mio il grato apprezzamento del mio venerato Predecessore per questa iniziativa scientifica, auspico che essa possa avere il necessario sostegno nella prosecuzione della sua importante attività di ricerca.

Illustri Professori e cari studenti, l'Anno Accademico che oggi inauguriamo è l'85° della storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le lezioni iniziarono, infatti, a Milano nel dicembre 1921, con cento matricole, nelle due Facoltà di Scienze sociali e Filosofia. Mentre con voi rendo grazie al Signore per il lungo e fecondo cammino compiuto, vi esorto a rimanere fedeli allo spirito degli inizi, come agli Statuti che sono alla base di questa Istituzione. Potrete così realizzare una feconda e armonica sintesi tra l'identità cattolica e il pieno inserimento nel sistema universitario italiano, secondo il progetto di Giuseppe Toniolo e di padre Agostino Gemelli. È questo l'augurio che rivolgo oggi a tutti voi: continuate a costruire giorno dopo giorno, con entusiasmo e con gioia, l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È un impegno che accompagno con la mia preghiera e con una speciale Benedizione Apostolica.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA

Istruzione circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali in vista della loro ammissione al Seminario e agli Ordini sacri

Introduzione

In continuità con l'insegnamento del Concilio Vaticano II e, in particolare, col Decreto *Optatam totius*¹ sulla formazione sacerdotale, la Congregazione per l'Educazione Cattolica ha pubblicato diversi documenti per promuovere un'adeguata formazione integrale dei futuri sacerdoti, offrendo orientamenti e norme precise circa suoi

diversi aspetti². Nel frattempo anche il Sinodo dei Vescovi del 1990 ha riflettuto sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, con l'intento di portare a compimento la dottrina conciliare su questo argomento e di renderla più esplicita e incisiva nel mondo contemporaneo. In seguito a questo Sinodo, Giovanni Paolo II

¹ CONCILIO VATICANO II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* (28 ottobre 1965): AAS 58 (1966), 713-727.

² Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (6 gennaio 1970; edizione nuova, 19 marzo 1985); *L'insegnamento della filosofia nei Seminari* (20 gennaio 1972); *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale* (11 aprile 1974); *Insegnamento del Diritto Canonico per gli aspiranti al sacerdozio* (2 aprile 1975); *La formazione teologica dei futuri sacerdoti* (22 febbraio 1976); *Epistula circularis de formatione vocationum adultarum* (14 luglio 1976); *Istruzione sulla formazione liturgica nei Seminari* (3 giugno 1979); *Lettera circolare su alcuni aspetti più urgenti della formazione spirituale nei Seminari* (6 gennaio 1980); *Orientamenti educativi sull'amore umano - Lineamenti di educazione sessuale* (1 novembre 1983); *La Pastorale della mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti* (25 gennaio 1986); *Orientamenti per la formazione dei futuri sacerdoti circa gli strumenti della comunicazione sociale* (19 marzo 1986); *Lettera circolare riguardante gli studi sulle Chiese Orientali* (6 gennaio 1987); *La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale* (25 marzo 1988); *Orientamenti per lo studio e l'insegnamento della dottrina sociale della Chiesa nella formazione sacerdotale* (30 dicembre 1988); *Istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale* (10 novembre 1989); *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari* (4 novembre 1993); *Direttive sulla formazione dei seminaristi circa i problemi relativi al matrimonio e alla famiglia* (19 marzo 1995); *Istruzione alle Conferenze Episcopali circa l'ammissione in Seminario dei candidati provenienti da altri Seminari o Famiglie religiose* (9 ottobre 1986 e 8 marzo 1996); *Il periodo propedeutico* (1 maggio 1998); *Lettere circolari circa le norme canoniche relative alle irregolarità e agli impedimenti sia ad Ordines recipiendos, sia ad Ordines exercendos* (27 luglio 1992 e 2 febbraio 1999).

pubblicò l'Esortazione Apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*³.

Alla luce di questo ricco insegnamento, la presente Istruzione non intende soffermarsi su tutte le questioni di ordine affettivo o sessuale che richiedono un attento discernimento durante

l'intero periodo della formazione. Essa contiene norme circa una questione particolare, resa più urgente dalla situazione attuale, e cioè quella dell'ammissione o meno al Seminario e agli Ordini sacri dei candidati che hanno tendenze omosessuali profondamente radicate.

1. Maturità affettiva e paternità spirituale

Secondo la costante Tradizione della Chiesa, riceve validamente la sacra Ordinazione esclusivamente il battezzato di sesso maschile⁴. Per mezzo del sacramento dell'Ordine, lo Spirito Santo configura il candidato, a un titolo nuovo e specifico, a Gesù Cristo: il sacerdote, infatti, rappresenta sacramentalmente Cristo, Capo, Pastore e Sposo della Chiesa⁵. A causa di questa configurazione a Cristo, tutta la vita del ministro sacro deve

essere animata dal dono di tutta la sua persona alla Chiesa e da un'autentica carità pastorale⁶.

Il candidato al ministero ordinato, pertanto, deve raggiungere la maturità affettiva. Tale maturità lo renderà capace di porsi in una corretta relazione con uomini e donne, sviluppando in lui un vero senso della paternità spirituale nei confronti della comunità ecclesiale che gli sarà affidata⁷.

2. L'omosessualità e il ministero ordinato

Dal Concilio Vaticano II ad oggi, diversi Documenti del Magistero – e specialmente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* – hanno confermato l'insegnamento della Chiesa sull'omosessualità. Il *Catechismo* distingue fra gli atti omosessuali e le tendenze omosessuali.

Riguardo agli atti, insegna che, nella Sacra Scrittura, essi vengono presentati come peccati gravi. La Tradizione li ha costantemente considerati come intrinsecamente immorali e contrari alla legge naturale. Essi, di conseguenza, non possono essere approvati in nessun caso.

Per quanto concerne le tendenze omosessuali

profondamente radicate, che si riscontrano in un certo numero di uomini e donne, sono anch'esse oggettivamente disordinate e sovente costituiscono, anche per loro, una prova. Tali persone devono essere accolte con rispetto e delicatezza; a loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Esse sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita e a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare⁸.

Alla luce di tale insegnamento, questo Dicastero, d'intesa con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ritiene

³ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992): AAS 84 (1992), 657-864.

⁴ Cfr. C.I.C., can. 1024, e C.C.E.O., can. 754; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Ordinatio sacerdotalis* sull'Ordinazione sacerdotale da riservarsi soltanto agli uomini (22 maggio 1994): AAS 86 (1994), 545-548.

⁵ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis* (7 dicembre 1965), 2: AAS 58 (1966), 991-993; *Pastores dabo vobis*, 16: l.c., 681-682.

Riguardo alla configurazione a Cristo, Sposo della Chiesa, la *Pastores dabo vobis* afferma: «Il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Sposo della Chiesa [...]. È chiamato, pertanto, nella sua vita spirituale a rivivere l'amore di Cristo Sposo nei riguardi della Chiesa Sposa. La sua vita dev'essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell'amore sponsale di Cristo» (n. 22): l.c., 691.

⁶ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 14; *Pastores dabo vobis*, 23: l.c., 691-694.

⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Dirett. *Dives Ecclesiae* per il ministero e la vita dei presbiteri (31 marzo 1994), 58.

⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (edizione tipica, 1997), nn. 2357-2358. Cfr. anche i diversi documenti della CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE: Dich. *Persona humana* su alcune questioni di etica sessuale (29 dicembre 1975); Lett. *Homosexualitatis problema* a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali (1 ottobre 1986); *Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali* (23 luglio 1992); *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali* (3 giugno 2003).

Riguardo all'inclinazione omosessuale, la Lettera *Homosexualitatis problema* afferma: «La particolare inclinazione della persona omosessuale, benché non sia in sé un peccato, costituisce tuttavia una tendenza, più o meno forte, verso un comportamento intrinsecamente cattivo dal punto di vista morale. Per questo motivo l'inclinazione stessa dev'essere considerata come oggettivamente disordinata» (n. 3).

necessario affermare chiaramente che la Chiesa, pur rispettando profondamente le persone in questione⁹, non può ammettere al Seminario e agli Ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta *cultura gay*¹⁰.

Le suddette persone si trovano, infatti, in una situazione che ostacola gravemente un corretto relazionarsi con uomini e donne. Non sono affat-

to da trascurare le conseguenze negative che possono derivare dall'Ordinazione di persone con tendenze omosessuali profondamente radicate.

Qualora, invece, si trattasse di tendenze omosessuali che fossero solo l'espressione di un problema transitorio, come, ad esempio, quello di un'adolescenza non ancora compiuta, esse devono comunque essere chiaramente superate almeno tre anni prima dell'Ordinazione diaconale.

3. Il discernimento dell'idoneità dei candidati da parte della Chiesa

Due sono gli aspetti indissociabili in ogni vocazione sacerdotale: il dono gratuito di Dio e la libertà responsabile dell'uomo. La vocazione è un dono della grazia divina, ricevuto tramite la Chiesa, nella Chiesa e per il servizio della Chiesa. Rispondendo alla chiamata di Dio, l'uomo si offre liberamente a Lui nell'amore¹¹. Il solo desiderio di diventare sacerdote non è sufficiente e non esiste un diritto a ricevere la sacra Ordinazione. Compete alla Chiesa – nella sua responsabilità di definire i requisiti necessari per la ricezione dei Sacramenti istituiti da Cristo – discernere l'idoneità di colui che desidera entrare nel Seminario¹², accompagnarlo durante gli anni della formazione e chiamarlo agli Ordini sacri, se sia giudicato in possesso delle qualità richieste¹³.

La formazione del futuro sacerdote deve articolare, in una complementarità essenziale, le

quattro dimensioni della formazione: umana, spirituale, intellettuale e pastorale¹⁴. In questo contesto, bisogna rilevare la particolare importanza della formazione umana, fondamento necessario di tutta la formazione¹⁵. Per ammettere un candidato all'Ordinazione diaconale, la Chiesa deve verificare, tra l'altro, che sia stata raggiunta la maturità affettiva del candidato al sacerdozio¹⁶.

La chiamata agli Ordini è responsabilità personale del Vescovo¹⁷ o del Superiore Maggiore. Tenendo presente il parere di coloro ai quali hanno affidato la responsabilità della formazione, il Vescovo o il Superiore Maggiore, prima di ammettere all'Ordinazione il candidato, devono pervenire a un giudizio moralmente certo sulle sue qualità. Nel caso di un dubbio serio al riguardo, non devono ammetterlo all'Ordinazione¹⁸.

Il discernimento della vocazione e della matu-

⁹ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (edizione tipica, 1997), n. 2358; cfr. anche *C.I.C.*, can. 208, e *C.C.E.O.*, can. 11.

¹⁰ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *A memorandum to Bishops seeking advice in matters concerning homosexuality and candidates for admission to Seminary* (9 luglio 1985); CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Lettera (16 maggio 2002): *Notitiae* 38 (2002), 586.

¹¹ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 35-36; *L.c.*, 714-718.

¹² Cfr. *C.I.C.*, can. 241 §1: «Il Vescovo diocesano ammetta al Seminario maggiore soltanto coloro che, sulla base delle loro doti umane e morali, spirituali e intellettuali, della loro salute fisica e psichica e della loro retta intenzione, sono ritenuti idonei a consacrarsi per sempre ai ministeri sacri» e *C.C.E.O.*, can. 342 §1.

¹³ Cfr. *Optatam totius*, 6. Cfr. anche *C.I.C.*, can. 1029: «Siano promossi agli Ordini soltanto quelli che, per prudente giudizio del Vescovo proprio o del Superiore Maggiore competente, tenuto conto di tutte le circostanze, hanno fede integra, sono mossi da retta intenzione, posseggono la scienza debita, godono buona stima, sono di integri costumi e di provate virtù e sono dotati di tutte quelle altre qualità fisiche e psichiche congruenti con l'Ordine che deve essere ricevuto» e *C.C.E.O.*, can. 758.

Non chiamare agli Ordini colui che non ha le qualità richieste non è una ingiusta discriminazione: cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali*.

¹⁴ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 43-59; *L.c.*, 731-762.

¹⁵ Cfr. *Ibid.*, 43: «Il presbitero, chiamato ad essere immagine viva di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa, deve cercare di riflettere in sé, nella misura del possibile, quella perfezione umana che risplende nel Figlio di Dio fatto uomo e che traspare con singolare efficacia nei suoi atteggiamenti verso gli altri»: *L.c.*, 732.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 44 e 50; *L.c.*, 733-736 e 746-748. Cfr. anche: CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Carta circular *Entre las más delicadas a los Exc. mos y Rev. mos Señores Obispos diocesanos y demás Ordinarios canónicamente facultados para llamar a las Sagradas Ordenes, sobre los escrutinios acerca de la idoneidad de los candidatos* (10 novembre 1997): *Notitiae* 33 (1997), 495-506, particolarmente l'Allegato V.

¹⁷ Cfr. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, Dirett. per il ministero pastorale dei Vescovi *Apostolorum Successores* (22 febbraio 2004), 88.

¹⁸ Cfr. *C.I.C.*, can. 1052 §3: «Se [...] il Vescovo per precise ragioni dubita che il candidato sia idoneo a ricevere gli Ordini, non lo promuova». Cfr. anche *C.C.E.O.*, can. 770.

rità del candidato è anche un grave compito del rettore e degli altri formatori del Seminario. Prima di ogni Ordinazione, il rettore deve esprimere un suo giudizio sulle qualità del candidato richieste dalla Chiesa¹⁹.

Nel discernimento dell'idoneità all'Ordinazione, spetta al direttore spirituale un compito importante. Pur essendo vincolato dal segreto, egli rappresenta la Chiesa nel foro interno. Nei colloqui con il candidato, il direttore spirituale deve segnatamente ricordare le esigenze della Chiesa circa la castità sacerdotale e la maturità affettiva specifica del sacerdote, nonché aiutarlo a discernere se abbia le qualità necessarie²⁰. Egli ha l'obbligo di valutare tutte le qualità della personalità ed accertarsi che il candidato non presenti disturbi sessuali incompatibili col sacerdozio. Se un candidato pratica l'omosessualità o presenta tendenze omosessuali profondamente

radicate, il suo direttore spirituale, così come il suo confessore, hanno il dovere di dissuaderlo, in coscienza, dal procedere verso l'Ordinazione.

Rimane inteso che il candidato stesso è il primo responsabile della propria formazione²¹. Egli deve offrirsi con fiducia al discernimento della Chiesa, del Vescovo che chiama agli Ordini, del rettore del Seminario, del direttore spirituale e degli altri educatori del Seminario ai quali il Vescovo o il Superiore Maggiore hanno affidato il compito di formare i futuri sacerdoti. Sarebbe gravemente disonesto che un candidato occultasse la propria omosessualità per accedere, nonostante tutto, all'Ordinazione. Un atteggiamento così inautentico non corrisponde allo spirito di verità, di lealtà e di disponibilità che deve caratterizzare la personalità di colui che ritiene di essere chiamato a servire Cristo e la sua Chiesa nel ministero sacerdotale.

Conclusione

Questa Congregazione ribadisce la necessità che i Vescovi, i Superiori Maggiori e tutti i responsabili interessati compiano un attento discernimento circa l'idoneità dei candidati agli Ordini sacri, dall'ammissione nel Seminario fino all'Ordinazione. Questo discernimento deve essere fatto alla luce di una concezione del sacerdozio ministeriale

in concordanza con l'insegnamento della Chiesa.

I Vescovi, le Conferenze Episcopali e i Superiori Maggiori vigilino perché le norme di questa Istruzione siano osservate fedelmente per il bene dei candidati stessi e per garantire sempre alla Chiesa dei sacerdoti idonei, veri pastori secondo il cuore di Cristo.

Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, in data 31 agosto 2005, ha approvato la presente Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, il 4 novembre 2005 - Memoria di S. Carlo Borromeo, Patrono dei Seminari.

Zenon Card. Grocholewski
Prefetto

J. Michael Miller, C.S.B.
Arcivescovo tit. di Vertara
Segretario

Contestualmente alla pubblicazione di questa Istruzione, *L'Osservatore Romano* in data 30 novembre 2005 ha proposto anche una serie di *Riflessioni sul Documento*, che riproduciamo in *Documentazione* alle pp. 1614-1620 [N.d.R.].

¹⁹ Cfr. C.I.C., can. 1051: «Per quanto riguarda lo scrutinio circa le qualità richieste nell'ordinando [...] vi sia l'attestato del rettore del Seminario o della casa di formazione, sulle qualità per ricevere l'Ordine, vale a dire la sua retta dottrina, la pietà genuina, i buoni costumi, l'attitudine ad esercitare il ministero; ed inoltre, dopo una diligente indagine, un documento sul suo stato di salute sia fisica sia psichica». Agli Ordinari, ai Superiori ed in genere ai formatori resta però sempre vietato ogni tentativo di indurre, in qualsiasi forma, i candidati agli Ordini a manifestare le proprie coscienze, in quanto non è lecito ad alcuno violare il diritto che ogni persona ha di difendere la propria intimità (cfr. C.I.C., cann. 630 §5 e 220).

²⁰ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 50 e 66: L.c., 746-748 e 772-774. Cfr. anche *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 48.

²¹ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 69: L.c., 778.

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Indulgenza plenaria nel 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II

Le opere meravigliose e i benefici di Dio verso il suo popolo devono sempre essere ricordati con rendimento di grazie, e ciò in special modo nei giorni di festa anniversari di eventi che sono stati della massima importanza per la vita della Chiesa.

Ora è vicino l'8 dicembre, giorno sacro all'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, nel quale si compiranno quarant'anni da quando il Servo di Dio Paolo VI, Sommo Pontefice, che già aveva proclamato la Vergine Maria Madre della Chiesa, chiudendo il Concilio Ecumenico Vaticano II, dedicava grandi lodi alla Madonna, la quale, in quanto Madre di Cristo, è Madre di Dio ed è Madre spirituale di tutti noi.

In questa solennità il Sommo Pontefice Benedetto XVI, quando a Roma renderà pubblico omaggio di lode alla Vergine Immacolata, desidera vivamente che tutta la Chiesa si unisca col cuore a lui affinché i fedeli tutti, uniti nel nome della Madre comune, siano ognor più rafforzati nella Fede, aderiscano con maggiore dedizione a Cristo e amino i fratelli con più fervente carità: da qui provengono, come ha insegnato con grande sapienza il Concilio Vaticano II, le opere di misericordia verso gli indigenti, l'osservanza della giustizia, la tutela e la ricerca della pace.

Perciò il Beatissimo Padre, al quale sta molto a cuore che aumentino l'amore e la fiducia dei fedeli verso la Vergine Madre di Dio e che la loro vita, con l'aiuto e con l'esempio di santità di Lei, si conformi fedelmente ai sapienti insegnamenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, nella comunione gerarchica con lui e con i propri Vescovi, ha benevolmente concesso il *dono dell'Indulgenza plenaria*, ottenibile alle solite condizioni (Confessione sacramentale, Comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni dello stesso Sommo Pontefice), con l'animo totalmente distaccato dall'affetto verso qualunque peccato, nella prossima solennità dell'Immacolata Concezione, dai fedeli, se parteciperanno a un sacro rito in onore della stessa, o almeno offriranno un'aperta testimonianza di devozione mariana davanti a una immagine della Madonna Immacolata esposta alla pubblica venerazione, aggiungendo la recita del Padre Nostro e del Credo e una qualche invocazione all'Immacolata (ad es. «*Tutta bella sei, Maria, e in te non c'è macchia originale*», «*Regina, concepita senza peccato originale, prega per noi*»).

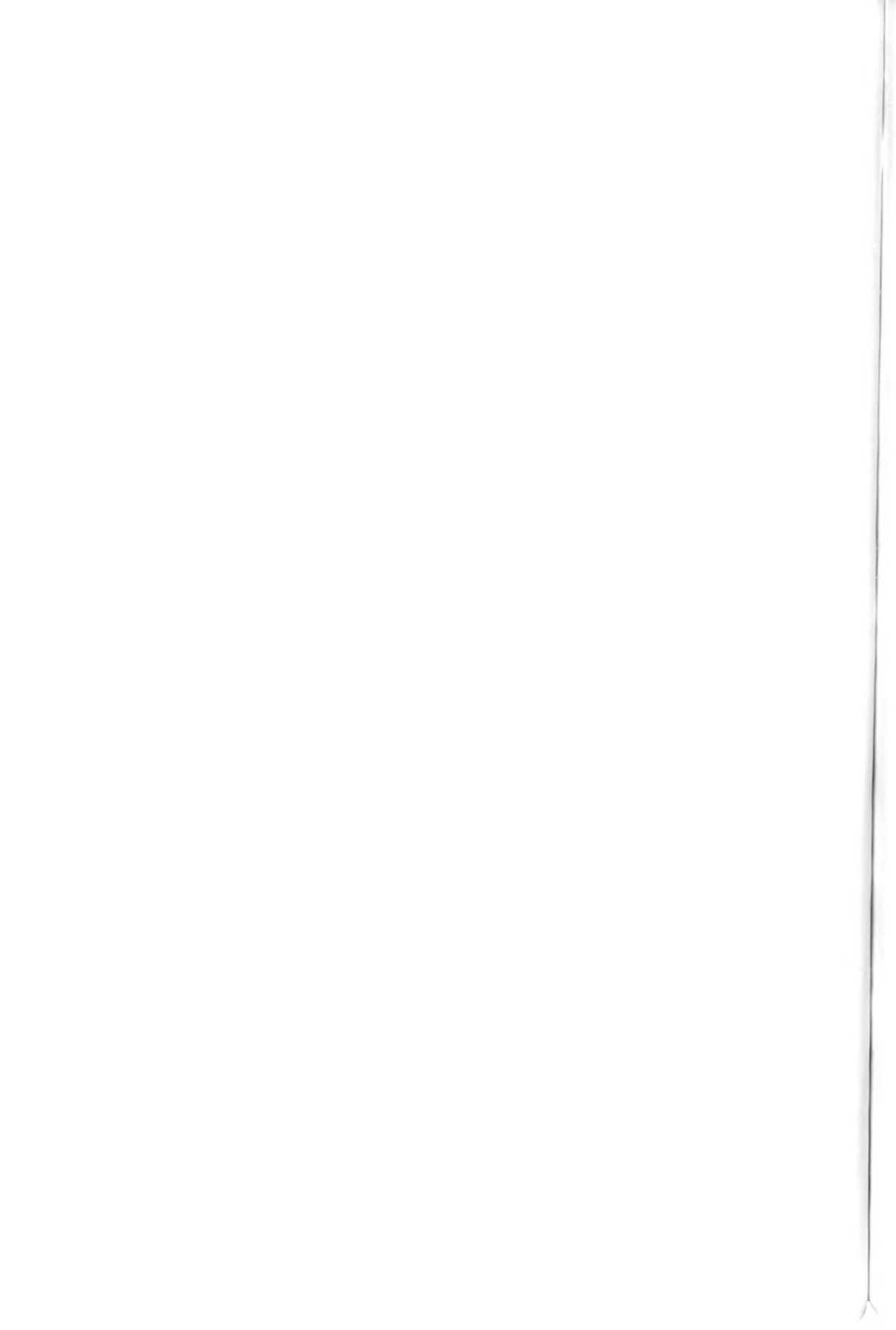
Infine anche i fedeli, impediti per infermità o per altra giusta causa, nel medesimo giorno potranno ottenere lo stesso *dono dell'Indulgenza plenaria* in casa propria o dovunque si trovino, purché, con l'animo distaccato da ogni peccato e con il proposito di compiere le suddette condizioni, appena sarà loro possibile, si uniscano nello spirito e nel desiderio alle intenzioni del Sommo Pontefice in preghiere alla Madonna Immacolata e recitino il Padre nostro e il Credo.

Il presente Decreto ha vigore per questa volta soltanto. Nonostante qualunque contraria disposizione.

Dato a Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 18 novembre 2005, nella Dedicazione delle Basiliche dei Santi Pietro e Paolo Apostoli.

James Francis Card. Stafford
Penitenziere Maggiore

Gianfranco Girotti, O.F.M.Conv.
Reggente



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

LV Assemblea Generale (Assisi, 14-18 novembre 2005)

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, dopo la breve Assemblea di fine maggio, ci ritroviamo qui ad Assisi, e più precisamente a Santa Maria degli Angeli, per un'Assemblea che avrà una durata leggermente maggiore di quella delle nostre usuali Assemblee residenziali e nella quale affronteremo anche i temi che fu necessario accantonare a maggio.

Esprimiamo la nostra viva gratitudine ai Frati Minori, che ci ospitano con delicata premura in questa "*Domus pacis*" e in edifici adiacenti, e alle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino.

Salutiamo con deferente affetto il Nunzio Apostolico in Italia, Mons. Paolo Romeo, e lo ringraziamo di cuore per la sua presenza tra noi. Diciamo un grazie fraterno al Vescovo della Chiesa che ci ospita, Mons. Sergio Goretti, e assicuriamo la nostra preghiera per lui e per la sua Diocesi.

Trascorrendo insieme quasi un'intera settimana avremo modo di vivere concretamente la nostra comunione e di approfondire i legami di reciproca amicizia. L'atmosfera di fede e di raccoglimento che si respira in questi luoghi delle grandi memorie francescane sosterrà la nostra preghiera e ci aiuterà a mantenere nel solco del Vangelo ogni nostra riflessione e deliberazione.

1. Il nostro pensiero si rivolge anzitutto al Santo Padre Benedetto XVI. Dopo la grande e felice esperienza della XX Giornata Mondiale della Gioventù, a Colonia, il Papa ha presieduto, nel mese di ottobre, l'XI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata all'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa. L'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e la celebrazione dell'Anno dell'Eucaristia, con la Lettera Apostolica ad esso dedicata *Mane nobiscum Domine*, hanno costituito la più sostanziale e feconda preparazione dell'Assemblea sinodale. La stessa Giornata Mondiale della Gioventù, con gli interventi di Benedetto XVI e con l'impronta fortemente eucaristica dell'intero evento, ha rappresentato a sua volta un ottimo preludio allo svolgimento del Sinodo. In un clima di preghiera, di comunione e di scambio libero e fraterno, i lavori sinodali hanno messo ulteriormente in luce la centralità dell'Eucaristia, nella quale è raccolto e "concentrato" per sempre il mistero della nostra salvezza, e pertanto l'intimo legame tra Eucaristia e Chiesa, e in particolare il rapporto tra Eucaristia e sacerdozio ministeriale ed anche tra Eucaristia e sacra-

mento del Matrimonio. I Padri del Sinodo hanno ampiamente condiviso la grande validità e fecondità della riforma liturgica del Concilio Vaticano II e la necessità di una maggiore sottolineatura della dimensione verticale della liturgia e del senso del mistero, insistendo in particolare sul valore dell'adorazione eucaristica, essenzialmente connessa alle celebrazioni della Messa e alla presenza reale di Cristo. Con riferimento alle catechesi di Benedetto XVI a Colonia, è stato evidenziato il dinamismo in virtù del quale l'Eucaristia deve diventare nella vita quel che significa nella celebrazione, con tutte le conseguenze personali e sociali che ciò implica.

L'incontro del Santo Padre con i bambini della prima Comunione, presenti in numero straordinariamente grande sabato 15 ottobre in Piazza San Pietro, è stato, per le domande dei bambini stessi e le risposte del Papa, tanto semplici e chiare, vive e convincenti, come per l'atmosfera di gioia e di festa e al contempo di preghiera e di adorazione, un felice momento nel quale si è potuto toccare con mano come il contenuto del Sinodo sull'Eucaristia sia vita e speranza della Chiesa e dell'umanità.

2. Cari Confratelli, nel corso di questa Assemblea celebreremo il 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, rivolgendo un messaggio alle nostre comunità e agli uomini di buona volontà. Già ora vorrei soffermarmi un poco su questo fondamentale evento ecclesiale che il Sinodo straordinario dei Vescovi "a vent'anni dal Concilio" ha riconosciuto come «la massima grazia» del XX secolo (*Relazione finale*, II, D, 7).

Mi sia consentito anzitutto rimandare a due testi che rimangono decisivi per cogliere l'intenzione e il significato complessivo del Vaticano II: il discorso pronunciato da Giovanni XXIII l'11 ottobre 1962, nella solenne apertura del Concilio, e l'omelia di Paolo VI del 7 dicembre 1965, al termine del Concilio stesso.

È bene poi riascoltare ciò che Giovanni Paolo II ha scritto a proposito del Vaticano II nella Lettera Apostolica *Tertio Millennio adveniente*. Si tratta di «un Concilio simile ai precedenti, eppure tanto diverso; un Concilio concentrato sul mistero di Cristo e della Chiesa ed insieme aperto al mondo», in risposta evangelica alle esperienze sconvolgenti del secolo XX. Esso segna un'epoca nuova nella vita della Chiesa, attingendo però molto dalle esperienze e dalle riflessioni del periodo precedente, in particolare dal pensiero di Pio XII: nella storia della Chiesa, infatti, il "nuovo" cresce dal "vecchio" e il "vecchio" trova nel "nuovo" una sua più piena espressione (cfr. n. 18). Un'enorme ricchezza di contenuti ed «un nuovo tono, prima sconosciuto» nella loro presentazione «costituiscono quasi un annuncio di tempi nuovi. I Padri conciliari hanno parlato con il linguaggio del Vangelo, ... del Discorso della Montagna e delle Beatitudini. Nel messaggio conciliare Dio è presentato nella sua assoluta signoria su tutte le cose, ma anche come garante dell'autentica autonomia delle realtà temporali» (n. 20).

Non è certamente questa l'occasione per ripresentare le ricchezze degli insegnamenti del Vaticano II. Come non ricordare però, per mantenerle sempre presenti ed efficaci nella vita e nella testimonianza attuale della Chiesa, le linee portanti dei suoi principali documenti, a cominciare dalle quattro Costituzioni conciliari?

Così nella Costituzione *Dei Verbum* emerge il carattere centrale e fondante – per la fede, per la Chiesa e per tutto il Cristianesimo – dell'atto con cui Dio prende l'iniziativa di rivelare se stesso a noi, introducendoci nel mistero della sua vita e della sua libera volontà. Vengono messe in luce pertanto le dimensioni personali, dinamiche, storiche e salvifiche della divina Rivelazione, la sua indole cristologica e trinitaria. La Sacra Scrittura viene riproposta in tutto il suo valore e la sua fecondità, per la Chiesa, per la teologia e per la vita di ciascun credente, e sono approfonditi i rapporti tra la Scrittura, la Tradizione e la Chiesa con il suo Magistero vivente.

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, la prima approvata dal Vaticano II, ha riscoperto l'indole profonda dell'azione liturgica – soprattutto dell'Eucaristia – mediante la quale

«si attua l'opera della nostra Redenzione»: è reso cioè efficacemente presente il mistero della morte e risurrezione di Cristo. La liturgia pertanto «contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa» (n. 2). La riforma liturgica che ha preso avvio da questa Costituzione, e che ha introdotto nella liturgia cattolica l'uso delle lingue moderne, è stata concepita e voluta per favorire in primo luogo questo più pieno incontro con il mistero di Cristo e lo ha ampiamente promosso, al di là di quelle deviazioni che hanno potuto verificarsi nella sua attuazione.

Uno spazio centrale, nel Concilio Vaticano II, è occupato senza dubbio dalla Costituzione *Lumen gentium*. Tra le sue molte ricchezze facciamo menzione almeno delle nozioni fondamentali: la Chiesa come mistero o sacramento, dove è messo in evidenza il suo essenziale riferimento a Cristo, e quindi a Dio che ci salva, agli uomini che Dio salva e finalmente alla salvezza escatologica, oltre che la «non debole analogia» tra la realtà – una e insieme complessa – della Chiesa e il mistero del Verbo fatto carne. La Chiesa come Popolo di Dio, con la riscoperta del sacerdozio comune dei fedeli fondato nel Battesimo, l'insistenza sulla condizione di dignità e di libertà propria di tutti i figli di Dio, la sottolineatura dell'universale vocazione alla santità e la precisazione di quel che potremmo chiamare lo «statuto teologico» del cristiano laico, con la connessa grande valorizzazione del suo ruolo nella Chiesa e nel mondo. La più compiuta definizione, rispetto al Concilio Vaticano I, della costituzione gerarchica della Chiesa, con l'affiancamento al primato del Papa della collegialità dei Vescovi, nel quadro di un più approfondito ed equilibrato rapporto tra Chiesa particolare e Chiesa universale e della forte affermazione dell'indole di servizio che caratterizza la sacra potestà.

L'unica Chiesa di Cristo «sussiste nella Chiesa cattolica, ... ancorché al di fuori del suo organismo visibile – vale a dire nelle altre Chiese e comunità cristiane – si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità, che, quali doni propri della Chiesa di Cristo, spingono verso l'unità cattolica» (*Lumen gentium*, 8): è posta così la fondamentale premessa ecclesiological di quel nuovo slancio ecumenico che ha trovato piena espressione nel Decreto *Unitatis redintegratio* e che caratterizza ormai in maniera irreversibile il cammino della Chiesa cattolica.

L'indole e la vocazione missionaria della Chiesa è stata a sua volta approfondita, sempre sulla base della *Lumen gentium*, nel Decreto *Ad gentes*, partendo dalla forte affermazione teologica che «la Chiesa peregrinante per sua natura è missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre» (n. 2).

La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* si alimenta di tutte queste ricchezze per delineare e proporre un'apertura di grande respiro – non però unilaterale e acritica – della Chiesa al mondo contemporaneo. Alla base di tale apertura sta un approccio nettamente antropologico, che pone l'uomo al centro, ma anche un preciso radicamento cristologico, in quanto «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (n. 22). Parimenti la legittima autonomia delle realtà terrene è vigorosamente affermata ma è fondata e garantita attraverso la loro dipendenza creaturale da Dio e viene congiunta con la ricapitolazione di tutte le creature in Cristo. Entro questo quadro la *Gaudium et spes* opera il ricupero cristiano di quella «svolta antropologica» che, fin dai tempi dell'Umanesimo e del Rinascimento, ha caratterizzato la modernità, e affronta le grandi tematiche umane e sociali della nostra epoca.

Nella medesima linea la Dichiarazione *Dignitatis humanae* pone a fondamento del diritto alla libertà sociale e civile in materia religiosa la dignità stessa, o la natura, della persona umana, che è presente in ogni uomo quali che siano le sue convinzioni e le sue idee. Così, da un lato, è superata quella posizione che considerava la libertà religiosa semplicemente come un diritto civile, da ammettersi da parte della Chiesa solo in determinate situazioni sto-

riche, perché unicamente la verità, e non l'errore, potrebbe avere dei diritti. Dall'altro lato è ugualmente superata quella concezione relativistica della libertà religiosa, e delle libertà civili e politiche in genere, che ha dominato e tuttora in buona parte domina il panorama culturale dell'epoca moderna, facendo dipendere la libertà dall'assenza di una verità conoscibile e accertabile. Attraverso questo duplice superamento si compie una importantissima riconciliazione tra la Chiesa e la "storia della libertà".

La Dichiarazione *Nostra aetate* offre a sua volta una chiara indicazione di apertura e accoglienza nei confronti delle religioni non cristiane e in particolare dell'ebraismo, insieme alla esplicita affermazione della pienezza di verità e del ruolo salvifico della fede in Cristo.

La recezione del Concilio, ossia la sua assimilazione e attuazione concreta nella vita e nella missione della Chiesa, è stata – e difficilmente poteva essere diversamente – un'opera complessa e spesso travagliata, per cause sia esterne sia interne alla Chiesa stessa, già individuate in buona parte dal Sinodo straordinario celebrato a vent'anni dal Concilio. Ma i frutti positivi sono comunque assai grandi e ben più rilevanti delle difficoltà e degli inconvenienti: abbiamo dunque tutti i motivi per ringraziare il Signore del dono che ci ha fatto attraverso il Vaticano II.

In Italia, in particolare, dobbiamo essere grati a Dio perché il rinnovamento conciliare ha inciso in maniera profonda sul volto e sulla realtà delle nostre Chiese, ed anche sui modi e sulle forme della presenza cristiana nella vita del Paese, senza arrestare certo i processi di secolarizzazione e purtroppo di scristianizzazione, aiutando però a comprendere le radici di questi fenomeni e soprattutto stimolando una risposta pastorale e culturale non ripiegata sulla sola difesa della nostra grande eredità cristiana, bensì rivolta a far nuovamente fruttificare questa eredità, in chiave di missione e di evangelizzazione.

Anche gli aspetti di travaglio, di contestazione e di crisi del periodo successivo al Concilio in Italia sono stati meno acuti e soprattutto meno profondi che in altre Nazioni. Negli ultimi anni, in particolare, è cresciuta una rinnovata consapevolezza della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria che tutti condividiamo, con un impegno capillare e generoso dei laici cristiani e delle loro molteplici aggregazioni.

La recezione del Vaticano II, in Italia come ovunque nel mondo, non può tuttavia in alcun modo dirsi già compiuta. Essa richiede da parte di tutte le membra del corpo del Signore, e in modo peculiare da parte di noi Pastori, docile fiducia nella guida dello Spirito Santo, coraggio e discernimento evangelico, profondo senso della comunione ecclesiale.

Nei quarant'anni trascorsi dalla conclusione del Vaticano II è stata sempre più confermata la diagnosi conciliare che vede nel cambiamento, o meglio nell'accelerazione dei mutamenti, la caratteristica saliente dell'attuale periodo storico (cfr. *Gaudium et spes*, 4-5). Basti ricordare quella rivoluzione della cultura e del costume che si è soliti indicare con la data dell'anno 1968; l'improvvisa caduta della cortina di ferro, nel 1989, con tutte le sue conseguenze e ripercussioni; la cosiddetta "rivoluzione informatica", i processi di globalizzazione e i grandi fenomeni di emigrazione, connessi con il persistere – e talvolta l'aggravarsi – delle tragedie del sottosviluppo e della fame in vaste aree della terra, ma anche con la crescita rapida e tumultuosa di grandi Nazioni di antica civiltà che si pongono ormai come nuove protagoniste sulla scena mondiale; il salto di qualità del terrorismo internazionale, a far data dall'11 settembre 2001, che costituisce una deriva tragica rispetto al legittimo risveglio identitario dei popoli islamici; la nuova frontiera delle biotecnologie, che sono solo ai loro inizi ma già comportano straordinarie possibilità e interrogativi altrettanto profondi.

Il panorama è dunque grandemente cambiato, rispetto a quello in cui è stato celebrato il Vaticano II. D'altra parte il Concilio stesso ci ha insegnato a «discernere negli avvenimenti ... i veri segni della presenza e del disegno di Dio» (*Gaudium et spes*, 11) e al contempo ci ha ammonito che «al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli (cfr. Eb 13,8)» (*Gaudium et spes*, 10).

La Chiesa è chiamata pertanto a continuare oggi, e sempre di nuovo, quella grande opera di discernimento e di orientamento profetico che il Vaticano II, sotto la guida dello Spirito Santo, ha saputo compiere tanto fruttuosamente. Ma proprio nel perseguire questo impegnativo compito rimane decisiva la grande indicazione che ci viene dal Concilio e che esprime l'unità profonda dell'evento conciliare: concentrarsi sul mistero di Cristo, vivente nella Chiesa, rifacendosi alle ricchezze della Sacra Scrittura, dei Padri, della liturgia, e fondare su queste basi l'apertura, missionaria e dialogica, all'umanità del nostro tempo.

3. Cari Confratelli, questa nostra Assemblea affronterà un tema che è particolarmente vicino al cuore e alla sollecitudine pastorale di ciascuno di noi: la formazione al ministero presbiterale e quindi la vita dei Seminari, per i quali dovremo esaminare e possibilmente approvare i rinnovati *"Orientamenti e norme"*. Mons. Italo Castellani e Mons. Gualtiero Bassetti ci introdurranno a queste problematiche, che poi approfondiremo nei gruppi di studio.

Per parte mia vorrei richiamare quello che il Papa, incontrando i seminaristi a Colonia, ha indicato come lo "scopo più profondo" del Seminario: «Far conoscere intimamente quel Dio che in Gesù Cristo ci ha mostrato il suo volto». Benedetto XVI ha aggiunto che «il Seminario è tempo di preparazione alla missione». Avvertiamo in questa duplice sottolineatura l'eco delle parole evangeliche: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni» (Mc 3,13-15).

In una Chiesa che avverte sempre più acutamente la necessità e priorità dell'evangelizzazione, anzitutto la figura del sacerdote deve assumere una più marcata caratterizzazione missionaria. Ciò richiede in lui una identità spirituale e ministeriale ben chiara e profondamente radicata in Cristo, lieta e convinta della propria appartenenza ecclesiale, e al contempo aperta e per così dire "estroversa", capace cioè di capire le persone e i contesti sociali e culturali in cui si è chiamati ad operare, di testimoniare con la vita e di proporre amabilmente e coraggiosamente la fede e la sequela di Cristo, in maniera diretta e personale ed in ogni opportuna circostanza.

Ne derivano conseguenze evidenti per la formazione dei seminaristi e per la stessa configurazione dei Seminari: occorre aiutare i candidati al sacerdozio a fare sintesi della loro fede personale ed ecclesiale, a livello non solo intellettuale ma anche vitale e in rapporto alla società e alla cultura; sostenere la crescita della responsabilità personale e delle doti e carismi di ciascuno, favorendo il formarsi e consolidarsi di soggetti forti e motivati, idonei a diventare per le comunità guide e punti di riferimento, ed evitando invece gli appiattimenti, come anche le fughe nell'intimismo o nell'estetismo; al contempo bisogna far superare ogni approccio individualistico e aiutare i seminaristi a comprendere seriamente e ad integrare nella realtà della loro vita il grande principio che «il ministero ordinato ha una radicale "forma comunitaria" e può essere assolto solo come "un'opera collettiva"» (*Pastores dabo vobis*, 17). In questa ottica sembra importante che nei Seminari le regole da una parte non siano troppo minuziose e non pretendano di inquadrare ogni momento della giornata, dall'altra siano prese sul serio e rispettate concretamente.

Di vitale rilevanza è finalmente che i candidati al sacerdozio imparino fin dagli anni del Seminario a ritornare sempre di nuovo a Cristo, a rimanere nel suo amore (cfr. Gv 15,9) e per così dire a riposarsi in esso: questa è infatti, come ha detto il Papa a Colonia, la condizione perché quando saranno preti non si inaridiscano e non si smarriscano nelle fatiche e nei pericoli che la missione inevitabilmente comporta.

4. Il secondo argomento che tratteremo nella nostra Assemblea riguarderà la Chiesa e il mondo della salute: anche su di esso rifletteremo nei gruppi di studio, dopo la relazione di Mons. Giuseppe Merisi e le comunicazioni del dott. Antonio Cicchetti, di fr. Mario Bonora e di mons. Italo Monticelli, che ci introdurranno nei diversi aspetti di questa tanto importante quanto complessa tematica.

La affronteremo quindi cercando di essere attenti a questa sua complessità, ma consapevoli anzitutto dell'intimo legame che unisce la sofferenza umana al centro stesso della nostra fede, alla passione, morte e risurrezione di Cristo: resta in proposito pienamente attuale ed illuminante la Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, che Giovanni Paolo II non soltanto ha scritto ma ha anche esemplarmente inверato nella sua vita e nella sua morte.

Attraverso questa nostra Assemblea intendiamo pertanto sostenere e incrementare l'azione pastorale ed evangelizzatrice della Chiesa nel mondo della salute, tenendo conto dei cambiamenti in corso nelle attività e metodologie terapeutiche e in tutta l'organizzazione sanitaria. Proprio questi cambiamenti, con l'abbreviazione dei tempi delle degenze ospedaliere e con l'auspicato potenziamento dell'assistenza domiciliare, spingono nella direzione della "pastorale integrata" anche per quanto riguarda la collaborazione, che deve crescere, tra quanti operano direttamente nell'ambito della sanità e le altre realtà pastorali, a cominciare dalle parrocchie: solo così potrà aversi in concreto quel «rinnovato impulso all'evangelizzazione del mondo della sanità» che Giovanni Paolo II auspicava nel Messaggio ai malati dell'11 febbraio 2001.

La pastorale della salute costituisce infatti un terreno privilegiato per accogliere le più serie e profonde domande esistenziali, per rispondere alle attese di una salute e salvezza piena nel Signore risorto, per promuovere in concreto un'autentica cultura della vita e della solidarietà, incentrate sulla visione cristiana dell'uomo con la sua dignità unica, la sua fondamentale apertura a Dio, il suo orizzonte escatologico.

Dal mondo della sofferenza e della malattia dobbiamo dunque lasciarci costantemente interpellare, per chiederci come si possa meglio attualizzare oggi l'opera del Signore Gesù, medico del corpo e dello spirito, sia nell'assistenza religiosa agli ammalati e alle loro famiglie, sia attraverso l'azione degli Istituti sanitari di ispirazione cristiana, sia con l'attenzione e l'impegno dei credenti verso il vasto mondo della sanità pubblica.

In proposito, alla luce del primato della persona che rimane il principale criterio di ogni attività sanitaria, mi sia consentito aggiungere tre rapide osservazioni. Nel contesto della regionalizzazione del servizio sanitario occorre uno sforzo speciale per migliorare la qualità di tale servizio nelle Regioni meridionali. In presenza dell'invecchiamento della popolazione appare indispensabile potenziare le capacità di assistenza ai malati cronici. Di fronte all'aumento dei casi di disagio e anche di vera e propria patologia psichica, sembra ugualmente necessario incrementare e rendere più facilmente usufruibili le possibilità di intervento e cura in tale delicato settore, anche per prevenire eventi tragici e per non gravare di oneri insopportabili le famiglie.

5. Cari Confratelli, la vita dell'umanità, in un mondo sempre più interdipendente, si presenta particolarmente turbata, in questi mesi, da molteplici e ripetuti eventi drammatici. Tremende sono state le devastazioni provocate l'8 ottobre dal terremoto nel Kashmir, ed enorme è il numero delle vittime – tra cui moltissimi bambini – e ancor più dei feriti, mentre rimane tuttora gravissima la situazione delle popolazioni superstiti. Dobbiamo inoltre constatare con tristezza che nel mondo le reazioni di solidarietà concreta sono state purtroppo complessivamente deboli, tanto da apparire proporzionate, più che all'immensità della tragedia, alla sua limitata copertura mediatica. La nostra Conferenza Episcopale è già intervenuta con una prima erogazione, a cui ne segue oggi un'altra, mentre anche la Caritas è alacremenente all'opera. I nostri aiuti vanno inoltre alle popolazioni colpite da nuovi uragani, che hanno a loro volta provocato gran numero di vittime, soprattutto in America Centrale e particolarmente in Guatemala.

Il terrorismo di matrice islamica continua a colpire in diverse parti del mondo: così nell'isola di Bali in Indonesia, a Nalcik nel Caucaso russo, a Nuova Delhi in India, e da ultimo ad Amman in Giordania.

In Egitto e in Indonesia sono avvenute purtroppo uccisioni di cristiani e attacchi anche

ad una chiesa. Il Rapporto 2005 sulla libertà religiosa nel mondo, pubblicato dall'associazione "Aiuto alla Chiesa che soffre", mostra quanto grande sia il numero delle persone e delle comunità, di molte religioni ma soprattutto cristiane, perseguitate a motivo della loro fede.

In Iraq la situazione rimane assai grave ed è qui che si registra di gran lunga il maggior numero di vittime e di stragi. Il testo della nuova Costituzione è stato però approvato, attraverso un referendum che ha visto un'alta partecipazione alle urne. Prosegue dunque – nonostante tutto – il faticoso cammino di riscatto di questo tanto martoriato Paese: affinché esso possa pervenire ad un assetto pacifico, democratico e rispettoso dei diritti delle persone rimane però da compiere un grande sforzo ulteriore, per realizzare accordi condivisi da ciascuna delle sue componenti, salvaguardando al contempo una effettiva libertà religiosa anche per le minoranze.

In Afghanistan, dove un nostro militare, Michele Sanfilippo, è stato purtroppo ucciso incidentalmente, le elezioni per ricostituire, dopo più di trent'anni, il Parlamento si sono svolte con buona partecipazione e regolarità.

È nuovamente peggiorata invece, dopo gli sviluppi positivi dello sgombero degli insediamenti israeliani dalla striscia di Gaza e del ritiro delle truppe, la situazione in Terra Santa, particolarmente a causa dell'attentato suicida del 26 ottobre ad Hadera, cui ha fatto seguito una serie di rappresaglie. Tanto più necessario diventa dunque uno sforzo convergente per non restare di nuovo prigionieri della spirale della violenza.

Hanno malauguratamente contribuito ad aumentare le tensioni nell'intera area medio-orientale le dichiarazioni – francamente inaccettabili – del Presidente della Repubblica iraniana contro l'esistenza dello Stato d'Israele.

In Africa, pur in presenza di tante situazioni di estrema difficoltà, per la fame e la sete, il diffondersi di malattie contagiose, i conflitti endemici – da ultimo gli scontri ad Addis Abeba in Etiopia –, continuano i tentativi coraggiosi di stabilire condizioni di pace e di autentico sviluppo: ad esempio, in questo mese di novembre, nella regione dei Grandi Laghi, dove si sono consumate tante tragedie. Preoccupa però grandemente il ritardo che già si sta registrando nel dare attuazione agli impegni presi a luglio nella riunione dei Paesi del G 8.

In un contesto internazionale di questo genere pesa maggiormente la scarsità di una presenza concorde e dinamica, e pertanto efficace, dell'Unione Europea, che stenta a riprendere il proprio cammino dopo gli esiti negativi di alcuni referendum sul Trattato costituzionale. L'improvviso dilagare di atti vandalici e violenze nelle periferie di Parigi e di tante altre città francesi, ad opera di giovanissimi figli e nipoti di immigrati, mostra quanto siano profondi, complessi e bisognosi di vigile attenzione i problemi e le difficoltà che possono porsi sulla strada di una effettiva integrazione.

6. Nel panorama politico italiano ha già assunto forte rilievo la scadenza elettorale della primavera prossima. La Camera dei Deputati ha approvato infatti, nonostante la forte opposizione della minoranza, la nuova legge elettorale su base proporzionale con premio di maggioranza che, se sarà confermata al Senato, potrà generare modifiche profonde negli assetti politici e nelle dinamiche di governo, sulle quali è in corso un acceso dibattito. Pochi giorni dopo hanno avuto luogo le elezioni "primarie" per la designazione del candidato a Primo Ministro del centro-sinistra, con larga partecipazione popolare.

È seguita a breve distanza l'approvazione in seconda lettura, da parte della Camera dei Deputati, della riforma della seconda parte della Carta costituzionale. Manca ancora soltanto un ultimo voto favorevole del Senato per queste norme assai controverse, che dovranno essere poi sottoposte a referendum popolare confermativo.

È stato invece definitivamente approvato il provvedimento di riforma della docenza universitaria, pur tra accese manifestazioni di protesta. Nelle ultime settimane, per la verità, simili manifestazioni si sono succedute con grande frequenza e per motivazioni molto diverse, con toni che a volte sono sembrati eccessivi e con forme non sempre accettabili.

Il 13 ottobre ho sottoscritto con il Ministro competente gli "Obiettivi specifici di apprendimento" per l'insegnamento della religione cattolica nei licei e negli istituti di istruzione e formazione professionale: è stato completato così il previsto adeguamento dell'insegnamento della religione alle modifiche introdotte dalla riforma scolastica.

In un contesto economico e sociale dove gli accenni di ripresa si sono intensificati, almeno sotto alcuni aspetti, ma le preoccupazioni e i motivi di incertezza rimangono grandi, la legge finanziaria attualmente all'esame del Parlamento non può certamente prescindere dall'obiettivo di contenere la spesa pubblica. Ciò non deve comportare però una compressione dei fondi per il sostegno alle fasce più povere della popolazione, o ulteriori decurtazioni di quelli destinati alla cooperazione internazionale.

Un tema nevralgico è quello delle politiche per il Mezzogiorno, dove i segnali positivi che vengono dalla società civile, come ad esempio l'intesa tra il *Forum* del Terzo Settore e le Fondazioni bancarie denominata "Progetto Sud", hanno bisogno di essere sostenuti da interventi, in particolare sulle grandi infrastrutture, che mettano il Meridione in condizioni di minore svantaggio rispetto alle altre aree del Paese.

L'omicidio a Locri di Francesco Fortugno, Vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, è stato una nuova manifestazione del peso insopportabile che la criminalità organizzata continua ad esercitare sulla vita di alcune Regioni d'Italia. La grande risposta data nei giorni successivi soprattutto da tanti giovani è comunque un chiaro segno di speranza, mentre si è alzata forte la voce della Chiesa e si intensifica l'impegno dello Stato per contrastare questo gravissimo e purtroppo assai radicato fenomeno. Sappiamo bene d'altronde come la sconfitta delle organizzazioni malavitose sia indispensabile per lo stesso sviluppo economico e come d'altra parte proprio le condizioni di arretratezza e mancanza di lavoro favoriscano il reclutamento di forze per la criminalità: questa spirale perversa va pertanto simultaneamente aggredita in entrambi i suoi aspetti.

Un capitolo della legge finanziaria che ci sta altrettanto a cuore è quello che riguarda la famiglia e il sostegno per la nascita e il mantenimento dei figli. Gli aiuti per i nuovi nati, come anche per le giovani coppie che acquistano casa e per le famiglie che mandano i figli negli asili nido, sono certo dei segnali positivi. Si rimane però nell'ambito di cifre che non consentono di impostare una politica familiare capace di incidere seriamente sull'andamento demografico. A una tale politica devono certamente aggiungersi altri fattori culturali e sociali di fondamentale importanza – per promuovere i quali anche la pastorale della Chiesa deve operare senza stancarsi – e soprattutto le concrete scelte di vita delle coppie e delle famiglie. Le parole "senza figli non c'è futuro", già pronunciate da Giovanni Paolo II e ripetute da Benedetto XVI nell'Udienza generale di mercoledì 2 novembre rivolgendosi all'Associazione Nazionale Famiglie Numerose, esprimono dunque, insieme ad una verità fin troppo evidente, l'avvertimento più serio per quanti hanno peculiari responsabilità nella vita sociale e per tutto il nostro popolo. Il leggero incremento del tasso di natalità che si registra costantemente nel nostro Paese in questi ultimi anni rappresenta, in un quadro che rimane assai oscuro, un segno di speranza.

Ben diverso è, purtroppo, il segnale che viene dalla corsa, in atto in alcune Regioni, ad introdurre l'uso della pillola abortiva RU-486. Si compie così un ulteriore passo in avanti nel percorso che tende a non far percepire la reale natura dell'aborto, che è e rimane soppressione di una vita umana innocente.

Un grande motivo di preoccupazione nasce dal rapido diffondersi del consumo della cocaina, droga devastatrice anche se presentata come piacevole stimolante. In realtà sul versante della droga l'Italia rimane pesantemente esposta, anche e sempre più per quanto riguarda i giovanissimi, con enormi sofferenze di tante famiglie. Si impone dunque un deciso incremento dell'attenzione e degli sforzi, sul triplice fronte della prevenzione, della repressione e della cura e ricupero dei tossicodipendenti.

Questa mattina, cari Confratelli, ho partecipato alla commemorazione, alla presenza del

Capo dello Stato, della storica visita compiuta al Parlamento italiano, tre anni or sono, da Giovanni Paolo II. Nell'occasione il Nunzio Apostolico ha letto un importante Messaggio di Benedetto XVI: ricordando, secondo le parole del suo Predecessore, gli «impulsi altamente positivi» che sia la Chiesa sia l'Italia hanno tratto dal loro profondo legame attraverso i secoli, il nuovo Pontefice ha auspicato che «tale spirito di sincera e leale collaborazione si approfondisca sempre più» ed ha ribadito che la Chiesa «non intende rivendicare per sé alcun privilegio, ma soltanto avere la possibilità di adempiere la propria missione, nel rispetto della legittima laicità dello Stato».

Nello stesso solco si collocano le parole di Benedetto XVI, all'omelia della Messa di apertura del Sinodo dei Vescovi, sull'ipocrisia contenuta nei tentativi di bandire Dio dalla vita pubblica, come pure il Messaggio da lui inviato al Presidente del Senato in occasione del Convegno di Norcia su libertà e laicità, con l'affermazione della «laicità positiva», aperta alla Trascendenza, e dei diritti fondamentali «iscritti nella natura stessa della persona umana e ... pertanto rinviabili ultimamente al Creatore». Ricordiamo bene, inoltre, le parole che il Papa ha aggiunto a braccio, nel suo intervento alla nostra Assemblea Generale di fine maggio: «Non lavoriamo per l'interesse cattolico ma sempre per l'uomo, creatura di Dio».

Vorremmo dire dunque, con serenità e senza alcuno spirito polemico, a quanti temono o lamentano una eccessiva presenza o anche ingerenza della Chiesa nella vita pubblica italiana, che la pace civile e religiosa sta molto a cuore anche a noi e che la Chiesa è consapevole di dover essere fattore di unità e non di divisione dell'Italia. L'impegno aperto e concreto a favore della persona umana, «con i valori inerenti alla sua dignità individuale e sociale» – secondo le parole del Messaggio odierno di Benedetto XVI –, non rappresenta a nostro avviso una violazione della laicità della nostra Repubblica, ma piuttosto un contributo, offerto alla libertà di ciascuno, per il suo bene autentico. Una Chiesa che tacesse su questi temi, per salvaguardare i propri pur legittimi interessi istituzionali, non farebbe invero molto onore né a se stessa né all'Italia.

Cari Confratelli, ieri mattina, insieme a due religiose italiane, è stato iscritto nel numero dei Beati Charles de Foucauld: nel mezzo degli impegni pastorali e dei dibattiti pubblici non perdiamo di vista la sua testimonianza di una totale sequela di Gesù nell'umiltà, nel nascondimento e nella dedizione ai più poveri dei fratelli.

Chiediamo al Signore di guidare e illuminare con il dono del suo Santo Spirito queste giornate di preghiera e di lavoro comune. Intercedano per noi la Vergine Maria, Madre della Chiesa, il suo sposo Giuseppe, i Santi Francesco e Chiara di Assisi.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di quanto vorrete osservare e proporre.

2. MESSAGGIO PER IL 40° ANNIVERSARIO DELLA CONCLUSIONE DEL CONCILIO VATICANO II

Carissimi nel Signore, quarant'anni fa, l'8 dicembre 1965, Paolo VI chiudeva il Concilio Vaticano II. Quasi tutti eravamo, allora, seminaristi o giovani preti. Oggi che lo Spirito Santo ci ha posto come Vescovi a pascere le Chiese di Dio che sono in Italia (cfr. At 20,28) ricordiamo ancora con commozione quei giorni; abbiamo davanti agli occhi immagini piene di fascino, come quella dei duemila Vescovi che entrano in processione in San Pietro o quella di Papa Giovanni che, dalla finestra del Palazzo Apostolico, saluta i fedeli venuti per esse-

re testimoni di quell'avvenimento. Ma soprattutto portiamo ancora nel cuore i desideri, le attese, le speranze che il Concilio aveva suscitato in noi. Eravamo – e lo siamo nello stesso modo oggi – gioiosi e fieri della Chiesa e della testimonianza di universalità, di unità, di amore al Vangelo che essa offriva al mondo; ed eravamo convinti di vivere una primavera, una stagione bella, ricca di promesse e di speranze.

Abbiamo capito meglio, in quegli anni, che cosa sia la Chiesa, istituzione antica e sempre nuova, che noi amiamo con affetto profondo. Essa è il popolo «in religioso ascolto della Parola di Dio», chiamato a proclamarla a tutti con ferma fiducia, secondo la testimonianza ricevuta fin dalle origini e così espressa dall'Apostolo Giovanni: «Vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi; quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione sia col Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo» (1Gv 1,1-3), «affinché mediante l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo speri, sperando ami» (*Dei Verbum*, 1). Così il Concilio si è presentato e così noi desideriamo che la Chiesa sempre si manifesti: popolo che si pone in ascolto della Parola di Dio, la riceve e la proclama, e celebra i divini misteri per la salvezza del mondo.

Anzitutto l'ascolto: all'inizio, infatti, non ci siamo noi con i nostri progetti; all'inizio risuona quella Parola che, scaturita dal silenzio di Dio, tocca i nostri cuori e li riempie di gioia stupita e riconoscente. C'è una Parola di Dio per noi, una Parola che ci coglie nell'intimo del nostro cuore e si rivolge alla nostra libertà suscitando la risposta della fede. La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* confessa questa Parola, per la quale «Dio invisibile per la ricchezza del suo amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (*Dei Verbum*, 2). In questo modo, il Concilio ci ha ricordato che l'uomo non è solo, gettato a vivere nella fredda immensità dell'universo, ma è chiamato da una Parola amica a rispondere a un appello e a costruire insieme un mondo degno dell'uomo e di Dio. Le tante e varie parole che scandiscono la storia del rapporto tra Dio e l'uomo (cfr. Eb 1,1-2) hanno il loro compimento e la loro perfezione nella Parola fatta carne, in Gesù di Nazaret (*Dei Verbum*, 4). Poiché è Dio in carne umana, Egli ci rivela il volto di amore del Padre; e poiché è uomo a perfetta somiglianza di Dio, Egli ci permette di sperare sempre nell'uomo e di comprenderne il compito sulla terra.

È il mistero di Cristo a unire indissolubilmente l'uomo e Dio e a rivelare la nostra vocazione, il compito che ci è affidato: la comunione. Comunione con Dio Padre, dal quale riceviamo con gratitudine la vita; comunione tra noi, perché Dio sia santificato nel mondo. Questo mistero di vita e di morte, di amore che ha vinto il peccato, ci è donato nell'Eucaristia e nei diversi Sacramenti che da esso scaturiscono, esprimendone la ricchezza e attuandone la forza. La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* proclama proprio questo: che il mistero di Cristo non appartiene soltanto al passato come fatto storico, ma è vivo, presente, efficace come azione di salvezza di Dio. Per questo la Chiesa attraverso i secoli non smette di celebrare la liturgia, che «è il culmine cui tende la [sua] azione ... e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore» (*Sacrosanctum Concilium*, 10): è consapevole che nel mistero di Cristo, reso presente tra noi per la forza dello Spirito Santo, sta l'origine inesauribile della sua vita, la forza della sua missione, la via della sua santità, la manifestazione piena della sua identità.

Nella Parola e nei Sacramenti è Cristo stesso, vincitore del peccato e della morte, a operare ed edificare il suo corpo, la Chiesa, che in Maria contempla il proprio ideale mentre la venera come Madre. Fatta di uomini con le loro doti e i loro limiti, la Chiesa è però dono di Dio, presa di mezzo al mondo, riempita dello Spirito del Risorto, costruita come comunione di fede e di amore per essere, nel mondo, segno e strumento di unità. «Popolo radunato dall'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», essa – come ci insegna la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* – esiste per riunire gli uomini con Dio e fra di loro e per attirare il mondo intero al Padre (cfr. *Lumen gentium*, 1). L'unica Chiesa, una santa cattoli-

ca e apostolica, articolata nella molteplicità dei ministeri e arricchita dalla varietà dei carismi, si fa presente in tutte le Chiese particolari, guidate dai loro Vescovi: e l'unità generata dall'unica Parola e dall'unico Pane di vita è espressa dalla comunione collegiale dei Vescovi con il Vescovo di Roma, il Successore di Pietro.

Il Signore chiama tutti alla sua Chiesa: di qui nasce la passione che ogni battezzato deve sentire per la causa del Vangelo, impegnandosi per essa con piena consapevolezza e responsabilità nell'attività di evangelizzazione e di missione. Da qui scaturisce la passione per l'unità del corpo ecclesiale di Cristo, e dunque l'impegno ecumenico, a cui tutti siamo chiamati. Da qui viene l'urgenza di riscoprire il legame della Chiesa con la sua santa radice, la fede d'Israele, e di avere a cuore il dialogo e l'amicizia con i "fratelli maggiori", gli ebrei. Da questa vocazione alla comunione con Dio nasce anche l'urgenza del dialogo con i credenti di tutte le religioni. Da qui, infine, sorge il bisogno di sviluppare un dialogo rispettoso, mai separato dalla proclamazione del Vangelo, con le donne e gli uomini di buona volontà a qualunque cultura, situazione storica o posizione appartengano.

La Chiesa vive così nella storia al servizio della salvezza per la gloria di Dio: scaturisce da qui l'ispirazione della Costituzione pastorale del Concilio *Gaudium et spes*, che offre uno sguardo fiducioso sul panorama dell'esistenza umana per cogliere nelle culture l'anelito all'unità e alla comunione, per valorizzare tutti i germi di bene, per moltiplicare le esperienze di donazione, di amore, «al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponde a tale vocazione» (*Gaudium et spes*, 3), e accoglie il contributo che le può venire dall'uomo e dalla sua storia (cfr. *Gaudium et spes*, 44). In modo particolare si colloca in questa luce l'impegno della Chiesa al servizio della pace fra gli uomini e i popoli: il rifiuto della violenza si coniuga all'urgenza di promuovere la giustizia e la riconciliazione come unica via possibile a una pace autentica e duratura.

La ricezione del Concilio, ossia la sua assimilazione e attuazione concreta nella vita e nella missione della Chiesa, è stata ed è un'opera complessa e spesso travagliata; ma i frutti positivi sono comunque assai grandi e ben più rilevanti delle difficoltà: abbiamo dunque tutti i motivi per ringraziare il Signore del dono che ci ha fatto attraverso il Vaticano II.

In Italia il rinnovamento conciliare, per cui tanto si è speso, con non poca sofferenza, Paolo VI e poi, con altrettanta fedeltà, Giovanni Paolo II, ha inciso in maniera profonda sul volto e sulla realtà delle nostre Chiese, e anche sui modi e sulle forme della presenza cristiana nella vita del Paese: anche se non è stato possibile arrestare i processi di secolarizzazione e purtroppo di cristianizzazione, il rinnovamento conciliare ha indubbiamente aiutato a comprendere le radici di questi fenomeni e soprattutto ha stimolato una risposta pastorale e culturale, in chiave di missione e di evangelizzazione.

Gli aspetti di travaglio, di contestazione e di crisi del periodo successivo al Concilio in Italia non hanno bloccato la rinnovata consapevolezza della comunione ecclesiale e della responsabilità missionaria condivisa da tutti i credenti, in particolare mediante l'impegno capillare e generoso dei laici cristiani e delle loro molteplici aggregazioni. Il panorama, rispetto a quarant'anni fa, è assai cambiato, ma è rimasta viva e feconda l'eredità del Concilio, che ci ha insegnato a «discernere negli avvenimenti ... i veri segni della presenza e del disegno di Dio» (*Gaudium et spes*, 11) e al contempo ci ha ammonito che «al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli (cfr. Eb 13,8)» (*Gaudium et spes*, 10). La Chiesa è chiamata pertanto a continuare oggi, e sempre di nuovo, quella grande opera di discernimento e di orientamento profetico che il Vaticano II, sotto la guida dello Spirito Santo, ha saputo compiere tanto fruttuosamente, testimone della speranza che non delude in questo mondo che cambia.

Sono queste alcune delle considerazioni che ci hanno motivato a fare memoria con voi e per voi di questa «grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX. In esso – come ci ha ricordato Giovanni Paolo II – ci è offerta una sicura "bussola" per orientarci nel

cammino del secolo che si apre» (*Novo Millennio ineunte*, 57). È una convinzione che Benedetto XVI ci ha riproposto con forza nel suo primo Messaggio. Per questo sentiamo di dover riconsegnare il patrimonio del Concilio alle nostre comunità cristiane, soprattutto ai giovani. È grande in noi tutti il desiderio che il cammino verso la comunione con Dio – amore infinito – e verso la comunione tra gli uomini si rinnovi con fresca energia.

Questo compito noi ora lo affidiamo a voi, giovani. Ve lo ripetiamo con le parole sempre attuali e belle che il Concilio vi ha rivolto: «La Chiesa vi guarda con fiducia e con amore ... essa è la vera giovinezza del mondo. Essa possiede ciò che fa la forza e la bellezza dei giovani: la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e ripartire verso nuove conquiste. Guardatela e voi ritroverete in essa il volto di Cristo, il vero eroe umile e saggio, profeta della verità e dell'amore, il compagno e l'amico dei giovani» (Messaggi del Concilio all'umanità, *Ai giovani*). Per questo vi invitiamo a conoscere meglio e ad amare il Concilio, traendone ispirazione sempre nuova per la vostra fede, per la costruzione del Popolo di Dio e per il servizio al Regno nella storia, secondo la volontà del Signore.

Assisi, 16 novembre 2005

I Vescovi italiani

3. COMUNICATO FINALE

1. La profonda comunione tra i Vescovi italiani e Benedetto XVI

Il Messaggio del Santo Padre, Benedetto XVI, all'Assemblea Generale, letto dal Nunzio Apostolico in Italia all'inizio dei lavori, è stato accolto con grande gioia dai Vescovi. In esso il Papa ha manifestato spirituale partecipazione e condivisione dell'unica missione di «testimoniare Cristo e renderlo presente oggi, non meno di ieri, nelle case e negli animi degli italiani». Con riferimento ai temi all'ordine del giorno, il Pontefice ha ribadito la necessità di adoperarsi perché in questo nostro tempo i sacerdoti siano consapevoli del dono di grazia che ricevono con l'Ordinazione presbiterale e con la missione loro affidata e siano in grado di agire in nome di Cristo, conformando la loro vita al modello del Buon Pastore. Per far fronte alla diminuzione e al progressivo invecchiamento del Clero, Benedetto XVI ha incoraggiato i Presuli ad incrementare la pastorale vocazionale e a definire sempre meglio la proposta formativa. Il progetto educativo deve caratterizzarsi per la capacità di far convergere i suoi diversi aspetti attorno alle esigenze della «carità pastorale». Il Seminario deve essere valorizzato come esperienza di vita in cui matura «la ricerca di un rapporto personale con Cristo». La qualità dei formatori deve costituire un impegno prioritario. La preghiera incessante deve accompagnare il cammino di coloro che sono chiamati al ministero presbiterale.

In riferimento alla pastorale della salute, il Papa, nel ricordare che la comunità cristiana, in tutte le epoche, ha fatto della premura verso i malati un segno della carità di Cristo, ha richiamato la significativa testimonianza di Giovanni Paolo II che «della cattedra della sofferenza ha fatto un vertice del suo Magistero». Nel confermare l'apprezzamento per la missione dei cappellani e, in particolar modo, per le Istituzioni sanitarie cattoliche – chia-

mate ad essere esemplari nel coniugare innovazione e competenza scientifica con l'attenzione primaria alla persona e alla dignità inviolabile della vita umana dal concepimento al suo termine naturale – Benedetto XVI ha sottolineato che la malattia e la morte vanno viste «non come una negazione dell'umano, ma come il percorso che sulla scia della sofferenza, della morte e risurrezione di Gesù, ci conduce alla vita vera ed eterna».

Con la convinta adesione a tali indicazioni, i Vescovi, per il tramite del Cardinale Presidente, hanno espresso profonda gratitudine al Pontefice per la chiara connotazione "eucaristica" con cui sta contrassegnando il suo ministero petrino (interventi alla Giornata Mondiale della Gioventù, incontro con i bambini di prima Comunione in Piazza San Pietro, Sinodo dei Vescovi sul tema dell'Eucaristia), esemplare modello di una missione che pone al centro l'Eucaristia "vita e speranza della Chiesa e dell'umanità".

2. L'attualità del Concilio Vaticano II: "la massima grazia" del XX secolo

Ricorrendo il 40° anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, i Presuli hanno voluto fare memoria di questa «grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX» con la solenne celebrazione dei Vespri, il giorno 16 novembre, nella Cattedrale di San Rufino. Nel corso della celebrazione è stato consegnato a tutte le comunità ecclesiali un messaggio che ricorda l'importanza del magistero conciliare e ne ripropone la preziosa attualità, in special modo ai giovani. A una loro rappresentanza, proveniente dalle Chiese dell'Umbria, sono stati simbolicamente consegnati i documenti conciliari. La memoria del Vaticano II era stata particolarmente presente nella prolusione del Cardinale Presidente, che, alla luce dell'ecclesiologia conciliare, ha riproposto i tratti essenziali di una Chiesa missionaria e in dialogo con il mondo, generata dall'ascolto fecondo della Parola, inserita pienamente nel mistero di Cristo, rivelazione definitiva dell'amore trinitario; una Chiesa che dai Sacramenti e nella liturgia attinge forza per essere Popolo di Dio in cammino verso il Regno, chiamata ad essere sacramento di unità del genere umano. Nel messaggio si legge – tra l'altro – che l'impulso dato dal rinnovamento conciliare è stato fondamentale soprattutto per contrastare l'inarrestabile processo di secolarizzazione e di scristianizzazione. La Chiesa in Italia, in particolare, è stata aiutata a «comprendere le radici di questi fenomeni» ed è stata stimolata a trovare «una risposta pastorale e culturale, in chiave di missione e di evangelizzazione». Rivolgendosi ai giovani i Presuli li invitano a «conoscere meglio e ad amare il Concilio, traendone ispirazione sempre nuova per la fede, per la costruzione del Popolo di Dio e per il servizio al Regno nella storia, secondo la volontà del Signore».

3. Lo scenario internazionale, la vita del Paese e il contributo della Chiesa italiana

Con particolare attenzione ai molteplici eventi drammatici che coinvolgono vaste aree del mondo, i Vescovi ancora una volta hanno rinnovato l'invito ai governanti ad impegnarsi verso forme concrete ed efficaci di solidarietà. In particolare hanno ricordato le devastazioni provocate dal terremoto nel Kashmir; le persistenti manifestazioni terroristiche di matrice islamica a Bali (Indonesia), a Nalcik (Caucaso), a Nuova Delhi (India), ad Amman (Giordania); le persecuzioni dei cristiani per motivi di fede; la situazione drammatica dell'Iraq; il peggioramento della quadro in Terra Santa e il clima di tensione creato delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica iraniana contro l'esistenza dello Stato di Israele; la diffusione in molti Paesi africani di malattie contagiose; i numerosi conflitti endemici; la mancata attuazione di alcune promesse dei Paesi del G8. In ambito europeo, è stata sottolineata la situazione di immobilismo dell'Unione Europea e l'improvviso dilagare di atti vandalici e violenze nelle periferie di Parigi, sintomo del disagio degli immigrati e della mancata attuazione della loro effettiva integrazione.

Con riguardo alla situazione italiana, i Presuli hanno rilevato il crescente clima di tensione tra le parti politiche che prelude a una campagna elettorale dai toni duri; le forti polemiche che stanno accompagnando la nuova legge elettorale e la riforma della seconda parte della Carta costituzionale, che richiederà un ricorso a referendum popolare confermativo. In merito alla legge finanziaria che dovrà essere approvata dal Parlamento, i Vescovi hanno espresso preoccupazione per la diminuzione dei fondi destinati al sostegno delle fasce più povere e le decurtazioni di quelli assegnati alla cooperazione internazionale. Ancora una volta i Vescovi hanno richiamato l'improrogabile necessità che a livello legislativo e istituzionale si porti avanti una politica familiare che incoraggi la ripresa della natalità e che consenta di far fronte alle esigenze connesse con l'educazione e il mantenimento dei figli. Inoltre, nel rilanciare il tema nevralgico delle politiche per il Mezzogiorno, soprattutto in materia di infrastrutture, i Presuli hanno chiesto un deciso impegno dello Stato per contrastare il fenomeno della malavita organizzata, che continua a fare vittime, attraverso una reale difesa della democrazia e investimenti che diano luogo a nuovi posti di lavoro.

Infine, in merito al dibattito in atto sul tema della laicità e sul rapporto tra Stato e Chiesa, i Vescovi italiani – in piena sintonia con il messaggio inviato da Benedetto XVI al Presidente della Camera dei Deputati in occasione del terzo anniversario della visita di Giovanni Paolo II al Parlamento italiano – hanno ribadito la necessità di una "laicità positiva" che abbia come riferimento i diritti fondamentali dell'uomo, compreso quello della libertà religiosa. In totale adesione a ciò che lo stesso Cardinale Presidente aveva indicato nella sua prolusione, hanno così ricordato che da parte della Chiesa l'impegno aperto e concreto a favore della persona umana, con i valori inerenti la sua dignità individuale e sociale, e in particolare la vita e la famiglia, «non rappresenta una violazione della laicità della nostra Repubblica, ma piuttosto un contributo, offerto alla libertà di ciascuno, per il suo bene autentico. Una Chiesa che tacesse su questi temi, per salvaguardare i propri pur legittimi interessi istituzionali, non farebbe invero molto onore né a se stessa né all'Italia».

4. Il documento sulla formazione al ministero presbiterale e la vita dei Seminari

Un'attenzione particolare i Vescovi hanno riservato al tema della formazione al ministero presbiterale con riferimento all'esame del documento *La formazione dei presbiteri oggi nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari*. L'approvazione, con 196 voti favorevoli su 202 votanti, è la tappa conclusiva di un iter di elaborazione e di consultazione dell'Episcopato durato quasi due anni e giunge a venticinque anni dalla precedente edizione. Il testo dovrà adesso essere presentato alla Santa Sede per ottenere la prescritta *recognitio*. Il documento, alla luce delle nuove domande poste dal mondo giovanile, pone particolare attenzione all'odierno contesto culturale ed ecclesiale; valorizza l'esperienza acquisita in questi anni nel campo educativo e la integra con idonee scelte pedagogiche; recepisce le indicazioni magisteriali recenti.

Il documento si snoda su tre capitoli a partire da un quadro teologico in cui si riafferma, in consonanza con il magistero conciliare e post-conciliare, la centralità della "carità pastorale". La conformazione a Cristo quale "pastore", è il punto di unità di ogni considerazione sul presbitero che permette di comporre i diversi elementi del ministero e della vita presbiterale, superando quelle polarizzazioni estreme che nuocciono alla teologia, alla pastorale e alla spiritualità del prete. La stessa verginità del celibato trova in questo contesto il suo senso più profondo di conformazione totale a Cristo e dedizione indivisa alla Chiesa.

Il secondo capitolo, sulla promozione della vocazione presbiterale e i percorsi propedeutici, sviluppa una puntuale attenzione alla progettualità educativa e si sofferma in particolare su: la promozione della vocazione presbiterale; la comunità del Seminario minore; la comunità propedeutica che viene considerata in collegamento con il Seminario maggiore, anche se distinta da esso.

Il terzo capitolo, infine, sulla comunità del Seminario maggiore, costituisce il cuore degli *Orientamenti e norme*, sviluppando la necessità e gli obiettivi del Seminario maggiore, l'identità della comunità, i protagonisti della formazione, le dimensioni e i mezzi (formazione spirituale, umana, intellettuale, pastorale), l'itinerario, il discernimento, il progetto educativo e la "regola di vita comunitaria", la formazione permanente.

Il testo, che tiene conto anche di recenti studi e indagini sulla condizione dei sacerdoti e dei seminaristi in Italia, privilegia alcune opzioni di fondo: l'idea di Seminario che, a somiglianza della comunità apostolica, si struttura attorno all'incontro con Gesù; l'accoglienza di istanze per una formazione al presbiterato adeguata alle attuali esigenze del ministero nella Chiesa e nella società; l'invito ad adattare opportunamente *Orientamenti e norme* alla diversa tipologia dei Seminari italiani attraverso la redazione di appositi Regolamenti.

5. Per una evangelizzazione del mondo della sanità

L'Assemblea Generale si è impegnata anche in una riflessione organica sul rapporto tra comunità ecclesiale e mondo della salute, finalizzata a una lettura della situazione e alla individuazione di orientamenti pastorali. Di fronte ai cambiamenti intervenuti nel mondo della sanità, la Chiesa si sente oggi particolarmente interpellata, considerato che sono in gioco dimensioni fondamentali dell'esistenza umana come la vita, la salute, la malattia e la morte.

Nell'ampio dibattito svoltosi in aula e nei lavori di gruppo sono emersi alcuni nodi problematici che richiedono scelte impegnative e di grande responsabilità: la forte incidenza degli esiti della ricerca medica e tecnologica, con l'apertura di nuovi problemi etici, e la ricaduta culturale sulla visione della persona, sulla relazione umana e sociale; l'incidenza delle limitate risorse economiche sul diritto delle persone alle cure sanitarie e al rispetto della loro dignità; il processo di aziendalizzazione e di riorganizzazione delle strutture sanitarie nel territorio, che determina il rientro in famiglia di malati affetti da patologie che superano le capacità di gestione da parte delle medesime; la crisi di identità, con conseguente disagio e disorientamento di molti operatori sanitari; la regionalizzazione del servizio sanitario nella cui attuazione va evitato che siano penalizzate le persone residenti nelle Regioni a più basso reddito. Tra le urgenze si segnala il doveroso compito di umanizzare la medicina e l'assistenza ai malati; infatti, al progresso della scienza e della tecnologia medica non sempre corrisponde un miglioramento qualitativo dell'assistenza sanitaria.

L'impegno prioritario della comunità ecclesiale, anche in questo contesto, rimane l'annuncio della salvezza, accompagnato da cristiana solidarietà nei confronti dei molteplici soggetti che operano nel campo della sanità e in ascolto delle sue problematiche, a partire da una fattiva collaborazione con le istituzioni sanitarie di ispirazione cristiana. Occorre, in particolare, aiutare la ricerca di senso in coloro che vivono situazioni di dolore e di sofferenza; intervenire sui temi della bioetica cercando di far convergere credenti e non credenti su posizioni che rispettino la dignità della vita umana in ogni stadio e condizione; sostenere e promuovere la dignità umana anche nei processi sanitari. Al riguardo è stata auspicata una migliore qualificazione dei cappellani, degli operatori sanitari, dei ministri straordinari della Comunione, dei volontari, ai quali è stata manifestata gratitudine per l'abnegazione che ne connota la presenza e il servizio; particolare attenzione è stata dedicata alle aggregazioni ecclesiali che operano nel settore sanitario perché, inserendosi in un contesto di pastorale integrata, promuovano un rinnovato servizio di accompagnamento nei confronti dei diversi operatori e di sostegno ai malati e alle loro famiglie.

6. Comunicazioni, pareri e informazioni

Nel prosieguo dei lavori è stata fatta una riflessione sulla Giornata Mondiale della Gioventù, svoltasi a Colonia dal 16 al 21 agosto scorso, formulando prospettive per il futuro.

In questo contesto è stata ribadita il carattere prioritario della pastorale giovanile, nella quale coinvolgere educatori appassionati e operatori qualificati. È stato, inoltre, osservato che la metodologia della GMG invita a non tralasciare nella pastorale giovanile alcun linguaggio per veicolare l'annuncio della fede e l'incontro con Cristo e a valorizzare la dimensione catechistica, avvalendosi del *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, consegnato a tutti i giovani nei giorni di Colonia. Infine, con riferimento alla notevole presenza di seminaristi e sacerdoti alla celebrazione di Colonia, i Vescovi hanno auspicato che siano rinsaldati i collegamenti instauratisi tra Diocesi italiane, Chiese locali tedesche e alcune Missioni Italiane in Germania, Svizzera e Belgio; tali legami, infatti, costituiscono opportunità preziose per ampliare gli orizzonti dei giovani e delle comunità alla dimensione europea.

È stato poi ricordato il "Progetto Policoro", avviato dieci anni fa dopo il Convegno ecclesiale di Palermo, che ha coinvolto le Regioni ecclesiastiche del Sud, attraverso gli Uffici diocesani di pastorale del lavoro, di pastorale giovanile e della Caritas, per dare concreta risposta alla disoccupazione giovanile, facendo crescere una nuova cultura del lavoro e della legalità, attraverso la cooperazione dei tre ambiti pastorali. Attualmente il Progetto, che opera attivamente in 70 delle 101 Diocesi meridionali, si caratterizza per un impegno prioritario di evangelizzazione e di formazione finalizzato a diffondere una nuova mentalità di fronte al problema dell'occupazione giovanile e a incrementare forme di solidarietà mirate a sostenere l'avvio di nuova imprenditorialità giovanile concretizzata al momento nella nascita di 248 imprese. In prospettiva si punta a sviluppare rapporti di reciprocità sui temi del lavoro e delle problematiche giovanili tra le Diocesi del Sud e quelle del Centro-Nord, invitando le Chiese locali a coinvolgersi maggiormente, per favorire una fruttuosa collaborazione e la nascita di imprese giovanili agevolate.

In vista del IV Convegno ecclesiale nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006), sono state fornite ulteriori indicazioni per la preparazione e la celebrazione. In particolare è stato illustrato il percorso itinerante nazionale, programmato dal Servizio Nazionale per il Progetto Culturale in cinque tappe (Palermo, Terni, Novara, Arezzo, Rimini), per approfondire i cinque ambiti nei quali si svilupperà la riflessione sulla testimonianza e sul suo esercizio.

Con l'avvio dell'attività delle nuove Commissioni Episcopali, sono stati ricordati, sulla base dello Statuto e del Regolamento della C.E.I., i criteri e gli ambiti della loro attività.

Infine, l'Assemblea dei Vescovi ha approvato la richiesta di proclamare Sant'Ambrogio quale patrono del Corpo Prefettizio; richiesta che dovrà essere confermata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

7. Riunioni del Consiglio Episcopale Permanente e della Presidenza della C.E.I.

Mercoledì 16 novembre 2005 si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente che ha proceduto ai seguenti adempimenti statutari:

- S.E. Mons. Felice Cece, Arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi;
- S.E. Mons. Mario Meini, Vescovo di Pitigliano-Sovana-Orbetello, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per la liturgia;
- S.E. Mons. Diego Coletti, Vescovo di Livorno, è stato eletto Presidente del Consiglio Nazionale della scuola cattolica;
- S.E. Mons. Francesco Cacucci, Arcivescovo di Bari-Bitonto, è stato eletto Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali;
- sig. Francesco Antonetti della Diocesi di Roma, è stato nominato Presidente Nazionale della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia.

Il Consiglio ha inoltre espresso parere favorevole alla conferma dell'elezione di S.E. Mons. Bernardo Fabio D'Onorio, Abate Vescovo di Montecassino, a Presidente nazionale dell'Associazione Musei ecclesiastici italiani (AMEI) e di don Vittorio Peri, della Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, a Presidente Nazionale dell'Unione Apostolica del Clero (UAC).

La Presidenza della C.E.I., riunitasi ad Assisi il 14 novembre 2005, ha eletto S.E. Mons. Giuseppe Betori, Segretario Generale della C.E.I., Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena; S.E. Mons. Dino De Antoni, Arcivescovo di Gorizia, S.E. Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, S.E. Mons. Ernesto Mandara, Vescovo Ausiliare di Roma, membri del medesimo Consiglio; ha confermato infine come membro mons. Giampietro Fasani, Economo della C.E.I.

La Presidenza ha inoltre nominato membri del Consiglio Nazionale della scuola cattolica, in rappresentanza della CISM, don Alberto Lorenzelli, Presidente della CISM; in rappresentanza della FISM il prof. Niccolò Iemmola, Vice Presidente della FISM; mons. Carlo Faccendini, Responsabile dei Collegi Arcivescovili e delle scuole cattoliche e di ispirazione cristiana dell'Arcidiocesi di Milano.

La Presidenza ha infine espresso il proprio gradimento alla nomina di mons. Peter Fleetwood a Consigliere spirituale nazionale del Gruppo di Ricerca e Informazione sulle Sette (GRIS).

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Messaggio in occasione della XXVIII Giornata per la vita

(5 febbraio 2006)

RISPETTARE LA VITA

«In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,1.4).

La Vita precede il creato e l'uomo: l'uomo – e con lui ogni realtà vivente – è reso partecipe della vita per un gesto di amore libero e gratuito di Dio. Ogni uomo è riflesso del Verbo di Dio. La vita è perciò un bene “indisponibile”; l'uomo lo riceve, non lo inventa; lo accoglie come dono da custodire e da far crescere, attuando il disegno di Colui che lo ha chiamato alla vita; non può manipolarlo come fosse sua proprietà esclusiva.

La vita umana viene prima di tutte le istituzioni: lo Stato, le maggioranze, le strutture sociali e politiche; precede anche la scienza con le sue acquisizioni. La persona realizza se stessa quando riconosce la dignità della vita e le resta fedele, come valore primario rispetto a tutti i beni dell'esistenza, che conserva la sua preziosità anche di fronte ai momenti di dolore e di fatica.

Chi non vuole essere libero e felice e non fa tutto il possibile per realizzare questa sua massima aspirazione? Ognuno ha racchiusa nel segreto del suo cuore la propria strada verso la libertà e la felicità. Ma per tutti vale una condizione: il rispetto della vita. Nessuno potrà conquistare libertà e felicità oltraggiando la vita, sfidandola impunemente, disprezzandola, sopprimendola, scegliendo la via della morte.

Questo vale per tutti, ma in modo speciale per i giovani, tra cui non manca chi sembra ricercare la libertà e la felicità con espressioni esasperate o estreme. L'uso pervasivo delle droghe, che in taluni ambienti sono così diffuse da essere considerate cose normali; l'assunzione di stimolanti nella pratica sportiva; le ubriacature e le sfide in auto o in moto e altri comportamenti analoghi non sono semplicemente gesti di sprezzo della morte, un gioco tanto infantile quanto incosciente. No, essi dicono soprattutto indifferenza per la vita e i suoi valori; scarso amore per se stessi e per gli altri.

Una società che tollera una simile deriva e non si interroga sulle cause e sui rimedi, o che la considera una malattia passeggera da prendere alla leggera, da cui si “guarisce” crescendo, non si rende conto della reale posta in gioco: chi da giovane non rispetta la vita, propria e altrui, difficilmente la rispetterà da adulto. È nostro dovere, perciò, aiutare quei giovani che si trovano in particolare disagio e difficoltà a ritrovare la speranza e l'amore alla vita, a guardare con fiducia e serenità a progetti di matrimonio e famiglia, a servire la cultura della vita e non quella della morte.

Un fattore importante che incide sulla vitalità e sul futuro della nostra società, ma tuttora trascurato, è sicuramente oggi quello demografico: sono molti i coniugi, infatti, che hanno meno figli di quanti ne vorrebbero. Ma, oltre alla mancanza di politiche organiche a sostegno della natalità, resta grave nel nostro Paese il problema della soppressione diretta di

vite innocenti tramite l'aborto, dietro al quale spesso ci sono gravi drammi umani ma a cui, a volte, si ricorre con leggerezza. Vanno valorizzati quegli aspetti della stessa legge 194, che si pongono sul versante della tutela della maternità e dell'aiuto alle donne che si trovano in difficoltà di fronte ad una gravidanza. Davanti alla piaga dell'aborto tutti siamo chiamati a fare ogni sforzo per aiutare le donne ad accogliere la vita.

Il rispetto della vita, infatti, comincia dalla tutela della vita di chi è più debole e indifeso. Nessuno può dirsi padrone e signore assoluto della vita propria, a maggior ragione di quella altrui. Rispettare la vita, in questo contesto, significa anche fare tutto il possibile per salvarla. Quando pensiamo a un nascituro, vogliamo, perciò, pensare a un essere umano che ha il diritto, come ogni altro essere umano, a vivere e a ricercare la libertà e la felicità.

Rispettare la vita significa, ancora, mettere al primo posto la persona. La persona governa la tecnica, e non viceversa; la persona, e non la ricerca o il profitto, è il fine. Chiedere l'abolizione di regole e limitazioni che tutelano la vita fin dal concepimento in nome della libertà e della felicità è un tragico inganno, che produce al contrario la schiavitù e l'infelicità di chi lascia che a costruire il futuro siano da un lato i propri desideri soggettivi, dall'altro una tecnica fine a se stessa e sganciata da ogni riferimento etico. Occorre continuare un capillare e diffuso lavoro di informazione e sensibilizzazione per aiutare tutti a comprendere meglio il valore della vita, le potenzialità e i limiti della scienza, il dovere sociale di difendere ogni vita dal concepimento fino al suo termine naturale.

Se nel cuore cerchi la libertà e aspiri alla felicità, rispetta la vita, sempre e a ogni costo.

Roma, 21 novembre 2005 - *Presentazione della Beata Vergine Maria*

Il Consiglio Episcopale Permanente

UFFICIO NAZIONALE
PER LA PASTORALE DELLA SALUTE

Per la XIV Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2006)

ALLA SCUOLA DEL MALATO

PRESENTAZIONE

Il tema "*Alla scuola del malato*", scelto per la preparazione e la celebrazione della XIV Giornata Mondiale del Malato, per essere meglio compreso e valorizzato, deve essere collocato all'interno di una visione e attuazione globale della nostra azione pastorale nel mondo della salute, in continuità e collegamento con le altre riflessioni da noi sviluppate in questi anni e in riferimento alle finalità che la stessa celebrazione della Giornata Mondiale del Malato si propone.

Questa collocazione, più ampia e più attenta, permetterà di non pensare o interpretare il tema in modo isolato o semplicemente come indicazioni, per quanto importanti, per promuovere una spiritualità del malato. Anzi, proprio a partire da questo ascolto e da un nostro metterci "alla scuola del malato", tutti come comunità cristiana e come società e istituzioni civili, possiamo essere provocati a ripensare e a migliorare oggi la cura della salute e a riscoprire che la salute non è innanzi tutto o esclusivamente un problema medico, ma è strettamente collegata a condizioni di natura culturale, sociale, politica, economica ed esistenziale.

In particolare, nella utilizzazione del presente sussidio, siamo invitati a non pensare "un malato" in astratto, ma a tutte le persone che vivono e soffrono situazioni sempre singolari con malattie diverse, alle loro famiglie, alle numerose associazioni di malati, a quei malati, spesso nascosti, quali sono i malati mentali e le tante persone che soffrono uno stato di depressione.

Fra l'altro, ad Adelaide (Australia), luogo simbolico dove dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute si celebrerà, l'11 febbraio 2006, la Giornata Mondiale del Malato, l'accento verrà messo proprio su questo tema.

Questo metterci in ascolto e "alla scuola del malato" dovrà significare, soprattutto, metterci alla scuola di Colui che, assumendo su di sé ogni nostro limite umano, la nostra sofferenza e la nostra stessa morte, ci apre l'orizzonte e la certezza di una guarigione definitiva e di una salute-salvezza piena.

Al centro, infatti, del cammino formativo e promozionale nella cura della salute, dei malati e dei sofferenti, che il presente sussidio intende sostenere, c'è ancora una volta la necessità di fissare i nostri occhi sulla persona e il mistero di Gesù Cristo, in cui solo trova piena luce il mistero dell'uomo e si trova la sorgente dell'amore che cura e risana.

Con un grazie fraterno alle persone che hanno collaborato per preparare e redigere questo sussidio, auspico che esso venga utilizzato creativamente per diversi incontri formativi (gli stessi titoli interni possono essere di aiuto) nelle comunità parrocchiali, nelle strutture sanitarie, nei gruppi di operatori sanitari e pastorali, nelle associazioni dei malati e per i malati.

Con l'augurio che la preparazione e la celebrazione di questa XIV Giornata Mondiale del Malato ci aiuti tutti a crescere nell'impegno di seminare e di testimoniare quei valori ispirati dalla giustizia, dalla solidarietà e dall'amore, che possono favorire una nuova qualità nella cura della vita e della salute, a partire dal riconoscimento e dal rispetto della uguale dignità di ogni persona.

mons. Sergio Pintor

Direttore dell'Ufficio Nazionale
per la pastorale della salute

FINALITÀ E OBIETTIVI DELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO:

- la sensibilizzazione della comunità cristiana e della società civile per una cura più attenta e più adeguata delle persone malate;
- lo sviluppo e l'animazione della pastorale della salute nelle nostre Diocesi, parrocchie e strutture sanitarie, coinvolgendo i diversi soggetti;
- richiamare la necessità della formazione degli operatori sanitari;
- promuovere l'impegno di un volontariato sanitario nel territorio;
- aiutare le persone malate a sentirsi soggetto attivo nella comunità cristiana.

INTRODUZIONE

Per descrivere la nostra epoca la parola magica sembra essere "transizione". Si presenta questo momento storico come momento di passaggio. Passaggio verso dove? Quali attese e speranze lo caratterizzano? E quali timori?

L'esperienza della malattia conosce trasformazioni assai profonde nella nostra epoca: gli sviluppi prodigiosi della medicina, le possibilità cresciute di diagnosi precoce, e poi anche di cura. Questi aspetti più appariscenti trascinano con sé altri mutamenti meno appariscenti e meno rilevati, che per essere individuati e valutati, esigono di porsi nell'ottica della coscienza della persona malata. La rapida evoluzione tecnologica, culturale e sociale, oltre agli innegabili vantaggi, genera anche preoccupazioni e paure sulla salute degli uomini e sul futuro del pianeta. Tale situazione fa emergere interrogativi sull'esistenza, sul senso del dolore e sofferenza e sul modo di affrontarli. Ai vissuti personali e alla sofferenza, la cultura pubblica del nostro tempo si rivolge assumendo un'ottica prevalentemente clinica: l'obiettivo privilegiato è quello del sollievo e del benessere, senza una visione olistica della persona. All'ottica della coscienza della persona è accordata attenzione soltanto sporadica e incerta. Gli apprezzamenti avanzati a tale riguardo sono

per lo più di genere psicologico, e non colgono gli aspetti per i quali la malattia interpella la totalità della persona nella sua stessa libertà.

E se la condizione di malattia e sofferenza diventasse un'esperienza per rispondere a questi interrogativi? La convinzione è che proprio la considerazione della sofferenza e della malattia come ricerca del suo senso e significato costituisca il caso serio proposto dalle trasformazioni recenti.

L'esperienza della malattia assume oggi nella vita di ciascuno un posto decisamente più grande rispetto a quello che aveva in passato. Proprio gli straordinari progressi della medicina rilevano che la malattia, suscettibile di cura ma non sempre di guarigione, accompagna la vita per tempi decisamente più lunghi. La malattia stessa assume un rilievo più insistente nella coscienza di ogni uomo, nelle sue immaginazioni e nelle sue paure. A tratti pare addirittura che la malattia, o in ogni caso la cura per la sempre incerta salute, sia diventata la questione seria della vita tutta.

In questa prospettiva, fondamentale è la testimonianza umana e cristiana dei malati, i quali possono diventare Vangelo vivente e, nella fede, irradiare la luce di Cristo tra gli uomini.

Se la sofferenza è maestra di vita, il malato può diventare un buon insegnante. La sfida della

vita come dono e condivisione si fa esigente. Il malato non può rinunciare a tale compito e non può delegare agli altri la responsabilità di comunicare un'immagine vera e "buona" della vita. E questo lo sente nella sua carne e nelle sue viscere, anche se questa certezza non la sa esprimere con le parole.

Da un più attento ascolto del disagio dei malati, soli, e tuttavia investiti del compito di farsi interpreti pubblici di ciò che dà senso – e senso cristiano – alla vita, nasce una efficace provocazione nel modo di promuovere e realizzare la prevenzione e la cura della salute globale della persona.

PRIMA PARTE LA VITA "DONO E MISTERO"

1. «... la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3)

Il dolore, la sofferenza e la morte sono parte essenziale del nostro vivere. Voler vivere, accettare di vivere è accettare di pellegrinare nel limite: il limite attestato dal nostro stesso essere psicofisico; sperimentato nei rapporti interpersonali, come limiti degli altri; vissuto talvolta drammaticamente nel contesto spazio-temporale del cosmo, della nostra terra.

Non è una condanna, non è un destino inevitabile; è il dono della vita, dell'essere nel tempo e nello spazio, con una missione d'amore, che può anche assumere l'aspetto di prova, fatica, delusione, sofferenza e dolore.

«Fissare lo sguardo su Gesù» (Eb 3,1; 12,1) e fare memoria della sua vita e storia mortale è scoprire una "chiave interpretativa" e una finalizzazione umanamente impensabile e imprevedibile del limite che causa sofferenza, dolore, morte.

È guardare Gesù e il suo agire davanti alla sofferenza e alle persone sofferenti: lotta contro la sofferenza ed il male¹, promuove la salute risanando tutto l'uomo², opera le guarigioni con gesti sensibili che diventano segni caratteristici del Regno³, si riferisce a queste opere risananti per accreditare la sua missione⁴. Gesù, in tutta la sua vita, non solo incontra, bensì combatte contro il male, restituendo le persone ad una relazione sociale piena ed integrata.

È guardare il soffrire di Gesù:

- per il rifiuto e l'incomprensione degli altri,
- per la perdita di una persona cara,
- per la derisione e noncuranza, per l'abbandono dei suoi,

- per la disorientante religiosità di quelli che dovrebbero essere guide,

- per le gravi sofferenze sperimentate nella sua passione e morte.

Nel soffrire, Gesù è stato contemporaneamente: forte, fermo, lucido; dolce, mite, umile di cuore. E si è proposto fonte di dono, di forza, di senso per noi. Si è "consegnato" e donato per la nostra salvezza. L'esperienza umana, letta in profondità, ci conferma che solo comprendendo e percependo la dimensione misteriosa della vita si può essere disponibili a ricercarne il senso e il valore e a riscoprirlo come dono "salvato", di cui essere riconoscenti e responsabili. Il dolore nel mondo, oltre che problema, è mistero. Il problema è qualcosa che io incontro, che mi sbarra la strada. Al contrario, il mistero è qualcosa in cui mi trovo coinvolto, la cui essenza è di non essere del tutto davanti a me. Interpretato in una prospettiva di fede, il legame tra *mistero* e *dignità* dell'uomo che soffre è la chiave di lettura della Lettera Apostolica *Salvifici doloris*⁵.

È tutt'altro che visione doloristica della vita umana; è proposta, chiamata, dono per vivere nell'amore e per amore quel che soffriamo e quello che compiamo per curare ed alleviare la sofferenza delle persone. Non è evasione, non è indifferenza, né esaltazione o soppressione del dolore. È riconoscere di essere in un mistero.

Siamo in Cristo, in Cristo ci viene manifestato il mistero di Dio; e nel mistero di Dio, la vita, la salute, la sofferenza, la lotta contro il male, la morte, tutte le vicende umane trovano in Lui e nella sua Pasqua luce e compimento.

¹ Cfr. Mc 6, 53-56; Mt 14, 34-36; 15, 29-31.

² Cfr. Lc 5,23-24; Mt 8,16-17; Gv 5,14.

³ Cfr. Mc 1,41; 2,17; 7,33; 8,32-33; Gv 1,1-18; Mt 8,17.

⁴ Cfr. Mt 11,4-6.

⁵ Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II sul senso cristiano della sofferenza umana (11 febbraio 1984).

2. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10)

Gesù offre la sua vita gratuitamente in abbondanza. Si tratta di un dono pienamente appagante di ogni attesa e desiderio di vita. L'incontro con Gesù promuove la vita e guarisce i malati, come segno del Regno di Dio, dove la malattia, la sofferenza e la morte non sono ultima parola, ma vengono superate in una visione di una salute di vita piena e integrale. Riconsegna l'uomo ad una vita nuova, lo riconsegna ad una quotidianità, affinché continui la sua testimonianza, il suo annuncio, la sua partecipazione al mistero di salvezza.

L'offerta di noi stessi, soprattutto nel nostro soffrire e nella cura delle persone sofferenti, grazie alla presenza e al dono di Gesù ci pone a servizio e ci fa vivere una solidarietà costruttiva. Nel momento supremo della croce, il Figlio di Dio, Buon Pastore, dona la vita per le sue pecore e dona ad esse di vivere la sua stessa vita di relazione obbediente e filiale al Padre, per la salvezza del mondo. Anche la nostra sofferenza, nella croce di Cristo, si porta dentro una certezza ed una promessa: la vittoria definitiva della vita sul male e sulla morte.

Gesù ha fatto questa scelta: lavare i piedi agli altri (Gv 13,15), dare la propria vita (Gv 15,13), essere servo e non farsi servire (Lc 22) proprio

perché «come ha fatto Lui, facessimo anche noi» (Gv 13,15).

Servire è il modo di vivere, mondanamente inedito, che propone ogni vero cristiano che dice in sé: «tocca a me»; «eccomi»; «devo io partire per primo...». E di fronte alle incomprensioni e al rifiuto sa che il servire non può essere capito dall'arivismo umano, dal primato del diritto o del piacere o del tornaconto. Solo illuminati e aiutati da Gesù si attuano le «opere dell'amore», le «opere di misericordia» (Mt 25,31ss.), già in famiglia e poi in tutti i contesti di vita. Il «pane» e il «vino» eucaristico, e i gesti e le parole della Cena e della Croce di Gesù sono l'esempio e il dono di vita permanente che costruiscono in ogni generazione «un mondo nuovo» e aiutano ad attuare il «comandamento nuovo» pacatamente, silenziosamente, fedelmente, giorno dopo giorno.

Non si può non «desiderare la pienezza di vita» per chi con salute e forze fisiche si affianca, cura, accompagna chi è malato. E chi è malato non può non incoraggiare i fratelli e le sorelle, con una visione della storia che ci è donata dal Signore Gesù nella sua esperienza e dono pasquale (dalla morte alla vita) e vivere con amore e per amore il presente, certi di un futuro di comunione, di pace, di vita in pienezza.

3. «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per gli amici» (Gv 15,13)

Gesù non solo ha guarito i malati, ma ha vinto e ha dato senso alla sofferenza, assumendola su di sé per amore, e così, vincendo malattia e morte, ci ha fatto il dono della salute piena che è la salvezza.

Gesù è andato incontro alla morte con consapevolezza e libertà. Gesù non vuole il dolore, non inventa la croce. Come ogni uomo, Egli vuole la vita, vuole la gioia. Incontra, però, il male, la sofferenza, la morte sul cammino che Egli percorre insieme con gli uomini. Egli vuole eliminare il male, ma il modo di eliminazione ci sorprende. Dio elimina il male non ignorandolo, aggirandolo, scavalcandolo, ma aggredendolo e trasformandolo dal di dentro con la forza dell'amore. Stando insieme con gli uomini, accettandoli e perdonandoli anche quando gli preparano la croce e la morte, Gesù rivela fino a che punto si spinge l'amore del Padre, a cui Egli aderisce con obbedienza filiale: neppure la croce e la morte, neppure il rifiuto peccaminoso inducono Dio a stancarsi di amare l'uomo, a ritirarsi dalla scena, da lui, ad abbandonarlo al proprio destino.

Qui si dischiude, allo stupore dei nostri occhi e del nostro cuore, l'abissale profondità della sapienza e della potenza di Dio. Il dolore della croce diventa così un modo clamoroso, gridato, di dire l'amore e la solidarietà; libera insospettite e prodigiose potenzialità umane; diventa segno e occasione di libertà, di coraggio, di amorosa obbedienza al Padre, di dedizione incondizionata all'uomo. La risurrezione altro non farà che rivelare la misteriosa e straripante vitalità che è nascosta nella croce di Cristo.

Il discepolo riceve dal suo Signore e Maestro lo stesso compito: trasformare ogni croce umana in croce di Cristo. La croce dell'uomo appare anonima, ambigua, senza speranza; la croce di Cristo ha il nome dell'amore, che mette ogni croce umana in comunione con la sua: è luminosa, prepara nella speranza la vittoria della vita e della salvezza piena. Il malato porta nella sua sofferenza trasfigurata dal mistero pasquale di Cristo i segni della vittoria dell'amore sul dolore della croce e diventa profezia per trasformare la croce dell'uomo in croce di Cristo. E ci garanti-

sce che Dio non rifiuta chi è nel dolore, non ha paura di chi soffre, ma lega in un modo misterioso dolore e amore. L'amare di Dio non significa necessariamente sottrarre al dolore, ma anzi c'è un momento di dolore che non nega l'amore di Dio. La vita così scopre che si può amare anche nel dolore; è soprattutto quando si è nella prova che si vede il segreto del nostro cuore.

Il dolore accettato apre l'uomo alla realtà che sta fuori di lui; finalmente il malato esce dalla sua autocoscienza limitata. Vivere con Gesù morto e risorto per noi significa puntare decisamente alla Risurrezione, ma ovviamente significa accettare anche la sofferenza e passarci in mezzo, senza considerarla come l'esperienza ultima, ma come qualcosa di costruttivo per l'esperienza umana.

Attenzione, però, il soffrire può divenire luogo di conformazione a Cristo crocifisso, può essere assunto dal malato come processo di puri-

ficazione, può divenire il luogo di una cosciente immolazione ed offerta di sé al Signore e il credente può arrivare a dare il nome di croce alla sua malattia, ma tutto questo è un evento di libertà, di fede, di amore, e non potrà mai essere la rigida applicazione di una certa visione del dolore, e soprattutto tali atteggiamenti non potranno mai essere pretesi al malato da altri.

La croce di Cristo non solo compendia il dolore del mondo, ma proprio sulla croce lo rinnova radicalmente. Offrendo al Padre la sua sofferenza mortale, Cristo redime e salva l'uomo e, nello stesso tempo, redime e salva il dolore dell'uomo: lo rende via e strumento di salvezza per chi soffre e per tutti. È questo il miracolo della croce: la morte di Gesù, sintesi della sofferenza umana, è fonte di perdono, di vita nuova, di guarigione, di consolazione e di speranza. È garanzia della salute piena che è la salvezza.

4. «Andate, annunciate e curate» (Lc 9,1-2)

La presenza della persona malata prima di essere preoccupante è provocante, non solo perché richiama attenzione e rispetto, ma anche perché spinge ciascuno a mettersi in questione, realizzando un incontro vero, senza il velo del pietismo, ricordando che la vita si compie nella fiducia e nel reciproco sostegno. La comunità cristiana, interpellata dalla domanda di vita del malato, si espone a un ripensamento fecondo di quello che la parrocchia è, a partire dalle sue radici evangeliche.

La comunità cristiana si caratterizza come comunità di vita nuova e liberata, inviata come segno e strumento del Cristo, datore di vita e di salute piena. Tuttavia non mancano situazioni in cui questo volto della comunità non sia ancora pienamente riconosciuto da alcuni pastori, fedeli e associazioni e movimenti. Il lavorare in modo individualistico, la sorta di "delega in bianco" a quanti, per carisma o doti personali, continuano con passione e tenacia a perseguire progetti e traguardi possibili, non sono garanzie di efficacia ecclesiale. Nell'attenzione della persona malata emerge con forza la necessità di dare maggiore visibilità a quanto dona senso alla vita relazionale e comune "nel Signore" e di fedeltà "al Signore" che è la comunità cristiana.

La missione di andare, annunciare e curare da parte della comunità fa riferimento al suo impegno:

- di vedere e riconoscere prima di tutto la presenza dei malati nella famiglia, nella parrocchia, nel territorio;

- di accoglienza, promuovendo rapporti umani significativi, favorendo gesti semplici e concreti di prossimità non isolando, trovando il coraggio di varcare la soglia di casa del malato;

- di valorizzazione del carisma di ciascuno per il bene di tutti, promuovendo la creatività e l'inserimento dei malati nei ministeri. Quante forme di servizio si dischiudono per chi ha incontrato Gesù, attraverso un itinerario di sofferenza vissuta nella fede e nell'amore: il ministero della consolazione; le opere di misericordia (corporale e spirituale); la presenza confortatrice a chi sta ancora attraversando momenti bui e angosciosi; il sostegno alle famiglie con figli disabili; il servizio della parola detta e scritta per far conoscere agli altri i problemi di chi è in difficoltà; ...

- di integrazione per vincere le resistenze personali e culturali dell'individualismo e dell'isolamento. Essa si esprime già a partire dalla semplice attenzione a trovare tempi e modalità di proposta per le iniziative parrocchiali e comunitarie in modo da favorire la presenza dei malati;

- di creare un contesto in cui l'agire "per" tende sempre più ad essere integrato nella forma dell'agire "con", superando, in questo come in altri segmenti della pastorale, la dicotomia tra le persone "oggetto" di attenzione ecclesiale o assistenzialistica e "soggetto" d'azione ecclesiale. Il traguardo vero ed evangelicamente costruttivo, infatti, non si pone solo nell'esercizio dell'attenzione ai destinatari del messaggio di salvezza, ma nel pieno coinvolgimento di tutti, secondo le

possibilità di ciascuno, da scoprire e da valorizzare, nella dinamica comunitaria della vita di fede e della sua testimonianza;

- di educare al servizio nei confronti dei malati. Non è sufficiente solo un generico, episodico ed emozionale interessamento alle situazioni umane di difficoltà; piuttosto diventa decisiva la maturazione di un diverso modo di comprendersi a partire dall'incontro con la persona malata, di valutare le proprie scelte, la gestione del proprio tempo e delle cose, il personale quadro valoriale che orienta e dà unità all'esistenza. Questo aspet-

to merita un supplemento di discernimento soprattutto se riferito all'impegno dei giovani;

- di maturare una lettura critico-prophetica anche in ambito socio-politico, disponibile a creare fecondi contatti ed integrazioni con chi nella comunità civile e politica si occupa delle persone malate o comunque in difficoltà. La razionalizzazione della spesa sociale, pur doverosa, potrebbe comportare un certo allentamento della solidarietà e una tendenziale riconduzione delle problematiche dei malati unicamente alla sfera del personale e del privato-sociale.

5. «... perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (Gv 9,3)

L'esperienza e la vita del malato può trovare un'interpretazione esistenziale e profonda alla luce di una pagina del Vangelo: l'incontro di Gesù con il cieco nato.

Lo stile di vita del malato, attento e aperto alle sempre nuove indicazioni di Dio, lo rende molto simile al cieco che è stato illuminato da Gesù. L'Evangelista Giovanni sottolinea proprio questa capacità che il cieco dalla nascita ha di camminare, di non fermarsi, di andare fino in fondo nel suo incontro con Gesù. Sullo sfondo stanno i giudei, i farisei: essi stanno fermi, non cambiano, sanno già tutto di Dio, non si lasciano provocare dai segni misteriosi in cui Dio si manifesta, giudicano Gesù un peccatore, perché non corrisponde all'idea che essi si sono fatti di Dio e del suo Messia. Ma proprio essi, che credono di vedere e di sapere tutto, finiscono per non vedere la gloria di Dio, presente nelle opere di Gesù.

Il cieco, invece, è pronto a rinnovarsi. La sua trasformazione fisica è assunta e superata nella più profonda trasformazione della fede. Mosso forse dalla sua indigenza corporea, egli avverte altre povertà, cerca qualcosa, cerca Qualcuno. È pronto a lasciare dietro di sé le concezioni passate per aprirsi a eventi nuovi. È pronto anche ad essere schernito e scacciato, pur di aderire a quella novità che Dio ha acceso dinanzi agli occhi del suo corpo, ma soprattutto del suo cuore.

La comunità è chiamata a "riconoscere" la presenza del malato e il suo essere soggetto attivo della comunità umana e cristiana, perché attraverso l'esperienza di malattia e sofferenza, vissuta e condivisa alla luce della Pasqua di Cristo, si possa manifestare oggi la potenza delle sue opere salvifiche.

La persona sofferente ci richiama ad una adeguata attenzione circa l'integrazione personale ed ecclesiale, a partire dalla specifica ricchezza evangelica e cristiana. Contro il mito dell'uomo perfetto e della società libera dalla sofferenza, la

comunità cristiana, che non rinuncia a porsi la domanda sul perché della sofferenza, attinge una luce particolare dall'incontro con il mistero pasquale di Gesù. Continua a guardare alla croce di Cristo e alla sofferenza dell'umanità, a partire dalla Pasqua di Gesù che annuncia, celebra e vive nella speranza, come superamento definitivo di ogni limite che impedisce all'uomo la piena libertà e l'integrazione nell'amore di Dio.

L'inserimento ecclesiale della persona sofferente deve essere completo. La sofferenza non lo dispensa dall'impegno battesimale che ha di cooperare alla crescita del corpo del Cristo, impiegando tutti i doni di natura e di grazia. La sua funzione nella Chiesa non può essere quindi limitata all'essere destinatario dell'amore dei fratelli e sorelle sempre più attenti e solidali con chi soffre; in quanto egli ha un compito apostolico, deve sentirsi responsabile dei suoi fratelli in Cristo, in modo peculiare la sua responsabilità lo porta verso il mondo dei sofferenti, nei confronti dei quali ha una possibilità unica di accesso, che gli deriva dalla comunione delle sofferenze.

Nel cammino in cui il malato cerca di dotare di senso la malattia, di scoprirvi un senso anche per la sua fede, si colloca l'importante compito e la vocazione della Chiesa ad essere "comunità di guarigione", nel senso che essa può esercitare una reale funzione terapeutica, nella misura in cui si configura come autentica comunità, come luogo di rapporti veramente fraterni, come spazio al cui interno far esperienza di aiuto fraterno e di perdono, in cui vivere relazioni improntate a gratuità. Dunque come ambito che dà senso - e senso cristiano - alla vita.

È vivendo questa dimensione di comunità che la Chiesa consente all'uomo la pienezza della vita e delle relazioni, e portandolo a ridare a queste significato in Cristo, gli consente di sanare situazioni patologiche e si pone come segno della comunità escatologica nel Regno di Dio, ossia

come segno della salvezza. E la restituzione della salute, già nella prassi messianica di Gesù, è segno anticipatore della salvezza.

La Chiesa ha dunque il compito di rendere sempre nuova e luminosa l'immagine di "Cristo medico", e così di inculturarla nelle nuove situa-

zioni e nella complessità che avvolge oggi il mondo della malattia e della medicina, della terapia e della guarigione. Ed è chiamata a far questo anche come comunità, come corpo di Cristo nella storia, come primizia dell'azione di salvezza di Dio e come profezia del Regno.

«I malati e tutti i sofferenti possono diventare veramente soggetto attivo di comunicazione in vista di una società più degna.

Quanti valori, quante dimensioni umane, quanti reconditi significati della vita i "cosiddetti sani o normali" sono tentati di trascurare

Il malato, il sofferente, chiunque è debole e trascurato, invece, se viene cordialmente aiutato, può diventare per tutta la società un richiamo potentissimo, che riesce ad esprimere dal proprio cuore e dal cuore di chi è solidale con lui, sentimenti ignorati e disattesi, quali, il coraggio, la speranza, la non rassegnata sopportazione, la fraterna dipendenza reciproca, il senso del limite, l'attesa operosa di un mondo nuovo creato dall'amore di Dio» (Card. Carlo Maria Martini, 1980).

SECONDA PARTE ALLA SCUOLA DEL MALATO

1. Per una nuova cultura della salute e dell'amore

Se l'ambito della cura della salute è chiamato a diventare il "laboratorio" di una nuova civiltà dell'amore, c'è da chiedersi se questo può avvenire senza che una società e una comunità cristiana si mettano in attento ascolto del magistero del malato.

Nella nostra epoca i successi della scienza e della tecnica permettono di raggiungere, in grado finora sconosciuto, un benessere materiale che, mentre favorisce alcuni, conduce altri all'emarginazione. In tal modo, questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso, soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel "genio" della persona sofferente che assicura la sensibilità per l'uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo!

Il Papa Giovanni Paolo II, padre e maestro anche nella sofferenza, ci richiama a volgere il nostro sguardo a Cristo. Dall'alto della sua croce, dice a ciascuno di coloro che soffrono fisicamente o moralmente: «La sofferenza è una vocazione ad amare di più; è una chiamata misteriosa a partecipare all'infinito amore di Dio per l'umanità, quell'amore che ha portato Dio a incarnarsi e a

venire inchiodato sulla croce»⁶. Sono parole di luce per tutti, perché il mistero della sofferenza ci afferra: o per portare la croce in noi o per dividerla negli altri. Il percorso e tracciato per tutti, fino a indicare la strada per una civiltà dell'amore e della speranza: ricostruire la persona umana cominciando dal dolore e dalle sofferenze involontarie.

Le mani e il cuore dei sofferenti e dei malati non sono vuote agli occhi di Dio: racchiudono un tesoro prezioso che la Chiesa con cuore materno deve riconoscere ed evangelizzare e valorizzarlo come servizio apostolico e missionario, per la salvezza, per la promozione umana. Di fronte a un mondo che corre sui binari dell'efficienza: produrre, produrre, produrre, ... che stiamo a fare noi, gente lacerata da tanto dolore che ti immobilizza e ti inchioda sulla sedia a rotelle? Se dovessimo lasciare la croce su cui siamo confitti, ma non sconfitti, il mondo si scompenserebbe. È come se venisse a mancare l'ossigeno nell'aria, il sangue nelle vene, il sonno nella notte. La sofferenza tiene spiritualmente in piedi il mondo. Nella stessa misura in cui la passione di Gesù sorregge il cammino dell'universo verso il traguardo del Regno.

⁶ Discorso al Centro Volontari della Sofferenza (17 maggio 1987).

1. Come la comunità cristiana, anche per superare il rischio di una pastorale efficientista, può concretamente dar voce al malato? Con quale opera di sensibilizzazione, con quali iniziative, ...?
2. Come valorizzare la testimonianza del malato in relazione alla speranza cristiana e del futuro, promesso da Dio, in un contesto che desidera riscoprire un orizzonte di speranza?

2. Il malato soggetto attivo di evangelizzazione

Va superata una visione riduttiva e perfino il rischio della presunzione che porta a pensare la persona, in condizione di malattia e sofferenza, solo come oggetto passivo di aiuto e non come soggetto attivo di comunicazione di valori che consentano di comprendere meglio il senso e la ricchezza inesauribile della vita e che cosa significhi "prendersi cura della salute" a tutti i livelli.

Non si tratta di intervenire con un'opera educativa solo per favorire l'inserimento, l'integrazione e la promozione della persona sofferente nella società, nella comunità cristiana e in ogni ambiente di vita. Si tratta, e questo diventa più difficile, di intervenire anche sulla società e sulla comunità cristiana perché diventi capace e degna di accogliere i valori che la persona sofferente porta con sé.

Le persone sofferenti non siano solo accolte passivamente nelle nostre parrocchie, come se i malati fossero solo ricettori di una prestazione pastorale. Tenendo conto della loro condizione, siano riconosciuti non solo come invitati da Dio a unire le loro sofferenze, ma anche inviati nella vigna del Signore (cfr. *Christifideles laici*, 53) a trasmettere agli altri la forza del rinnovamento e la gioia del Cristo Risorto.

Continua il Papa: «Contiamo su di voi per insegnare al mondo intero che cos'è l'amore» (*Ibid.*). «Uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale, che non può non coinvolgere e in modo coordinato tutte le componenti della comunità ecclesiale, è di considerare il malato, il portatore di handicap, il sofferente non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza» (*Ibid.*, 54).

Che la malattia proponga un compito alla libertà – un dovere, o una serie di doveri – è affermazione che dovrebbe apparire subito convincente, al di sopra di ogni ragionevole dubbio. E invece tale riconoscimento è sempre apparso "inattuale", addirittura urtante. La cultura corren-

te riconosce soltanto compiti di altri nei confronti del malato; considera di cattivo gusto, se non addirittura crudele, l'idea che si possa aggravare la condizione di chi già soffre parlando a lui di doveri. Sembra quasi che, a chi è malato, non si deve in alcun modo parlare di doveri; di lui occorrerebbe avere soltanto pietà, o a lui occorrerebbe riconoscere soltanto diritti. Non dipende dalla scelta di altri, dal loro buono o cattivo gusto, decidere se la malattia proponga doveri. Molto prima che possa decidere chicchessia, il malato stesso avverte la propria condizione come intimazione di un debito: «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,14). Il debito della reciprocità, dunque, è elemento qualificante dell'amore cristiano. Il dovere a cui qui pensiamo, infatti, anche nel caso del malato, è quello che egli ha nei confronti dei suoi fratelli. Da questo riconoscimento dipende la stessa possibilità da parte di chi è provvisoriamente "sano" di stare accanto al fratello malato come chi è prossimo, come chi è personalmente riguardato dalla vicenda dell'altro, e non invece come chi si china sull'altro da una condizione privilegiata al di là del disagio.

La malattia propone alla persona stessa un compito. Quale esso sia, non è facile dirlo. Si tratta di tradurre, manifestare ed attuare la chiamata dei sofferenti, riscoprendo il loro posto nella Chiesa, riconoscendo i loro carismi, rinnovando l'azione pastorale in modo che essa tenga veramente conto delle loro esigenze e ricchezze. Significa fare loro posto, anche fisicamente, nelle chiese e nei luoghi di riunione, facilitandone l'accesso anche con accorgimenti tecnici.

Si tratta di disegnare la forza progettuale della Chiesa, che deve mettersi in ascolto della coscienza della persona sofferente. Solo questo ascolto può individuare le vie "di salvezza", può fare gesti sananti; ma anche riconoscere i propri ritardi e miopie circa il riconoscimento e la valorizzazione del ministero proprio delle persone sofferenti.

3. Una costruttiva visione della vita e della salute

La società e la cultura appaiono segnate – in modo ambivalente e secondo le situazioni – o da una resa passiva davanti al limite umano o dallo stesso rifiuto nell'accettarlo, oppure da atteggiamenti presuntuosi di onnipotenza umana. La crisi di verticalità che tenta di nascondere Dio e di velare l'uomo a se stesso, l'individualismo che porta a bilanciare tutto su se stessi, la fatica di vivere nel tempo e di avere un giusto senso del tempo, che indebolisce l'attesa, la perseveranza, svuota il silenzio, la produttività e l'approvazione esterna da parte degli altri sembrano determinanti nel processo di interpretazione del proprio soffrire e influiscono sulla portata di senso. Quando si identifica il benessere con la realizzazione di sé, la sofferenza assume la portata di umiliazione della qualità dell'esistenza. Più che vivere il disagio, c'è l'obbligo di liberarsene per giungere a una esistenza sana e possibile. Non mancano atteggiamenti sociali e culturali di indifferenza e passività nei confronti dei malati. Nel mito terapeutico i rimedi proposti contro il soffrire convergono nell'obiettivo di incrementare, in chi è nel disagio, la forza del sapere, per cui "più sai, più superi", oppure tentano di aumentare la forza dell'io: "più ti conosci, più ti possiedi", dove a seconda dei modelli di riferimento, questo "più" riguarda l'inconscio, le tecniche specialistiche, la cultura della cura esasperata del proprio corpo. Il problema sta nel fatto che anche gli atteggiamenti presuntuosi di onnipotenza umana mettono fuori gioco il senso della sofferenza e del limite.

La domanda si fa seria quando ci mettiamo in ascolto del malato: il disagio è qualcosa da togliere con il balsamo della terapia o qualcosa da vivere con il balsamo dell'invocazione? Il balsamo non è soltanto quello che ci libera dal disagio, ma soprattutto quello che salva il disagio. Si tratta di salvare il dolore, assumendolo per dominarlo e vincerlo, non di salvarsi dal dolore. Dire che il disagio è sanato non vuoi dire che è abolito.

Le domande di fondo, implicite in ogni uomo di ogni tempo, sono diventate le domande esplicite di ogni membro dell'umanità intera. Cosa mi dà, alla fine, la voglia di vivere? Perché ne vale la pena? Ed io, chi sono? Qualcuno mi ama, al punto da assicurarmi che questa voglia di vivere non si infrangerà di fronte a nulla, neppure di fronte alla sofferenza e alla morte?

Sono domande esplose nella vita personale e sociale con una forza del tutto inedita, che hanno messo in moto una ricerca spasmodica di felicità e destato energie di libertà prima impensate. Mai esse erano emerse in maniera così diretta ed esplicita dal terreno delle scienze biomediche, economiche, politiche.

In questo contesto, il mettersi alla scuola dell'esperienza del malato e del sofferente non potrebbe diventare un percorso di una più sapiente e costruttiva visione della vita e della cura di essa?

Certamente, chi vive la sofferenza e la malattia si imbatte continuamente sulla questione del significato della sua vita. Niente come la sofferenza e la morte è disarmante, svela il limite, la debolezza, la fragilità, l'indigenza strutturale dell'uomo, contribuendo così ad affinare le domande di vita. Ma, facendo un passo ulteriore, si può dire che niente come la sofferenza e la morte mette in gioco il significato dell'uomo, perché esse mettono in gioco ciò per cui l'uomo vive, accetta che valga la pena vivere, svelano dove l'uomo, ognuno di noi, pone il valore della sua vita. La sofferenza e la morte sono quindi in questo senso la prova più radicale della verità dell'uomo e ne provano la consistenza. L'esperienza dei propri limiti ed il riconoscimento delle proprie forze e debolezze sono preziosi per la conoscenza di sé, aprono la strada a risposte sane a tutte le sfide della vita. Il malato ci può condurre ad una nuova ed inesplorata ricchezza della personalità e dell'opportunità di crescita per una identità integra e sana.

L'INSEGNAMENTO DEL MALATO

La persona che vive esperienze di sofferenza si apre ad una scuola di vita, capace di tracciare

la via verso una maggiore maturità personale ed una migliore comprensione delle persone.

1. Il malato testimonia:

- l'importanza e il valore della vita in ogni istante e situazione, in un contesto che talvolta o spesso non la considera nella sua totalità o la stru-

mentalizza o addirittura la disprezza. L'esperienza del malato può favorire il recupero attento di un contributo concreto alla centralità del valore della

vita, perché sia sempre più motivata dai valori evangelici e meno schiava dell'egoismo e della violenza, capace di onorare, rispettare e promuovere la dignità umana e la responsabilità. La testimonianza del malato consiste nel favorire una comunità che si adoperi per una cultura capace di promuovere i valori della vita, di aiutare a riflettere sul dono della salute e sull'esperienza della vulnerabilità e della morte come realtà esistenziali;

- la necessità di una personale e collettiva responsabilità nel prevenire le cause di malattia assumendo stili sani di vita. Dobbiamo impegnarci tutti, a tutti i livelli, per cercare una via di speranza, di relazione e di crescita più umana. Anzi tutto riconosciamo che tanti disagi, anche psichici, vengono provocati ed acuiti dalla nostra vita convulsa, aggressiva, tesa solo al benessere e alle rivendicazioni, incapace di certezze serene, di

2. Il malato educa:

- a scoprire il valore delle realtà essenziali della vita: è strano, però capita di riconoscere, non senza sorpresa, quanto in realtà sono importanti e preziose le persone con le quali si vive insieme soltanto nel momento in cui sopraggiunge la sofferenza. Quando la sofferenza intralcia la strada e impedisce i normali progetti e attività di vita, allora capita che si affaccia e si impone una nuova consapevolezza e si aprono gli occhi su quanto è prezioso per la verità della propria vita. Colui che fa esperienza di malattia, di sofferenza psichica scopre talvolta, e aiuta a scoprire, quanto sia importante l'amore, l'amicizia, il sorriso;

- a scoprire il limite e la provvisorietà della vita umana: esprime la verità della persona di fronte al grande mistero dell'esistenza umana. Il vissuto di sofferenza nelle piccole e grandi imprese della vita obbliga a pensare più umilmente

3. Il malato chiede:

- una professione sanitaria che abbia un'anima: è urgente l'impegno per una ripersonalizzazione delle professioni sanitarie, che favoriscano l'instaurarsi di un rapporto dalle dimensioni umane con il malato. Ciò che è in gioco è l'umanizzazione dell'intero sistema sanitario, che dalle parole deve passare ad atteggiamenti e scelte concrete. Umanizzazione sia dei rapporti degli operatori con i malati, sia delle diverse strutture sanitarie; ma ancora più profondamente, una umanizzazione della condizione del nascere, del soffrire e del morire. La cura della persona non deve ridursi solamente a terapia, ma deve aprirsi

pacata sopportazione, di convivenza rispettosa e pacifica, di robuste tensioni spirituali. L'impegno a migliorare la qualità della vita sociale diventa un fattore importante per rasserenare la vita di tanti sofferenti e quasi un anticipo di quella pace gioiosa del Regno di Dio promessa;

- l'urgenza che la persona in condizione di malattia non sia lasciata sola e venga debitamente curata dalla società e dalla comunità cristiana. La pastorale della salute richiede "testimoni" – i sofferenti stessi, "soggetti responsabili e attivi dell'opera di evangelizzazione e di salvezza" – che non siano condizionati dalla frette, dall'individualismo, dall'approccio devozionale o dal facile richiamo alla rassegnazione, ma capaci di instaurare dialoghi aperti e sananti, sappiano individuare bisogni e risorse, e si sentano impegnati a lavorare in comunione con gli altri.

riguardo a se stessi. Tante false rappresentazioni e giudizi circa noi stessi vacillano o crollano e per forza maggiore vengono abbandonati. Anche tanti valori in altre situazioni esaltati vengono demistificati, disincantati e ridotti a dimensioni più veritiere, aiutando a cogliere il valore di ogni istante del quotidiano e di ogni dono, aprendosi all'orizzonte della promessa e dell'amore di Dio;

- a comprendere alla luce della fede che la sofferenza, pur conservando i tratti dell'assurdo, pur restando sorgente di una lacerazione interiore difficilmente risanabile, proiettata sullo sfondo della croce di Cristo, assume un significato che va oltre la semplice valorizzazione umana, in quanto dischiude la via della partecipazione alla salvezza. Se dal mistero pasquale di Cristo crocifisso e risorto impariamo a dare senso al dolore, allora questo diventa un evangelo, un annuncio per tutti.

ad un più disteso ed ampio prendersi cura della persona;

- un'economia che non sia prepotente: la salute ha dei costi, ma non deve avere prezzo. Il rapporto bisogno-risorse è riduttivo, e in ambito sanitario il criterio del calcolo minimo di risorse per il maggior numero di bisogni risulta di per sé solo inadeguato, se non addirittura nocivo. Per salvare il bisogno integrale di salute, di fronte a una cultura che sembra spingere a considerare l'intero sistema sanità come una qualsiasi azienda, la salute come un prodotto e il malato come un cliente, è urgente e necessario riaffermare la

centralità della persona umana. È proprio la persona malata che può aiutarci a usare correttamente le risorse economiche tuttora disponibili, senza inutili sprechi per altri interessi, soprattutto essa ci aiuta a capire che la sfida più grande è quella di rispettare, salvare e promuovere sempre ed in ogni condizione la dignità della persona;

- una riorganizzazione sanitaria che abbia sempre come finalità la cura di ogni persona e la scienza a servizio della vita. La scoperta del senso più vero e dell'esigenza più impegnativa della centralità della persona, ogni volta che si parla di salute e di sofferenza, sembra essere difficile, soprattutto nel contesto di una sanità che cambia. Anche in sanità, si può esaltare l'uomo nel suo valore più profondo, oppure lo si può minacciare; può essere il risultato di condizionamenti, pressioni ed interessi passivamente subiti, o può segnare il punto di partenza per un cambiamento a misura d'uomo. Perché la riorganizzazione sanitaria sia efficiente, occorre anche ed inscindibilmente che tutta l'azione sanitaria sia

svolta al massimo delle capacità umane. Ciò comporta l'impegno a promuovere le condizioni idonee per la salute, a migliorare strutture inadeguate, ad eliminare le cause di molte malattie, a favorire la giusta redistribuzione delle risorse sanitarie, a sostenere la ricerca scientifica, a dare vita ad un'azione amministrativa responsabile e coraggiosa nel definire sia gli *standard* di qualità sia i limiti dei servizi prestati, a realizzare modalità organizzative meno burocratiche e più orientate a rendere certe ed evidenti le responsabilità e i compiti di ciascuno;

- una comunità cristiana che sia più attenta al mondo della salute e della malattia per riconoscerlo come terreno privilegiato di Vangelo e si impegni a crescere come comunità che educa alla cura della salute. La persona sofferente si affida ad una rivalutazione della missione della comunità cristiana che si prende cura dei sofferenti, quale contesto vitale che concorre a far uscire dall'isolamento e dalla condizione di inutilità il malato.

«L'amore, certo, non riesce su questa terra ad eliminare ogni handicap e ogni sofferenza, ma questo non significa che esso diventi inutile ed inoperoso.

La riabilitazione, le cure mediche, gli interventi tecnici hanno un limite; l'amore no!

Quando le altre cose finiscono, l'amore continua la sua opera di promozione dell'uomo.

Anzi si può dire che comincia il tempo più vero dell'amore:

- è il tempo della condivisione, del "portare gli uni i pesi degli altri" per renderli più sopportabili;
- è il tempo del coraggio e della speranza;
- è il tempo dell'umile e magnanima accettazione della propria condizione umana;
- è il tempo della fiducia in Dio e nella sua promessa di vita e di gioia;
- è il tempo della scoperta di nuove dimensioni della vita umana e di nuove forme di comunicazione» (Card. Carlo Maria Martini, 1981).

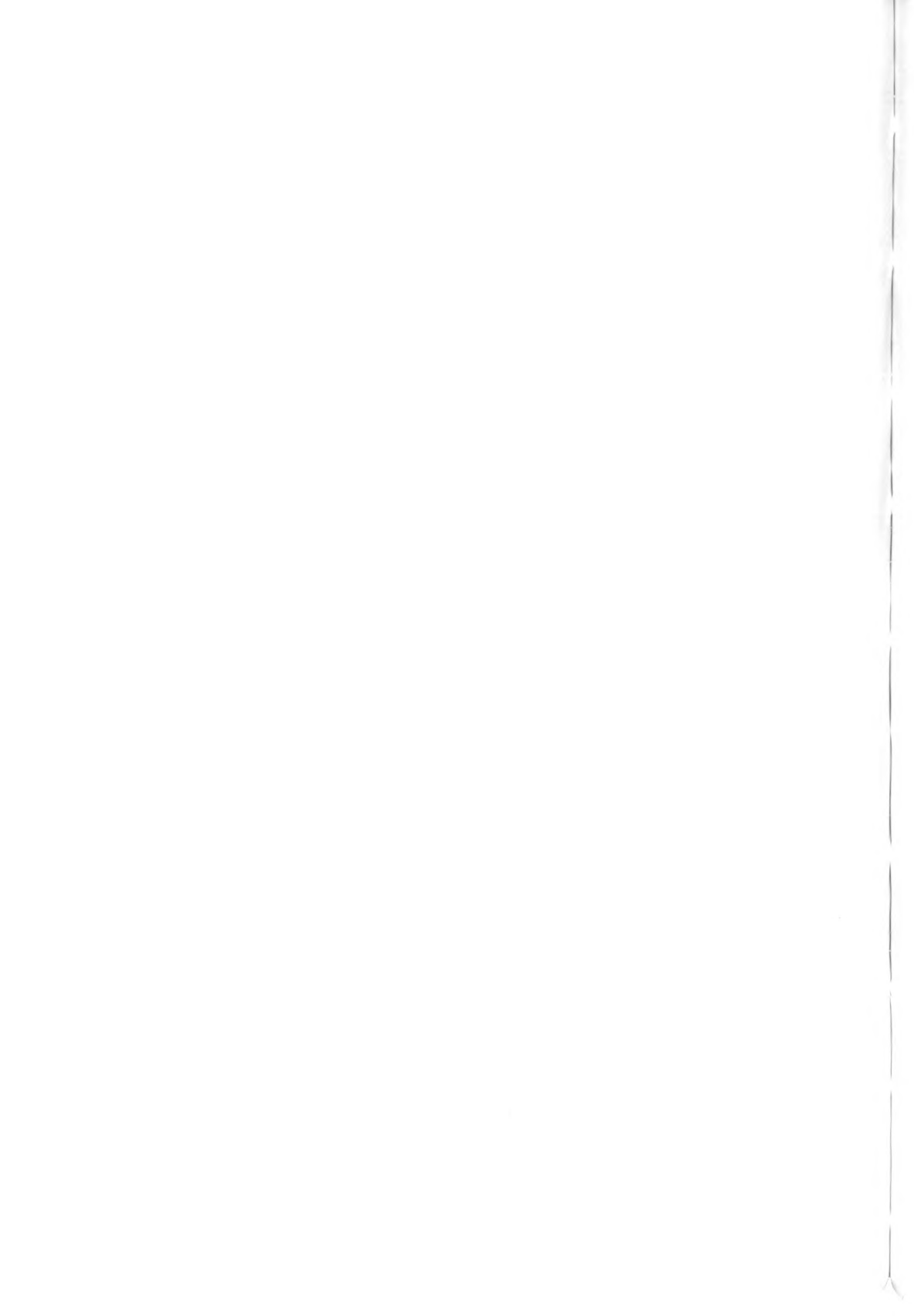
CONCLUSIONE

«Se tu conoscessi il dono di Dio», dice Gesù alla Samaritana durante uno di quei mirabili colloqui che mostrano quanta stima Egli abbia per la dignità di ogni uomo e per la vocazione che le consente di partecipare alla sua missione di Messia.

Le presenti riflessioni sono orientate a riconoscere all'interno del "dono di Dio" ciò che Egli, creatore e redentore, affida all'uomo: all'uomo nella cura della salute e nella lotta contro il male, ma anche all'uomo segnato dalla sofferenza, chiamati a riconoscere, nell'orizzonte di una salute piena, l'amore di Dio che mai viene meno

e l'amore dell'uomo donato e condiviso, come vie efficaci e di speranza per una nuova qualità di vita e di cura della salute.

La Vergine Maria, che fin dall'inizio ha compreso che la sua vocazione di donna e di madre era segnata dal mistero dell'amore e del servizio, ma anche della sofferenza, e l'ha accettata con umiltà e abbandono, ci aiuti a leggere in questa luce la nostra vita e ci renda capaci di donarci in umiltà e serenità perché nessuna croce umana sia trascurata e dimenticata, e nessuna rimanga senza senso e senza ascolto.



Atti del Cardinale Arcivescovo

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2005

PREMESSO che la Conferenza Episcopale Italiana ha provveduto a trasmettere le somme derivanti dall'8 *per mille* dell'IRPEF destinate all'Arcidiocesi di Torino per l'esercizio 2005:

TENUTO CONTO della specifica *Determinazione* approvata dalla XLV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (Collevalenza, 9-12 novembre 1998), promulgata in data 18 novembre 1998 con decreto del Cardinale Presidente:

VISTA la proposta dell'Economo diocesano:

SENTITO il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio Diocesano per gli affari economici, nonché dell'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica e, per quanto di competenza, del Direttore della Caritas diocesana:

CON IL PRESENTE DECRETO

DISPONGO

L'ASSEGNAZIONE PER L'ESERCIZIO 2005
DELLE SOMME RICEVUTE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
PROVENIENTI DALL'8 *PER MILLE* DELL'IRPEF
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
NELLA MISURA TOTALE DI
EURO 4.907.068,84 PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE
EURO 1.731.977,38 PER INTERVENTI CARITATIVI
SECONDO IL PROSPETTO ALLEGATO

Dato in Torino, il giorno ventiquattro del mese di novembre dell'anno del Signore duemilacinque

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

ASSEGNAZIONE DELLE SOMME PROVENIENTI DALL'8 PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2005

I. PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2005	3.140.765,86	
<i>Totale parziale</i>		3.140.765,86
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2004	13.360,88	
al 31 dicembre 2004	7.142,17	
al 31 marzo 2005	23.111,71	
al 30 giugno 2005	558,92	
<i>Totale parziale</i>		44.173,68
c) Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.522.129,30	
<i>Totale parziale</i>		1.522.129,30
d) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		—
e) Somme assegnate nell'esercizio 2004 e non erogate al 31 marzo 2005	200.000,00	
<i>Totale parziale</i>		200.000,00
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2005		4.907.068,84

A. Esercizio di culto:

1. Nuovi complessi parrocchiali	150.000,00	
2. Conservazione o restauro di edifici di culto già esistenti o di altri beni culturali ecclesiastici	—	
3. Arredi sacri delle nuove parrocchie	—	
4. Sussidi liturgici	—	
5. Studio, formazione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	—	
6. Formazione di operatori liturgici	—	
<i>Totale parziale</i>		150.000,00

B. Esercizio e cura delle anime:

1. Attività pastorali straordinarie	—
2. Curia diocesana e Centri pastorali diocesani	950.000,00
3. Tribunale ecclesiastico diocesano	—

4. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	405.000,00	
5. Istituto di Scienze Religiose	25.000,00	
6. Contributo alla Facoltà Teologica	77.500,00	
7. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	90.000,00	
8. Manutenzione straordinaria di case canoniche e/o locali di ministero pastorale	—	
9. Consultorio familiare diocesano	—	
10. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	1.028.439,51	
11. Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti	—	
12. Clero anziano e malato	—	
13. Istituti di vita consacrata in straordinaria necessità	—	
<i>Totale parziale</i>		2.575.939,51

C. Formazione del Clero:

1. Seminario diocesano	160.000,00	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre Facoltà ecclesiastiche	30.000,00	
3. Borse di studio per seminaristi	—	
4. Formazione permanente del Clero	15.000,00	
5. Formazione al Diaconato permanente	10.000,00	
6. Pastorale vocazionale	—	
<i>Totale parziale</i>		215.000,00

D. Scopi missionari:

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	—	
2. Volontari missionari laici	—	
3. Cura pastorale degli immigrati presenti in Diocesi	40.000,00	
4. Sacerdoti <i>fidei donum</i>	—	
<i>Totale parziale</i>		40.000,00

E. Catechesi ed educazione cristiana:

1. Oratori e patronati per ragazzi e giovani	—	
2. Associazioni ecclesiali (per la formazione dei membri)	—	
3. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito dell'Arcidiocesi	60.000,00	
4. Iniziative legate alla conservazione e all'utilizzo pastorale della Sindone	40.000,00	
<i>Totale parziale</i>		100.000,00

**F. Contributo al servizio diocesano
per la promozione del sostegno economico alla Chiesa:**

4.000,00	
<i>Totale parziale</i>	4.000,00

G. Altre assegnazioni:

.....	—	
<i>Totale parziale</i>		—

H. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Fondo diocesano di garanzia	300.000,00	
2. Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	1.522.129,33	
3. Somme impegnate per iniziative pluriennali	—	
4. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.822.129,33</i>
b) TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI		4.907.068,84

II. PER INTERVENTI CARITATIVI

a) Contributo ricevuto dalla C.E.I. nel 2005	1.726.403,14	
<i>Totale parziale</i>		<i>1.726.403,14</i>
b) Interessi maturati sui depositi bancari e sugli investimenti: al 30 settembre 2004	2.997,47	
al 31 dicembre 2004	2.463,89	
al 31 marzo 2005	122,88	
al 30 giugno 2005	0,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>5.574,24</i>
c) Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>
d) Somme assegnate nell'esercizio 2004 e non erogate al 31 marzo 2005	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>
a) TOTALE DELLE SOMME DA ASSEGNARE PER L'ANNO 2005		1.731.977,38

A. Distribuzione a persone bisognose:

1. Da parte della Diocesi	—	
2. Da parte delle parrocchie	107.000,00	
3. Da parte di altri enti ecclesiastici	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>107.000,00</i>

B. Opere caritative diocesane:

1. In favore di extracomunitari	100.000,00	
2. In favore di carcerati	20.000,00	
3. In favore di giovani	40.000,00	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	394.977,38	
6. Fondo antiusura (diocesano)	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>554.977,38</i>

C. Opere caritative parrocchiali:

1. In favore di extracomunitari	58.000,00	
2. In favore di tossicodipendenti	15.000,00	
3. In favore di anziani	—	
4. In favore di portatori di handicap	—	
5. In favore di altri bisognosi	75.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>148.000,00</i>

D. Opere caritative di altri enti ecclesiastici:

1. Suore Vincenzine di Maria Immacolata	15.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>15.000,00</i>

E. Altre assegnazioni:

1. Federazione Regionale Movimenti per la Vita	50.000,00	
2. Fondazione S. Matteo - Insieme contro l'usura	50.000,00	
3. Gruppi di Volontariato Vincenziano	140.000,00	
4. Fondazione "don Mario Operti" per Borse Lavoro	230.000,00	
5. Società di San Vincenzo de' Paoli	70.000,00	
6. A enti vari per fronteggiare svariate situazioni di disagio	437.000,00	
<i>Totale parziale</i>		<i>907.000,00</i>

F. Somme impegnate per iniziative pluriennali:

1. Somme impegnate per nuove iniziative pluriennali	—	
2. Somme impegnate per iniziative pluriennali negli esercizi precedenti	—	
<i>Totale parziale</i>		<i>—</i>

TOTALE DELLE ASSEGNAZIONI	1.731.977,38
----------------------------------	---------------------

1. Il parere del Consiglio Diocesano per gli affari economici è stato espresso nella riunione tenutasi in data 8 novembre 2005.
2. Il parere del Collegio dei Consultori è stato espresso nella riunione tenutasi in data 25 ottobre 2005.
3. L'Incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica è stato sentito dall'Arcivescovo in data 22 novembre 2005.
4. Il Direttore della Caritas diocesana è stato sentito dall'Arcivescovo in merito agli interventi caritativi in data 7 ottobre 2005.

* * *

Stabilisco che le disposizioni del presente provvedimento siano trasmesse alla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso i prospetti di rendicontazione predisposti secondo le indicazioni date dalla Presidenza della C.E.I.

Dato in Torino, il giorno ventiquattro del mese di novembre dell'anno del Signore duemila-cinque

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Messaggio per l'Avvento 2005

NOSTALGIA DI SILENZIO

Carissimi, nell'occasione dell'inizio dell'Avvento, come è ormai mia consuetudine, desidero farmi presente e vicino a ciascuno di voi con questo breve Messaggio. È un modo per aprirvi il mio cuore e farvi partecipi di alcune riflessioni che avverto come importanti, per me e per tutti noi, nella speranza che siano un piccolo aiuto per riscoprire la novità sempre fresca del Vangelo, per abbeverarci alla sua acqua zampillante e per entrare in quella vita divina da cui sgorga la più autentica possibilità di camminare e costruire insieme.

E la novità inesauribile, il Vangelo conosciuto eppure sempre nuovo, il mistero già penetrato e che tuttavia ci attira e ci invita ad entrare nuovamente ... non è nient'altro che il Natale del nostro Signore Gesù Cristo. Ci raggiunge ancora una volta, anche quest'anno, il messaggio della capanna di Betlemme, la liberante certezza che il Figlio di Dio si è fatto figlio d'uomo, che l'Immagine del Padre ha preso un volto umano e l'eterna Parola di Dio è divenuta carne.

E di nuovo siamo invitati a fare quel gesto già compiuto altre volte: varcare, come i pastori e come i Magi, la soglia della grotta per riconoscere nello sguardo di quel Bimbo gli occhi di Dio; avvicinarci a quella mangiatoia e distinguere, nel tenero vagito del piccolo Bambino, l'eterna Parola di Dio. In questo tempo e, in particolare, nella Notte santa, sono certo che ciascuno di noi, rivivendo questo stesso mistero, potrà cogliere una grazia grande, unica e personale: potrà udire una voce, scorgere una luce, fare un'esperienza di Dio mai, prima d'allora, vissuta.

Pensando alla Chiesa che è in Torino, vorrei tuttavia suggerire un aspetto del mistero del Natale che può costituire una novità da accogliere e una dimensione su cui crescere come comunità dei credenti in Cristo: *il silenzio*. Non dovrebbe essere infatti difficile intuire che il silenzio caratterizza il Natale, che ne è come il grembo: perché solo nel silenzio la Parola di Dio può raggiungere e fecondare la terra, nascere e crescere nei cuori, come è nata e cresciuta nel grembo di Maria. Ed ancor meno difficile sarà percepire come l'invito al silenzio risulti particolarmente attuale per la nostra società, le nostre stesse comunità cristiane e le nostre vite personali, troppo spesso "obese" di suoni e di parole, di messaggi, di immagini, di voci e di rumori. Proprio per questo vorrei suscitare in tutti voi una grande *"nostalgia di silenzio"*.

La Parola e il silenzio

Una antifona del tempo natalizio con una leggerezza poetica quasi ci trasporta in questa dimensione del Natale: *«Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni*

cosa, mentre la notte giungeva a metà del suo corso, il tuo Verbo onnipotente, o Signore, è sceso dal cielo, dal trono regale» (Antifona d'ingresso della II Domenica dopo Natale). Sono parole che esprimono bene il silenzio accogliente e pacifico di quella notte, della terra e dell'umanità, che riceve e vede la nascita nel tempo del Verbo eterno di Dio, ma che lasciano intuire, al contempo, come la stessa Parola onnipotente di Dio non è un urlo, non un grido minaccioso né una voce assordante, ma è Essa stessa imparentata in qualche modo con il silenzio, quasi abbarbicata ad esso. È un tema, questo, che attraversa tutta la Scrittura. Dio, infatti, si rivela e parla all'uomo e, parlando, comunica se stesso, tanto che l'esordio della Lettera agli Ebrei presenta tutta la storia della salvezza come un dialogo che Dio intrattiene con l'umanità e che culmina con la venuta del Figlio di Dio, che si fa uomo: *«Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose, e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo»* (Eb 1,1-2). Ma quella di Dio è una Parola che sgorga dal silenzio, che a volte è "impastata di silenzio" e solo così agisce ed è efficace. Talvolta addirittura si interrompe, quasi che solo il silenzio possa essere eloquente e possa dire la Parola di Dio.

Penso a quel bellissimo passo del primo Libro dei Re, in cui si racconta di Elia che, sull'Oreb, incontra e fa l'esperienza di Dio, che non si manifesta però nel vento impetuoso e gagliardo, né nel terremoto o nel fuoco, ovvero in eventi sensazionali e roboanti, bensì nel «mormorio di un vento leggero»: letteralmente, nel *«mormorio di un silenzio sottile»* (cfr. 1Re 19,9-18). Quella di Dio è *«voce di un silenzio sottile»*, una parola sussurrata, come sono sussurate le parole dell'amore e dell'intimità, le parole destinate, non soltanto a comunicare qualcosa, ma a penetrare nel cuore altrui e a dimorarvi, portandovi una presenza viva. Il silenzio si intesse con la parola ed è in questo modo che Dio si rivela come amico dell'uomo, gli si accosta con dolcezza e misericordia. Perciò se sono importanti le parole che Egli dice all'uomo, ancora più importante è il fatto che Egli parli con l'uomo, facendosi vicino, presente ed intimo. Commentando l'episodio dell'Oreb, Giacomo di Sarug (poeta siriano, † 521) diceva: *«E il Signore che non era nel fuoco, nel vento, nel terremoto – Egli infatti non parla nel clamore, nel chiasso –, cominciò a rivelarsi amichevolmente, dolcemente a Elia. (...) Elia udiva il suono di un dolce silenzio, e a nessuno è permesso ridire quale fosse quel parlare. Parole indicibili, per questo non si dice che udì "parole", ma "un parlare", "un mormorio di silenzio leggero"»*.

Ma anche quando Dio parla nel modo più pieno e compiuto, nel momento in cui manda il suo Figlio nel mondo, anche allora, a ben vedere, la Parola è strettamente congiunta al silenzio. Guardando a questo mistero, che è quello del Natale, l'Evangelista Giovanni dice: *«E il Verbo si fece carne»* (Gv 1,14). La Parola eterna, infinita, onnipotente, quella Parola attraverso cui è stato creato l'universo, si esprime in qualcosa di finito, di limitato, di povero e dunque di silenzioso, come è la nostra carne, la nostra fragile umanità. Anche da ciò deriva quel senso di pace, di quiete, di stupore e tenerezza che continua ad attraversarci tutte le volte che, ad ogni Natale, ci affacciamo sulla greppia di Betlemme e riconosciamo in quel Bambino, ancora

silenzioso, l'eterna Parola di Dio. E anche per questo Gesù, che pure non è stato silente, ma ha parlato e insegnato come uno che ha autorità (cfr. Mc 1,22), in alcune circostanze ha tuttavia taciuto. Così è stato davanti a Pilato, alla vigilia della sua morte, quando non risponde alle accuse, ma tace (cfr. Gv 19,9-11). Sembra quasi che le parole umane non possano "dire Dio" ed esprimere la Verità e che ciò che è impossibile alle parole sia qui possibile al silenzio. Tutto ciò è ancora più radicale nel momento della morte in croce di Gesù. Qui la Parola di Dio fatta carne viene messa a tacere, viene interrotta dalla violenza e dal peccato dell'uomo. Ma è proprio attraverso quel silenzio, il silenzio della morte, che viene comunicato all'uomo tutto l'amore di Dio, un amore *"forte come la morte"* (Ct 8,6), un amore più forte della traccianza, della barbarie, del peccato degli uomini. L'*"Agnello afono"* dice tutta l'ampiezza, la larghezza e la profondità dell'amore divino: per questo è un silenzio che parla! Efrem il Siro, padre della Chiesa e poeta siriano del IV secolo, lo ha intuito bene: *«Il popolo era geloso di te quando s'accorse che ammaestravi tutti i popoli: con la morte ti hanno ridotto al silenzio, ma la tua morte divenne eloquente»*.

Il silenzio e la fede

Non ci dovrebbe allora stupire che il silenzio sia una dimensione essenziale per il credente in Cristo, che sia quasi il respiro della sua fede. *«La fede dipende dalla predicazione e la predicazione si attua per la parola di Cristo»* (Rm 10,17), dice San Paolo. Ma perché ci raggiunga la parola di Cristo e perché la Parola fatta carne, che è Cristo, possa abitare i nostri cuori e noi vi possiamo aderire, è necessario che ci sia ascolto e silenzio profondo. Solo in cuori silenziosi la Parola di Dio può nascere anche oggi e, anche oggi, prendere carne. Ciò che è avvenuto duemila anni fa, nel grembo di Maria, deve accadere nei nostri cuori, nelle nostre vite, nel grembo delle nostre libertà. Ma perché questo accada, è indispensabile che facciamo silenzio e che, in certo senso, *"diveniamo silenzio"*. Non si tratta, infatti, soltanto di parlare di meno o di essere fisicamente silenziosi, anche se questo può essere indispensabile. Sappiamo bene come ci si possa astenere dalle parole e interrompere qualunque dialogo esterno, ma occupare ogni spazio interiore con parole che sgorgano dalle nostre passioni, dalle nostre ambizioni, dai nostri malumori, dai nostri risentimenti... Si può essere esternamente in silenzio, ma rimanere incapaci di ascoltare alcuna parola che venga da fuori, perché pienamente occupati a dare ascolto alle voci prepotenti del nostro io e ai suoni incessanti dei nostri soliloqui. Al limite, il silenzio può essere l'espressione dell'indifferenza, dell'ostilità, della pusillanimità.

Non è questo il silenzio della fede, che è invece anzitutto *l'accoglienza della Parola di Dio*: è lo spazio perché tale Parola possa trovare casa e dimorare nelle nostre esistenze. È una dimensione così importante che si potrebbe quasi dire che il silenzio sia la nostra prima e più autentica parola, perché è la più genuina risposta alla Parola di Dio che si rivolge a noi e vuole abitare la nostra umanità. È molto simile, questo silenzio, al sì di Maria alle parole dell'angelo (cfr. Lc 1,38): un sì che ha significato apertura, abbandono

no e disponibilità totali e che ha permesso al Verbo di Dio di prendere casa dentro di Lei. Un silenzio che, in quanto tale, dice molte cose. Esso è il riconoscimento che il segreto della nostra vita viene da altrove e che abbiamo bisogno, per vivere, di essere raggiunti da una parola che viene dall'esterno, dalla Parola di Dio, da Dio stesso. È il riconoscimento che siamo, come diceva un grande teologo del secolo scorso, "uditori della Parola". Proprio per questo sentiamo nascere in noi la meraviglia e lo stupore nel sapere di essere i destinatari della Parola di Dio, i suoi interlocutori. E questo non è mai qualcosa di dovuto e di scontato, è sempre un dono inatteso che genera un incanto, che solo il silenzio può esprimere fino in fondo. Ma è, insieme, il riconoscimento che la Parola, l'eterno Figlio di Dio, che accetta di abitare la nostra terra, le nostre povere comunità cristiane e le nostre esistenze spesso così ferite, rimane un mistero inesauribile, sempre al di là di ciò che possiamo capire e dire, sempre "ineffabile", cioè qualcosa di cui non sappiamo parlare in modo adeguato. Il silenzio è quell'atteggiamento che ci permette di rispettare la Parola di Dio come Parola di Dio. Le nostre parole, infatti, servono spesso a chiamare, definire, a farci sentire padroni dello spazio che abitiamo. Per capirlo, basta pensare a ciò che succede quando ci capita di andare in un Paese straniero e facciamo l'esperienza di non saper parlare la lingua del luogo: lì si sperimenta di essere molto più fragili, molto meno sicuri, ma anche più rispettosi di chi ci sta intorno e della realtà che ci circonda, che non affrontiamo più con dominio, ma entrandovi in punta di piedi. Anche rispetto a Dio, che tante volte parla con la voce di un silenzio sottile, il nostro umano silenzio serve a rimanere sempre spaesati davanti alla sua Parola, sempre come degli stranieri, che non catturano e non si sentono padroni e riconoscono, così, che Dio è l'unico Signore.

Ma il silenzio della fede è anche il "*grembo che custodisce la Parola di Dio*", che le consente di crescere dentro di noi e che, in certo senso, la nutre. Si pensi ancora a Maria, che non soltanto ha acconsentito a divenire la Madre di Dio, ma ha anche custodito nel suo cuore tutto ciò che in Gesù Dio diceva all'umanità e alla sua vita. Dice il Vangelo: «*Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore*» (Lc 2,51). Ma si pensi anche a San Giuseppe, suo sposo, che nei Vangeli appare come presenza silenziosa, e che proprio con questo suo silenzio discreto ha però difeso Gesù, lo ha custodito e lo ha aiutato a crescere. È lui infatti che, in silenzio ma con determinazione, prende con sé il Bambino e sua madre e li porta in Egitto, difendendo così Gesù dalla cieca violenza di Erode (cfr. Mt 2,13-23). Ed è con un silenzio ugualmente determinato che anche noi possiamo custodire la presenza di Dio nella nostra vita e nelle nostre comunità, non disperderla, difenderla da tutte le voci ingombranti che fanno di tutto per estirparla dai nostri cuori, e così farla crescere di giorno in giorno. Non è sufficiente che Dio ci raggiunga in questo Natale, che si comunichi a noi nella lettura della Parola e nella celebrazione dei Sacramenti, se poi noi non gli permettiamo, nel silenzio, di crescere, operare, parlare alle nostre vite e se non lo difendiamo, in questo modo, da tutti quei rumori, quelle voci, quelle immagini che invadono lo spazio della nostra interiorità oscurando, in tal modo, lo spazio di Dio. È necessario saper tacere per lasciare a Dio il diritto di parlarci.

Ma proprio quest'ultima riflessione ci induce a farne un'altra: è custodendo nel silenzio la presenza di Dio che, alla fine, custodiamo noi stessi. In un mondo di rumori, di telefoni che squillano in continuazione, di televisioni accese tutto il giorno, di collegamenti ad Internet mai sospesi, di parole dette, urlate, cantate, ... il pericolo serio è di smarrire la presenza di Dio in noi e, proprio per questo, di smarrire noi stessi. È una esperienza che ci sarà capitato di fare: di essere stati a lungo immersi nel rumore e di sentirci alla fine spaesati o di aver parlato in continuazione e di sentirci vuoti. Dice Georges Bernanos, in un suo famoso romanzo, che siamo noi che custodiamo il silenzio: ma, in realtà, è il silenzio che custodisce noi. Perché il silenzio ci è indispensabile per custodire quanto di più prezioso e fragile c'è nelle nostre vite: la nostra relazione con Dio e con gli altri e, perciò, la parte più intima e personale di noi stessi, che siamo fatti per essere in comunione con Dio e con i fratelli.

Educarsi al silenzio e vigilare

Tutto ciò, come si è detto e come si può ben intuire, diventa un appello particolarmente attuale per i nostri giorni. Viviamo nell'epoca della comunicazione. Mai nessuna generazione ha avuto a disposizione tutti i mezzi di comunicazione che abbiamo noi. Possiamo sapere e comunicare notizie in tempo reale. Le nostre possibilità di entrare in contatto con gli altri e di comunicare con ogni parte del mondo sono amplificate da tutti i mezzi a nostra disposizione: i giornali, le riviste, i libri, la radio, la televisione, il telefono, i telefonini, la posta elettronica, Internet, ... Sono tutte cose buone e belle, che frequentemente offrono delle possibilità ammirevoli e, prima d'ora, impensate. Ma tutto questo può tramutarsi in un'arma a doppio taglio. Non raramente, infatti, possiamo constatare di aver dilatato oltremodo gli orizzonti della nostra comunicazione, di entrare in contatto con molte più persone, ma di sentirci sempre più soli; o di sapere molte più notizie, ma di scoprirci più superficiali; o, infine, di conoscere molto più velocemente e più ampiamente tutte le tragedie che affliggono la nostra umanità, ma di ritrovarci con un cuore meno sensibile, più indurito, più vaccinato. È il segnale che siamo a corto di silenzio; che le nostre parole non nascono dal silenzio e non vi ritornano e, perciò, faticano ad essere segni di comunione; che la sovrabbondanza di comunicazione, senza il silenzio, è incapace di produrre la più piccola autentica relazione. Ma è anche il segnale che quei mezzi di comunicazione che abbiamo creato finiscono per passare da strumenti a padroni della nostra vita e, paradossalmente, invece di metterci in autentica relazione, ci isolano.

Per questo quello della greppia di Betlemme costituisce, anche quest'anno, un autentico vangelo: la bella notizia del silenzio capace di custodire il nostro rapporto con Dio e con i fratelli e così preservare e alimentare la parte più intima di noi.

Quello di trattare gli strumenti di comunicazione come mezzi e non come padroni rimane, infatti, una nostra scelta. E questo tempo di Avvento

e di Natale può costituire una occasione per riscoprire che possiamo vigilare sui suoni, le parole, le immagini, i messaggi che ci raggiungono e su quelli che emettiamo. Poco o tanto, abbiamo infatti ancora la possibilità di interrompere il vortice di parole ed immagini che ci raggiunge e, *vigilando*, possiamo prendere coscienza che tutto questo si deposita nella nostra interiorità e che sempre più diventiamo anche ciò che vediamo e udiamo. Abbiamo il dovere di vigilare sulle parole che diciamo, sui messaggi che mandiamo e, *vigilando*, possiamo imparare che sono davvero autentiche quelle parole che sgorgano dal silenzio. Non si tratta, ovviamente, di una ascesi fine a se stessa: è imparare quell'arte del silenzio che ci consente di ritrovare il senso più profondo delle parole e della comunicazione al fine di divenire silenziosi per poter essere, noi stessi, con tutta la nostra vita, una parola autentica e viva.

Tutto ciò, che può essere suggerito alle nostre vite personali, può costituire uno stimolo anche per le nostre comunità cristiane. Penso, in particolare, ai nostri modi di radunarci per la preghiera comune, per la celebrazione dei Sacramenti, in particolare dell'Eucaristia. Tante volte possiamo correre il pericolo di trasportare anche lì la stessa frenesia di parole, suoni e immagini che respiriamo altrove. Si può invece riscoprire che, proprio il modo in cui, come cristiani, ci troviamo insieme per nutrirci della presenza del Signore, dovrebbe costituire una "scuola di silenzio" per la nostra città e per questo nostro mondo. Questo vale ancora di più per creare le condizioni ideali per la preghiera personale: senza silenzio ed ascolto di Dio non si prega, cioè non si comunica col Signore, ma parliamo a noi stessi rimanendo impermeabili a quel Dio che si è fatto Parola incarnata per abitare in noi.

Conclusione

Al termine di questo Messaggio, vorrei augurare a ciascuno di voi che il tempo di Avvento e di Natale diventi una nuova occasione per accostarci alla grotta di Betlemme per fare silenzio davanti al grande Mistero. Che in questo silenzio il Signore vi possa parlare e che, in quel suo parlare, possiate riscoprire e gustare "l'intimo sapore di ogni realtà". Per farvi questo augurio prendo a prestito alcuni passaggi di un suggestivo discorso di Isacco di Ninive, monaco del VII secolo:

*«Ama il silenzio più di tutto.
Poiché esso ti dà di portare frutto.
La lingua non sa spiegarlo.
Sforziamoci anzitutto di tacere.
È dal silenzio che nasce ciò che ci condurrà al silenzio.
Perché allora Dio ti fa sentire ciò che nasce dal silenzio.
All'inizio, il tacere ci richiede uno sforzo,
ma in seguito nasce in noi
come una misteriosa forza che ci attira.
Che Dio ti doni di percepire distintamente*

*ciò che nasce dal vero silenzio.
Se cominci ad addentrarti in questa via,
una inesprimibile luce zampillerà in te ...
Il cuore è come se sentisse l'intimo sapore di ogni realtà,
al fondo di una mirabile contemplazione.
L'uomo diventa come un fanciullo in mezzo alle creature ...».*

Il profeta Sofonia ci esorta: «Silenzio, alla presenza del Signore Dio!» (Sof 1,7). Chi sa fermarsi a lungo davanti al Signore in ascolto silenzioso e in prolungato dialogo d'amore sperimenterà in se stesso quella indicibile gioia interiore che un nostro grande poeta, Giuseppe Ungaretti, ha descritto con un unico mirabile verso: «M'illumino d'immenso».

Con un augurio cordiale ed una grande benedizione per tutti.

Torino, 27 novembre 2005 - *Prima Domenica di Avvento*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella solennità di Tutti i Santi**Il Signore ci invita
a guardare le cose dal suo punto di vista**

Martedì 1 novembre, solennità di Tutti i Santi, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti e i Canonici del Capitolo Metropolitano.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, in questa solennità di Tutti i Santi, e poi domani nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti, noi vediamo che in genere le persone, anche quelle non abitualmente praticanti, si ricompongono in un clima di silenzio e di riflessione e, spero, anche di preghiera.

Il dovere che tutti sentono di far visita nei Cimiteri alle tombe dei loro cari, indica un legame profondo che rimane tra noi e coloro che sono morti. Questo legame ci fa dire che non sono spariti nel nulla, ma sono vivi in Dio: un legame che ci sostiene nella nostra speranza cristiana.

Ora, però, desidero sottolineare il significato della festa di oggi, solennità di Tutti i Santi, festa di tutti coloro che hanno raggiunto il Paradiso, dai tempi di Adamo ed Eva fino ai nostri giorni. Questa festa ci richiama a guardare al mondo e alla nostra stessa vita da una visione diversa, non più e non solo dalla nostra prospettiva terrena, umana, piccola e ridotta, ma da quella di Dio.

Se ci mettiamo dalla finestra della nostra casa a guardare il mondo che vive intorno a noi, la gente che passa per strada o il panorama che si affaccia davanti a noi, vediamo un pezzetto della realtà. Se non stiamo attenti, la nostra vita con il nostro modo d'interpretarla attraverso i comportamenti, i pensieri, le parole, è solo un piccolo pezzo della grande realtà di cui abbiamo sempre una visione parziale. In questa festa dei Santi, che la Chiesa oggi ci propone di celebrare, il Signore invece ci invita a guardare le cose da un suo punto di vista.

San Giovanni, l'Autore del libro dell'Apocalisse, nella prima Lettura ci descrive una visione che Dio gli ha concesso di avere, perché ci potesse presentare la realtà vista dalla sua prospettiva.

Dio che, attraverso il Cristo, si è rivelato come Padre, non ci ha creati per farci vivere novanta o magari cento anni per poi annularci, distruggerci e lasciarci cadere nel nulla, ma perché facessimo del bene in questa vita.

Questa pagina dell'Apocalisse ci aiuta a fare un ragionamento di fede, un modo di vedere le cose dal punto di vista di Dio. Se noi ci fidiamo di Dio, valutiamo la realtà come Lui ce la presenta.

«Io, Giovanni, vidi», così si apriva il testo che abbiamo ascoltato. Prima di tutto ha visto un angelo con il sigillo di Dio, che si rivolge ai quattro angeli mandati sulla terra a staffilare coloro che compivano il male. L'angelo ordi-

na loro di fermarsi per lasciare che prima egli possa imprimere il sigillo di Dio a coloro che sono gli eletti: «*Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi*» (Ap 7,3).

Questo impone subito una riflessione. L'angelo arriva qui in mezzo a noi, o meglio, noi siamo invitati a verificare se siamo degni di ricevere il sigillo di Dio.

Tutti noi, o quasi, oltre ad essere stati battezzati abbiamo ricevuto anche la Cresima, il Sacramento che ci viene conferito proprio con queste parole: «*Ricevi il sigillo dello Spirito Santo*». Questo "sigillo" è garanzia dell'amore di Dio per noi, ricevuto nei Sacramenti, nella grazia che Dio continuamente ci offre e nel suo amore che non ci abbandona mai. Il problema è la nostra libertà, perché noi questo sigillo possiamo accoglierlo o rifiutarlo.

Gli uomini si dividono necessariamente in due categorie: coloro che hanno un rapporto di confidenza, di abbandono e di fiducia in Dio; e coloro che credono di poter vivere senza di Lui. Per questo siamo invitati a meditare e magari anche a convertirsi per accogliere questo sigillo di Dio, che è garanzia di salvezza.

Infatti, Giovanni vede una moltitudine immensa di persone appartenenti ad ogni popolo, razza e nazionalità che stanno davanti al trono di Dio e gli cantano la loro lode, la loro riconoscenza, perché la salvezza dell'uomo viene da Dio.

Dobbiamo davvero suscitare dentro di noi, durante questa Eucaristia, la convinzione profonda che non c'è salvezza per l'uomo attraverso l'uomo, le creature, le nostre cose materiali, le nostre sicurezze, le nostre ricchezze. La salvezza viene unicamente da Dio e a quale prezzo! A prezzo della passione e morte di suo Figlio, che si è fatto uomo per salvarci.

La domanda viene fatta dall'Autore dell'Apocalisse: «*Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?*». «*Signore mio, tu lo sai*». E lui: «*Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello*» (Ap 7,13-14). Sono quelli che come noi, partecipando all'Eucaristia, lavano la coscienza purificandola dai peccati con il sangue dell'Agnello, perché l'Eucaristia rende presente per noi la Pasqua di Gesù. I frutti della passione e morte del Signore ci vengono dati qui, nella Santa Messa.

Credo allora che questo sia il modo di guardare la nostra vita dalla prospettiva di Dio, una vita che non finirà con la morte perché, come ci ha detto San Giovanni, non solo siamo chiamati figli di Dio, ma lo siamo davvero: «*Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*» (1Gv 3,1). Verrà il momento, verrà il giorno in cui vedremo Dio così come Egli è: sarà il giorno della nostra morte.

La morte vista dalla prospettiva umana è disgrazia, tragedia, sofferenza, immolazione, sacrificio finale; ma dalla prospettiva divina è l'ingresso nella beatitudine eterna.

Noi dobbiamo sempre coniugare queste due cose. Non possiamo cancellare la nostra realtà umana per cui la morte è sempre tragedia, suscita il

pianto nelle persone che rimangono in vita e perdono un loro congiunto; ma dobbiamo confrontarla con quello che Dio ci dice e allora, pur nel pianto e nella sofferenza, sopraggiungono il sostegno e la speranza che un giorno incontreremo i nostri cari – che ci aspettano – e vivremo con loro davanti a Dio per sempre.

La pagina delle Beatitudine che abbiamo ascoltato nel Vangelo, ci presenta il programma che il Signore offre ai suoi discepoli ed è anche questo un rovesciamento di prospettiva, è la prospettiva di Dio. Dal punto di vista umano non diciamo che i poveri sono *"Beati"*. Qui però non s'intende la povertà materiale, ma essere poveri in spirito, liberi nei confronti delle cose terrene.

«Beati gli afflitti, beati i perseguitati». La nostra prospettiva umana non capisce questa Parola di Gesù: *«Beati voi quando vi perseguiteranno»*, eppure il Signore vuole offrirci questa strada dicendo che la beatitudine di cui Lui parla non consiste nell'avere una percezione sensibile di felicità. Si può anche essere nella prova, nella malattia ed avere una gioia spirituale, una pace profonda: esse possono coesistere con una sofferenza fisica o morale, perché la gioia dello spirito è la certezza di camminare sulla strada di Dio.

Vi auguro di cominciare questo mese di novembre, che inizia con la festa dei Santi e ci porta nei Cimiteri a pregare sulle tombe dei nostri cari, con la riflessione, con dei momenti di meditazione per dare senso alla nostra vita e al nostro vivere quotidiano. Per fare questo bisogna capire Dio; ma per capire e conoscere Dio non si può andare a scuola dagli uomini, bisogna andare a scuola soprattutto dal suo Figlio Gesù, che Lui ha mandato sulla terra perché fosse il nostro vero Maestro: *«Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo»* (Mt 23,10): solo così possiamo riuscire anche a capire il grande messaggio che ci viene da ciò che ci succederà dopo la morte.

Alle Celebrazioni nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti**Chiamati a far risvegliare in noi
la virtù fondamentale della speranza**

Nei pomeriggi di martedì 1 e mercoledì 2 novembre, secondo la consuetudine torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica nei due maggiori Cimiteri della Città di Torino: prima al Cimitero Parco e il giorno seguente al Cimitero Monumentale. Questo il testo delle omelie proposte da Sua Eminenza ai numerosissimi partecipanti alle due celebrazioni:

Martedì 1 novembre
NEL CIMITERO PARCO

Carissimi, stiamo compiendo un grande atto di fede a nome di tutti, della Città e di tutto il territorio, perché se nel Cimitero può sembrare che i nostri morti non parlino, in realtà essi ci danno degli importanti e grandi messaggi.

Vorrei con una breve riflessione cercare di dare il vero significato a questa nostra presenza nel Cimitero Parco e alla preghiera che facciamo in suffragio dei nostri cari defunti.

Davanti ai miei occhi colgo due situazioni che rappresentano un po' la vita di ogni giorno: vedo persone che vanno verso le tombe dei loro cari e vedo voi che siete qui fermi per partecipare all'Eucaristia. Sottolineo queste due situazioni, perché vorrei ricavare un insegnamento per noi, la nostra vita infatti è sempre una corsa, è sempre un andare, un correre, un affannarci. Ma in questi giorni io osservo che, per grazia di Dio e per fortuna, la gente si ferma. Si ferma davanti alla tomba di una persona cara, si ferma davanti alla realtà della morte, si ferma a riflettere, a pensare e anche, spero, a pregare.

Se noi ci mettiamo in relazione con i nostri defunti e li pensiamo, se ci fermiamo davanti alla loro tomba – perché possiamo, anche se siamo qui a partecipare alla S. Messa, pensare alla tomba dei nostri cari – la nostra mente si riempie di pensieri saggi, di pensieri sapienti, di pensieri positivi. È vero che la morte appare come una disgrazia, una cosa terribile dal punto di vista umano; ma è altrettanto vero che qualcosa dei nostri cari defunti è rimasto, non solo nel ricordo e nell'affetto nostro: è rimasto perché Dio ci ha creati per l'immortalità.

Quindi è molto importante che noi oggi, festa di Tutti i Santi, e domani Commemorazione di tutti i fedeli defunti, mentre siamo qui a pregare per loro, ci mettiamo nella prospettiva di Dio.

Proviamo ad ascoltare le parole che sono state proclamate nella seconda Lettura: «*Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!*» (1Gv 3,1). Noi siamo qui a proclamare che siamo figli di Dio e se siamo figli, come dice San Paolo scrivendo ai

Romani, «*siamo anche eredi*», eredi di quella gloria, di quella vita con Dio che continuerà anche dopo la conclusione del pellegrinaggio della nostra vita terrena.

Io vorrei davvero che oggi nascesse, si risvegliasse o crescesse in ciascuno di noi la virtù della speranza cristiana. È inutile che noi andiamo avanti nella vita coltivando speranze di breve respiro, bisogna che la nostra vita abbia una prospettiva che valica la morte e guarda all'eternità e fa pensare come tutti i nostri morti sono vivi in Dio.

Quella moltitudine immensa che San Giovanni in una visione, nell'Apocalisse, ha visto davanti al trono di Dio sono i nostri morti. Essi sono vivi in Dio e anche se il loro corpo è vittima della corruzione del sepolcro, un giorno risorgerà come il corpo di Cristo che è uscito dalla tomba e ha dimostrato agli uomini come sarà la nostra sorte dopo la vita terrena.

Oggi, nel Vangelo, abbiamo letto il brano delle Beatitudini e tra esse ce n'è una che è molto pertinente col nostro essere qui nel Cimitero e con le esperienze che ciascuno di noi ha fatto della morte di una persona cara. Quando qualcuno dei nostri ci lascia, ci sentiamo straziati dal dolore del distacco e sperimentiamo il vuoto che ci lascia la mancanza di questa persona cara e siamo sofferenti di fronte alla morte. Gesù però ci dice: «*Beati gli afflitti, perché saranno consolati*» (Mt 5,4).

Viene in mente una pagina del Vangelo di Giovanni, che descrive la morte di Lazzaro, un amico di Gesù. Le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, hanno chiamato il Maestro e si sono presentate a lui in lacrime e Marta gli dice: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà*». Gesù le risponde: «*Tuo fratello risusciterà*». E Marta: «*So che risusciterà nell'ultimo giorno*» (Gv 11,21-24).

Gesù consola quelle sorelle facendosi accompagnare davanti alla tomba dell'amico Lazzaro. Gesù stesso piange, perché era un vero uomo, oltre che essere vero Dio, e quindi la morte di un amico provocava anche in lui, alla sua sensibilità grandissima, lo schianto e il dolore. Gesù piange però poi, con la sua potenza divina, grida a gran voce: «*Lazzaro, vieni fuori!*» (Gv 11,43) e risuscita Lazzaro. Lo risuscita però in una risurrezione particolare, perché lo riporta nella vita di prima, mentre quando noi risorgeremo alla fine del mondo, saremo portati con Dio per sempre.

«*Beati gli afflitti!*». La morte ci porta afflizione, ma Dio ci consola dicendo che un Padre – Dio è nostro Padre e noi siamo suoi figli – non può dimenticare i suoi figli. Dio non può dimenticare i nostri morti. Con il loro spirito sono già con Lui, perché lo spirito non muore. Noi oggi buttiamo un ponte tra noi e loro in questo legame che ci è garantito dall'Eucaristia che stiamo celebrando, dove vediamo presente nel Sacramento la passione e la morte di Gesù.

Questo collegamento tra noi e i nostri defunti lo garantisce il Signore e ci possiamo aiutare vicendevolmente. Tra noi e loro c'è tuttora una comunicazione profonda e vera; e c'è l'attesa: loro ci stanno aspettando e un giorno ci incontreremo.

Questo è il senso che noi dobbiamo dare alla vita perché, se non ci fosse questa prospettiva, la vita terrena che noi viviamo ogni giorno con le fatiche, le tragedie, i drammi, la malattia, la mancanza di sicurezza materiale ed economica e tante altre difficoltà ci porterebbe alla disperazione.

Se siamo convinti che Dio è Padre ed è Provvidenza, noi camminiamo verso una salvezza definitiva, e abbiamo anche la forza di dare un significato ad ogni situazione che siamo chiamati a vivere.

Mercoledì 2 novembre

NEL CIMITERO MONUMENTALE

Carissimi, questo è un momento di sosta di silenzio, di riflessione e di preghiera che ci apre al mistero dell'aldilà e ci aiuta nel cercare risposte ai principali interrogativi che sono nella nostra mente e nel nostro cuore. Sono certo che viene da Dio il richiamo che noi sentiamo a visitare le tombe dei morti, a tornare nel luogo dove i nostri cari sono stati sepolti, per sostare davanti alle loro lapidi.

Tra noi e i nostri morti non c'è soltanto il legame della memoria e dell'affetto che, mancando la presenza visibile della persona, rischia di affievolirsi, ma c'è un richiamo ben più profondo che i morti ci fanno e che viene dalla loro situazione attuale, viene dall'aldilà.

Questa parola, "aldilà", noi l'abbiamo quasi cancellata dalla nostra mente, dai nostri discorsi, dai nostri pensieri e forse anche un po' dalla nostra cultura. Dobbiamo però stare attenti, perché il cancellare questa prospettiva lunga – l'immortalità che Dio ha messo nel cuore dell'uomo – vuol dire sciupare, svuotare di senso anche la vita qui sulla terra.

L'impegno sociale per gli altri e per il progresso dell'umanità non avrebbe senso se non si avesse la prospettiva di dare alle persone la possibilità di realizzarsi in pienezza; e la pienezza non si trova nel godimento delle cose di questo mondo, perché la figura di questo mondo passa, ma si realizza soltanto nell'apertura al mistero di Dio.

Il Libro della Sapienza ha un ammonimento molto serio, soprattutto per quelli che si proclamano "laici", nel senso di non credenti, i quali dicono: «Godiamoci la vita, perché intanto tutto passa. Non ha senso che noi ci preoccupiamo del dopo, godiamoci il momento presente». Il Libro della Sapienza, che è un libro ispirato, a questo riguardo dice: «*La pensano così, ma si sbagliano; la loro malizia li ha accecati*» (Sap 2,21).

Dio ci ha creati per l'immortalità, come suoi figli, «a sua immagine e somiglianza» (cfr. Gen 1,26), e non per annientarci dopo un certo numero di anni, spesso tribolati e segnati dal dolore e dalla sofferenza vissuti qui sulla terra.

Oggi siamo chiamati a far risvegliare in noi la virtù fondamentale della speranza. San Paolo, nella seconda Lettura che abbiamo ascoltato, dice: «*La*

speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). La speranza in Dio non è la speranza umana che è fondata sulla probabilità; la speranza in Dio invece poggia sulla certezza di una cosa futura che sicuramente ci verrà data, perché Dio stesso si è impegnato nei nostri confronti.

Bisogna allora che noi dimentichiamo per un momento i nostri schemi mentali per entrare in quello di Dio. Egli ci ha creati e ci ha lasciati liberi. Ci ha creati come persone, quindi rispetta la nostra libertà come nessun altro la rispetta. Oggi la libertà viene proclamata da ogni parte, ma nessuno riesce a rispettarla come Dio.

Dio ci ha creati liberi, ma l'uomo ha deviato verso il male, allora Dio manda il suo Figlio, che si fa uomo come noi, per salvarci. È impossibile cancellare della storia la figura di Gesù di Nazaret, anche se non si crede che sia il Figlio di Dio. Molta gente si è chiusa e non ha creduto neanche quando Gesù faceva miracoli e compiva prodigi straordinari. Non riconosceva in Lui la mano di Dio che agiva e la potenza divina che emanava dalla sua persona. Ma dal punto di vista storico nessuno può negare l'esistenza di Gesù di Nazaret.

Per noi credenti questo Gesù, che sotto Ponzio Pilato è stato crocifisso sul monte Calvario fuori delle mura di Gerusalemme, è risorto ed è apparso agli Apostoli che sono così diventati testimoni della Risurrezione e quando hanno ricevuto lo Spirito Santo hanno iniziato ad annunciare a tutti che non esiste speranza di salvezza se non nel nome di Gesù di Nazaret.

Bisogna che noi congiungiamo la sorte dei nostri morti con la morte di Gesù, così riusciamo a cogliere che Gesù, risorgendo, ha sconfitto la morte e ha dimostrato che essa non è l'ultima parola nella vita dell'uomo. Così Egli ci dà la garanzia che i nostri morti sono vivi in Dio con il loro spirito e che risorgeranno anche nel loro corpo.

La pagina del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato, proclamata dal diacono, è una pagina di garanzia e di speranza. Per questo davanti alle tombe dei nostri morti noi dobbiamo sentire il legame, il congiungimento che la Chiesa chiama "comunione dei santi". Tra noi e loro c'è una separazione visibile, ma non spirituale, e i nostri morti sono accanto a noi, perché il Paradiso non è un luogo, ma una condizione di vita, cioè *l'essere con Dio* e Dio è dappertutto, perciò i nostri morti sono vicini a noi e ci aiutano.

Gesù dice: *«Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò» (Gv 6,37).* Chi si rivolge a Cristo per capire il senso della sua vita non viene respinto, ma accolto e illuminato a realizzarsi veramente, secondo il progetto che Dio ha su di lui, come Gesù è venuto sulla terra non per sua volontà, ma per realizzare il progetto del Padre: *«Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39).* I nostri morti non sono persi: sono, per sempre, nelle mani di Dio.

Questo ci aiuta a capire come deve essere il nostro cammino verso la tomba. San Francesco d'Assisi chiamava la morte "*sorella*". Anche noi dobbiamo esercitarci a familiarizzare con la morte e così mentre il tempo scan-

disce i secondi, i minuti, le ore, i giorni e gli anni, noi ci avviciniamo consapevolmente all'incontro con Dio.

La prima Lettura che abbiamo sentito è di un santo patriarca dell'Antico Testamento, Giobbe, il quale, provato nella sua carne, non perde la fiducia in Dio, anche se non è immune da qualche momento di smarrimento: *«Io lo so che il mio Redentore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero»* (Gb 19,1.25-27). Anche noi, siamo certi, vedremo Dio: i nostri occhi lo potranno contemplare non da stranieri, ma da suoi familiari.

Siamo venuti al Cimitero per sentire una vicinanza con i nostri morti, un legame che spiritualmente non si è mai spezzato. Io vorrei che chi ha avuto lutti recenti in famiglia sentisse questa consolazione, questo conforto nel sapere che se ha perso una presenza fisica accanto a sé, però questa persona cara è vicina a Dio e lo può aiutare più di prima, perché vede Dio e parla con Lui. Ogni nostro caro defunto vede Dio e Gli parla di noi, dei problemi che abbiamo.

Non dobbiamo abbandonare questa prospettiva, né perdere di vista il pensiero che i nostri morti ci attendono e che un giorno noi li vedremo. Dobbiamo accogliere l'insegnamento che essi ci hanno lasciato e impegnarci a viverlo secondo il progetto di Dio. Quello che non va nel mondo, non è voluto da Dio, ma è frutto del nostro peccato, dell'ingiustizia, della povertà, delle tante cose negative che provocano sofferenza e distruzione, e il nostro impegno è di migliorare la situazione con la grazia del Signore, con la bontà e con l'amore.

Venire al Cimitero e fermarsi davanti a una tomba fa riflettere, fa pensare a come un giorno saremo ricongiunti con le persone per le quali oggi siamo qui a pregare ed è un invito a camminare sulla strada che ci ha insegnato Gesù il quale ci dice: *«Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno»* (Gv 6,40).

L'Eucaristia che stiamo celebrando è pegno della gloria futura e questa certezza parte dalle parole di Gesù, il Figlio di Dio, e le sue parole sono vere per noi. Pensiamoci, riflettiamo e preghiamo!

Omelia in Cattedrale nella solennità della Chiesa locale**Consacrati nella verità**

Domenica 13 novembre, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale per l'Ordinazione diaconale di quattro diaconi permanenti e di quattro candidati al Presbiterato: tre alunni del nostro Seminario Maggiore e un religioso dell'Ordine Frati Minori Cappuccini. Con il Cardinale Arcivescovo hanno concelebrato i due Vescovi Ausiliari, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i Superiori del Seminario e del Centro di formazione al Diaconato permanente, i docenti della Facoltà teologica, i parroci degli ordinandi, i Superiori dei Cappuccini e molti altri sacerdoti. Particolarmente nutrita la presenza dei diaconi permanenti i quali, insieme a un'assemblea numerosa, hanno partecipato a questo significativo evento della vita ecclesiale torinese. Questo il testo dell'omelia pronunciata da Sua Eminenza:

Trovo molto bella la coincidenza della solennità della Chiesa locale con il dono che stiamo per ricevere di questi novelli Diaconi.

Abbiamo espressioni varie in questa Ordinazione diaconale, perché mentre quattro andranno ad aumentare il già bello e prezioso numero dei diaconi permanenti della nostra Diocesi, tre ordinandi sono invece alunni del nostro Seminario Maggiore che si preparano, a Dio piacendo, al Presbiterato; e poi vi è un caro fratello dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini che siamo ben felici di avere qui in questa Celebrazione e, personalmente, sono lieto di potergli imporre le mani.

Secondo la testimonianza che noi abbiamo sentito dai loro formatori, questi nostri fratelli sono stati giudicati "degni" del Diaconato. Ogni volta che sento questa parola, mi domando se davvero noi siamo in grado di formulare un giudizio circa una persona, se è degna o meno di ricevere una grazia straordinaria come il Diaconato.

Da un punto di vista soprannaturale dobbiamo confessare che nessuno di noi è degno di un dono così grande, però l'immensa benevolenza di Dio vede la nostra idoneità a ricevere i suoi doni, in proporzione della fede e della disponibilità a sentirci inseriti nel grande mistero della Chiesa che ci supera tutti. Vorrei, carissimi ordinandi diaconi, che questa fosse un po' la riflessione centrale della Celebrazione che stiamo vivendo.

Oggi, solennità della Chiesa locale, noi siamo invitati, secondo il bellissimo testo di San Paolo che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura, a prendere coscienza di questa chiamata non perché eravamo degni ma, come dice San Paolo in un'altra Lettera, perché Dio ci ha amati quando eravamo peccatori: *«Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»* (Rm 5,8).

Noi siamo stati eletti per la grandezza e la magnificenza del Signore ad *«essere concittadini dei santi e familiari di Dio»* (Ef 2,19). Quindi, nei confronti di Dio non siamo più né stranieri, né ospiti, ma concittadini dei santi e non solo dei santi che sono in Paradiso, ma anche degli altri membri della Chiesa che è qui pellegrina: siamo concittadini di una Comunità di figli di Dio che sono "santi", in proporzione di come ricevono la grazia del Signore e vi aderiscono con la propria fede.

San Paolo esortava i cristiani di Efeso – e stasera ricorda a tutti noi, e a voi in particolare – ad essere: «*Radicati e fondati nella carità*» (Ef 3,17). Dobbiamo essere ben radicati su quella pietra angolare e fondamentale che è Cristo Signore.

È soltanto in proporzione di una fede e di un'adesione totale a Cristo che noi riusciamo a cogliere il mistero che si compie nella nostra vita, mistero che fa parte di un disegno gratuito di Dio, di una benevolenza del Signore che vi ha scelti, che vi ha chiamati per essere appunto, non stranieri, né ospiti, ma figli di Dio, concittadini dei santi, membri di una Chiesa santa nella quale abita Dio, edificati, incorporati, radicati in Cristo Signore, unico e sommo Sacerdote.

Il testo dell'Esodo che è stato proclamato mi fa pensare che dovrete anche voi leggere la storia della vostra vocazione secondo le parole che il Signore ha detto a Mosè. Il Signore ha chiamato Mosè perché dicesse al popolo: «*Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me*» (Es 19,4).

Voi venite ordinati diaconi perché possiate, attraverso la Parola di Dio, far prendere coscienza alle persone che incontrate di quanto Dio ha fatto per voi, di come ci libera dal peccato, di come ci ha salvati e ci salva ogni giorno attraverso la mediazione redentrice di Cristo e di come, attraverso l'Eucaristia, noi possiamo essere immersi in questo grande dono che si chiama Alleanza, patto d'amore tra Dio e l'umanità.

La risposta che voi come diaconi, annunciatori delle opere meravigliose di Dio, dovrete far suscitare nella gente che incontrerete è questa: «*Quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo!*» (cfr. Es 24,7).

Contemplando l'opera di Dio, noi dobbiamo corrispondere al suo progetto realizzando la sua volontà, i suoi disegni su di noi. Non siamo chiamati soltanto a sollecitare negli altri questa risposta, ma siamo chiamati a realizzarla anzitutto in noi.

L'Ordinazione diaconale è un dono in più per voi, cari nuovi diaconi permanenti, che avete tutti una bella famiglia, come mi avete comunicato recentemente quando ho avuto la gioia d'incontrarvi insieme con le vostre spose. Questo è un dono in più, per cui dovrete armonizzare la grazia del sacramento dell'Ordine con quella del sacramento del Matrimonio.

In voi giovani, che invece vi orientate al Presbiterato, questo patto di amore con Dio deve trovare una risposta generosa: «*Quanto il Signore ci ha detto di fare, noi lo faremo!*». Siete ancora negli anni della vostra formazione ed essa non può essere limitata soltanto ad aspetti tecnici come il superamento di esami di teologia, la valutazione dei vostri Superiori o della Commissione degli scrutini per l'ammissione agli Ordini. La formazione deve essere un lavoro interiore e, nella responsabilità personale, dovete giorno per giorno accogliere l'opera che Dio compie in voi.

La pagina di Vangelo ci offriva tre idee molto importanti. Le sottolineo perché voi ordinandi riusciate a capire come Gesù, oggi, offre al Padre le vostre persone e prega per voi dicendo:

1. «*Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato*» (Gv 17,11). Dio sa quanto voi e noi abbiamo bisogno di custodia da parte del Signore

per essere fedeli agli impegni che ci assumiamo nella nostra vita. Voi che vi preparate al Sacerdozio ministeriale oggi assumete l'impegno di vivere la castità nel celibato per tutta la vita. È questa la preghiera che Cristo fa al Padre: di custodirvi nel suo nome, quindi nel suo progetto, in quel disegno di grazia che Lui ha pensato per voi che riguarda proprio la perseveranza fino alla fine della vita negli impegni che vi assumete.

2. Il Signore Gesù dice che ha custodito coloro che il Padre gli ha dato, ma il mondo li minaccia, perciò così prega: «*Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno*» (Gv 17,15). Sono discepoli, apostoli che ha scelto, ma sono esposti al vento della tentazione di un mondo che è "altro". Essi sono nel mondo, ma non sono del mondo, non gli appartengono, non devono accodarsi alla mentalità dominante, ma devono sentirsi consacrati a Lui, perciò chiede al Padre di custodirli dal maligno. La custodia è grazia, ma è anche impegno nostro, perché nella preghiera, soprattutto nella Liturgia delle Ore, per la quale oggi vi impegnate nella recita quotidiana in nome di tutta la Chiesa. Nella preghiera, nell'Eucaristia e nell'approfondimento della Parola di Dio, e poi nell'esercizio della diaconia e nel servizio della carità, voi dimostrerete davvero che volete stare lontani dal maligno.

3. L'ultimo pensiero che mi piace sottolineare della bellissima pagina del Vangelo di Giovanni è questo: «*Consacrali nella verità*» (Gv 17,17). Prima di leggere il Vangelo il diacono viene sempre dal celebrante e chiede la benedizione: è una responsabilità andare davanti all'Assemblea eucaristica per leggere la Parola del Signore. Si ha bisogno di una grazia specifica per proclamare una verità alla quale ci sentiamo consacrati, cioè chiamati a dare la vita, e a proclamarla per gli altri dopo averla meditata per noi.

L'augurio che vi faccio oggi è che stiate molto attenti a distinguere la Verità che viene da Dio, dalle piccole e fragili verità umane che sono sempre limitate ed insicure. Troppe volte vengono spacciate come verità importanti che hanno la radice in Dio e invece sono idee nostre, condizioni e punti di vista nostri. «*Consacrali nella verità*»: così Gesù ha pregato per noi; così stasera, cari ordinandi diaconi, Gesù prega per voi, perché siate consacrati, offerti, appartenenti per sempre a questa verità che è il Cristo, rivelatore del Padre, che nello Spirito ci insegna la strada della salvezza, una verità che diventa garanzia per noi, ma che deve essere dono e annuncio da condividere con i fratelli.

Siccome invocheremo la Madonna, gli Angeli e i Santi perché siano, come corte celeste e insieme alla nostra Assemblea eucaristica, intercessori per voi presso la SS. Trinità, chiediamo in particolare alla Vergine Consolata di custodirvi, secondo la preghiera che il Signore Gesù ha fatto per voi e che abbiamo ricordato in questa pagina di Vangelo.

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

FACOLTÀ PER LA BINAZIONE E LA TRINAZIONE OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA SANTA MESSA

1. **Celebrazione di Sante Messe binate e trinate:** qualora per l'anno 2006 permangano le medesime condizioni di *"giusta causa"* e di *"necessità pastorale"* per la comunità dei fedeli, sono rinnovate d'ufficio le facoltà concesse per l'anno 2005.

All'insorgere di nuove esigenze pastorali, si rivolga domanda adeguatamente motivata al Vicario Episcopale competente, per ottenere la prescritta facoltà.

2. **Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni CON OFFERTA:** è rinnovato d'ufficio il permesso a coloro che ne avevano regolarmente ottenuta facoltà negli scorsi anni.

Per ogni variazione o nuova facoltà, Parroci e Rettori di chiese devono presentare espressa domanda al Vicario Episcopale competente, specificando i giorni in cui intenderebbero avvalersi di tale facoltà.

Si ricorda che il sacerdote celebrante può trattenere **esclusivamente** la somma corrispondente all'offerta diocesana per la celebrazione di **UNA** Santa Messa e che **la somma eccedente deve essere trasmessa al Vicario Generale**, che la destinerà a sacerdoti missionari, bisognosi e anziani.

3. **Celebrazione di Sante Messe con più intenzioni SENZA ALCUNA OFFERTA:** in questo caso **deve essere TOTALE lo sganciamento da qualsiasi forma di offerta, anche libera o segreta, per il ricordo dei vivi e dei defunti** (che può avvenire **unicamente** durante la *preghiera universale o dei fedeli*).

I Parroci e i Rettori di chiese che intendono avvalersi per la prima volta di questa possibilità ne diano comunicazione scritta all'Arcivescovo, tramite il Vicario Episcopale competente, per richiedere e ottenere il **necessario previo assenso**.

Quanti hanno scelto questa prassi sono **moralmente impegnati** a far pervenire ogni anno al Vicario Generale una congrua offerta a favore dei sacerdoti che trovano nella celebrazione di Sante Messe l'unica fonte di sostentamento.

4. Qualunque sia la forma scelta, in ogni caso **NON È MAI LECITO CUMULARE con altre intenzioni la Santa Messa pro populo** (cfr. can. 534 §1 del *C.I.C.*), i **legati e altre eventuali intenzioni accettate singolarmente.**

5. Parroci e Rettori di chiese adempiano fedelmente a quanto disposto dalle *Costituzioni Sinodali* in ordine alla celebrazione dell'Eucaristia, con particolare riferimento ai nn. 28 e 29 del *Libro Sinodale*.

Dato in Torino, il giorno trenta del mese di novembre dell'anno duemilacinque.

✠ **Guido Fiandino**

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

mons. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

CANCELLERIA

Ordinazioni diaconali (diaconi permanenti)

Il Cardinale Arcivescovo, in data 13 novembre 2005 - solennità della Chiesa locale, nella Basilica di S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana di Torino, ha ordinato diaconi permanenti i seguenti accoliti, tutti appartenenti al Clero diocesano di Torino:

FOLINO Antonio, nato in Torino l'1-9-1962;

GALLO Luciano, nato in Torino il 5-8-1962;

PERTOSA Danilo, nato in Torino il 28-2-1954;

SERRI Francesco, nato in Gesturi (CA) il 17-9-1959.

Incardinazione

FIORI p. Nino, nato in Terralba (SS) il 4-1-1967, ordinato il 22-4-1995, professo di voti solenni dell'Ordine dei Servi di Maria, su sua istanza, con decreto in data 4 novembre 2005 è stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi di Torino.

Termine di ufficio

VIOTTO don Giovanni, nato in Piobesi Torinese il 16-7-1953, ordinato il 18-6-1978, ha terminato in data 30 novembre 2005 l'ufficio di collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Gaetano da Thiene e nella parrocchia S. Nicola Vescovo in Torino.

Nomine**- di vicario parrocchiale**

HUHTANEN p. Andrea, O.M.V., nato in Auburn (U.S.A.) il 20-7-1951, ordinato il 18-6-1983, è stato nominato in data 1 dicembre 2005 vicario parrocchiale nella parrocchia Maria Regina della Pace in Torino.

- di collaboratori pastorali

In data 26 novembre 2005 i seguenti diaconi permanenti, che hanno ricevuto l'Ordinazione il 13 novembre 2005, sono stati nominati collaboratori pastorali:

FOLINO Antonio nella parrocchia Risurrezione del Signore in Torino;

GALLO Luciano nella parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco;

PERTOSA Danilo nella parrocchia Gesù Nazareno in Torino;

SERRI Francesco nella parrocchia Madonna delle Rose in Torino.

- di rettore di chiesa

MANZO don Franco, nato in Isernia il 4-9-1942, ordinato il 29-6-1968, parroco della parrocchia S. Massimo Vescovo in Torino, è stato anche nominato in data 24 novembre 2005 rettore della chiesa di S. Francesco di Sales in Torino.

Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino

Il Cardinale Arcivescovo, con decreto in data 26 novembre 2005, ha nominato – per il quinquennio 2005-31 ottobre 2010 – i membri del Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano di Torino, che pertanto risulta così composto:

<i>Vicario Giudiziale</i>	GOTTERO don Roberto
<i>Giudici</i>	GIRAUDO don Alessandro PESCE p. Pier Giuseppe, O.F.M.
<i>Promotore di Giustizia</i>	ANDRIANO can. Valerio
<i>Difensore del Vincolo</i>	MONTI p. Alberto, O.F.M.
<i>Notaio</i>	OLIVERO diac. Vincenzo

Sacerdote extradiocesano in Diocesi

PEGUERO AQUINO don José Israel – del Clero diocesano di Santo Domingo –, nato in Hato Mayor (Repubblica Dominicana) il 25-7-1959, ordinato il 29-6-1996, è stato autorizzato in data 1 dicembre 2005 a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi.

Nella stessa data il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia S. Francesco da Paola in Torino.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MANASSERO can. Luigi.

È deceduto in Brandizzo il 7 novembre 2005, all'età di 80 anni, dopo 57 di ministero sacerdotale.

Nato al Regio Parco di Torino il 29 aprile 1925, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 27 giugno 1948, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il biennio al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore a Brandizzo e vi seppe esprimere un entusiasmo coinvolgente potenziando la formazione dei ragazzi e dei giovani, oltre a trovare il modo di ampliare gli spazi ricreativi. L'anno seguente venne trasferito a Cavallermaggiore (CN) nella parrocchia Santi Michele e Pietro, in un ambiente allora ancora contrassegnato da una forte pratica religiosa, e vi portò un impulso particolare di cui godettero in modo speciale i ragazzi e i giovani al cui servizio si dedicò senza risparmio, giungendo anche a ideare e scrivere la sceneggiatura di un film che localmente ottenne un certo successo. Le attività ricreative di vario genere, da lui promosse, furono intese come occasioni di aggregazione in vista di una educazione ai valori evangelici per formare dei cristiani autentici, come d'altronde egli fece sempre in tutto il suo ministero sacerdotale. Nel 1957 passò a Settimo Torinese, che in quel tempo sperimentava già un accrescimento notevole di popolazione pur facendo ancora riferimento a un'unica parrocchia: per tre anni seguì la gioventù maschile e le corali parrocchiali, oltre alla collaborazione con gli altri due viceparroci per la pastorale degli infermi, la catechesi e le varie celebrazioni.

Nel 1960 tornò a Brandizzo, questa volta per rimanervi: l'anziano pievano aveva chiesto un sacerdote collaboratore destinato a succedergli come parroco e la scelta cadde su don Luigi. Prese subito corpo l'idea dell'Oratorio, che già nel 1966 era parzialmente agibile e fu

completato due anni dopo. Intanto nel 1967 era avvenuto il passaggio ufficiale delle consegne e, divenuto formalmente parroco, don Luigi poté agire con maggiore libertà a favore di una pastorale che andava velocemente rinnovandosi sull'impulso delle indicazioni emerse nel Concilio Vaticano II. Dei quasi quarant'anni del suo servizio come parroco impressiona davvero l'elenco di opere compiute: la nuova chiesa succursale di S. Giovanni Evangelista e l'annesso nuovo Oratorio ai Chiappei (con l'aiuto determinante della collaborazione di don Antonio Albano), il rifacimento del primo Oratorio nel centro di Brandizzo, opere radicali di restauro della chiesa parrocchiale, la tomba del Clero brandizzese e, come autentico gioiello di carità, la Casa protetta "Piccola Lourdes". Oltre a questo non si può dimenticare la collaborazione per le opere missionarie che, attraverso la indispensabile promozione umana, sono sempre state mirate alla proposta dell'annuncio evangelico.

L'energia davvero vulcanica che ha sempre guidato don Luigi, e nell'Arcidiocesi lo ha collocato tra i numerosissimi "preti costruttori" della seconda metà del XX secolo, è stata però prima di tutto la passione per il Vangelo espressa nel costante impegno per la catechesi, offerta a tutti in ogni occasione: celebrazioni liturgiche, incontri di vario genere, gruppi di preghiera e bollettino parrocchiale. Proprio quest'ultimo fu uno strumento attraverso cui insegnava e ammoniva, ponendo sempre in primo piano la Parola di Dio e la persona di Gesù Cristo. L'attenzione ai malati e ai sofferenti fu un altro punto forza della pastorale quotidiana, insieme a una generosità senza limiti verso le persone in stato di necessità: davvero si può proclamare il suo totale distacco da sé, in una autentica povertà non solo affettiva ma anche effettiva, a favore dei bisognosi. Per tutto questo anche la nomina, nel 2003, a canonico onorario del Capitolo torinese della SS. Trinità, insieme all'onorificenza di cavaliere al merito della Repubblica Italiana, non vennero minimamente a scalfire la sua profonda e convinta umiltà ma egli seppe ribaltarle verso il Signore: «Non nobis, Domine, non nobis, sed nominis tui da gloriam» disse, proprio in latino, in quell'occasione con le parole del Salmo.

Gli ultimi anni furono segnati dal progressivo manifestarsi di problemi di salute, che portarono don Luigi a presentare la sua rinuncia alla parrocchia al compiersi dei 75 anni. In quell'occasione fu invitato a proseguire ancora e solo nell'autunno dello scorso anno le dimissioni erano diventate operative, ma non era venuta meno la sua ansia pastorale per Brandizzo e i brandizzesi tutti che praticamente conosceva ad uno ad uno.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Brandizzo.

RICCIARDI can. mons. Giuseppe.

È deceduto presso l'Ospedale Cottolengo in Torino il 13 novembre 2005, all'età di 82 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Cuorgnè il 2 aprile 1923, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1947, dall'Arcivescovo Card. Maurizio Fossati.

Come primo ministero sacerdotale gli venne assegnato l'incarico di assistente dei chierici teologi nel Seminario Metropolitano di Torino; l'anno successivo fu al Convitto Ecclesiastico, quindi svolse un iniziale ministero come vicario cooperatore a Casalborgone, che dovette però interrompere per motivi di salute. Fu poi autorizzato a trasferirsi a Roma per proseguire gli studi, conseguendo il dottorato *in utroque iure* presso la Pontificia Università Lateranense. Durante il periodo degli studi, nel 1955, era ritornato temporaneamente nell'Arcidiocesi ricevendo l'incarico di vicario cooperatore nella parrocchia Natività di Maria Vergine in Torino-Pozzo Strada, ma dopo breve tempo si recò nuovamente a Roma per completare l'iter dei gradi accademici.

Tornato definitivamente in Diocesi nel 1957, fu nominato rettore della chiesa di S. Francesco di Sales - a cui allora e fino agli anni Settanta era annesso il monastero delle

Suore Sacramentine, ora a Canale (CN) – nel territorio della parrocchia S. Massimo Vescovo di Torino, e contestualmente iniziò la sua collaborazione presso il Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese di cui nel 1988 divenne Vicario Giudiziale aggiunto, dopo essere stato Giudice per un trentennio, e dal 1994 al 2000 ne fu il Presidente. Nel Tribunale Ecclesiastico Diocesano e Metropolitano entrò nel 1958 come Giudice pro-sinodale e dal 1978 vi esercitò ininterrottamente l'ufficio di Vicario Giudiziale. Accanto a questi compiti istituzionali, trovò modo di dedicarsi all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, per sei anni (1960-1966) fu consulente ecclesiastico provinciale del C.I.F., dal 1982 dette la sua collaborazione diretta all'Associazione Canonistica Italiana dove fu dapprima membro del Consiglio, poi Vicepresidente e nel 1988 fu eletto Presidente, ricoprendo questa responsabilità per diversi anni. Per la sua competenza canonica, gli fu affidata anche la presidenza della Commissione diocesana per le Confraternite nel momento delicato di revisione dei loro Statuti. Nel 1990 entrò nella Famiglia Pontificia Ecclesiastica come Cappellano di Sua Santità e in occasione del 50° di Ordinazione presbiterale l'Arcivescovo Card. Saldarini ottenne la sua nomina come Protonotario Apostolico. Il legame sempre vivo con Cuorgnè fu evidenziato l'anno successivo con la nomina a Canonico onorario della Collegiata cuorgnatese di S. Dalmazzo.

Mons. Ricciardi ha sempre considerato il suo ufficio nel Tribunale come una attività di specifico e prezioso ministero sacerdotale. Confessava a qualche amico che gli costava non poco sacrificio, perché era un lavoro non facile né leggero dal momento che richiedeva studio continuo e applicazione, comportando gravi responsabilità di coscienza, quindi logorante per il quotidiano contatto con le più penose situazioni umane. Ma riconosceva che questo impegno affrontato con amore ed entusiasmo gli ha dato molte volte anche aperte soddisfazioni pastorali e umane. Nel periodo più che quarantennale di servizio al Tribunale Regionale ha dato tutte le sue energie, cercando di specializzarsi e qualificarsi sempre di più nello studio del diritto e nell'aggiornamento della giurisprudenza. Per questo negli anni Settanta, senza lasciare le consuete attività e responsabilità, aveva voluto frequentare lo Studio Rotale conseguendo nel gennaio 1977 il diploma di Avvocato Rotale; si era poi anche dedicato a una serie di pubblicazioni su riviste giuridiche specializzate. Negli anni Novanta, la proposta di essere aggregato direttamente al Tribunale della Rota Romana – che per vari motivi ritenne di non accettare – è stata un segno della stima da lui goduta anche in quella sede prestigiosa.

Non sono mancati nella sua lunga vita motivi di aperta sofferenza, sperimentando incomprensioni non facili da superare, ma ha saputo tacere ed ha accolto con signorile dignità contrasti a volte anche ingenerosi. La sua aperta carità verso i bisognosi, unita alla costante attenzione verso ogni persona, lo ha reso amico sicuro e fraterno di molti. Da tempo era accompagnato da seri problemi di salute, che avevano richiesto ricorrenti ricoveri ospedalieri, ma anche questo è stato da lui accolto con serena disponibilità fino alla fine.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Forno Canavese.

ADDAMO don Sergio.

È deceduto presso l'Ospedale degli Infermi in Rivoli il 13 novembre 2005, all'età di 74 anni, dopo 44 di ministero sacerdotale.

Nato in Roma il 13 agosto 1931, nell'infanzia si trasferì con la famiglia dapprima a Torino e successivamente a Pinerolo. Entrato nell'Ordine Franciscano Frati Minori fece il noviziato ad Orta (NO), ricevendo in religione il nome Albino, e seguì il normale curriculum negli studentati dell'Ordine, ricevendo l'Ordinazione presbiterale a Torino nel Santuario di S. Antonio di Padova, il 25 giugno 1961, da Mons. Francesco Bottino, Vescovo tit. di Sebaste di Palestina, Ausiliare dell'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo l'Ordinazione, per breve tempo, fu nei Conventi di S. Bernardino in Saluzzo (CN) e di S. Maria delle Grazie in Mellea di Farigliano (CN); nel 1962 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia S. Caterina Vergine e Martire in Asti, tre anni dopo fu trasferito a Torino nella parrocchia Madonna degli Angeli. Nel 1970 passò al Convento di Mortara (PV) dove rimase per otto anni. Successivamente, con altri confratelli francescani, avviò un esperimento di vita comunitaria; con il consenso dei Superiori religiosi il Vescovo di Arezzo accolse il gruppo, approvando il loro Regolamento di vita, e incardinò tra il Clero di quella Diocesi padre Albino. In quegli anni, conseguita la licenza in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana di Roma, gli fu affidato l'insegnamento di questa disciplina nel Seminario diocesano e dal 1983 fu per cinque anni parroco dei Santi Quirico e Giulitta in Marcena di Arezzo. Ma le difficoltà concrete incontrate dall'esperimento e soprattutto le condizioni di salute dell'anziana mamma indussero don Sergio a ritornare in Piemonte e nel 1988 si stabilì a Rivalta di Torino, prestando un servizio ministeriale festivo in una parrocchia della Diocesi di Pinerolo. Nel dicembre 1989 venne nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Immacolata Concezione di Maria Vergine in Rivalta di Torino. Curò e sostenne con amore fraterno il parroco don Pietro Bodda nella sua dolorosa malattia, che lo condusse a morte prematura a soli 50 anni nel 1994; collaborò con i successivi parroci don Michele Giacometto e don Paolo Alessio in un prezioso e umile servizio parrocchiale. Nell'aprile 1994, lasciata formalmente l'appartenenza alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, era stato incardinato tra il Clero dell'Arcidiocesi.

Gli ultimi anni di don Sergio sono stati segnati da una salute cagionevole e quest'anno, a febbraio, l'acutizzarsi del diabete lo aveva costretto a sospendere ogni attività ed a seguire il Divino Maestro nella via della croce, che egli seppe percorrere con serenità e filiale abbandono in francescana letizia.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Pinerolo.

PANSA don Vincenzo.

È deceduto in Rivarossa il 27 novembre 2005, all'età di 88 anni, dopo 54 di ministero sacerdotale.

Nato in Villafranca Piemonte il 12 febbraio 1917, dapprima esercitò un'attività lavorativa come chimico in una grande azienda e svolse il servizio militare – a partire dal 1938 – per tutto il periodo della seconda guerra mondiale. Maturato in lui il desiderio di donare la sua vita nel ministero sacerdotale, compì il normale curriculum nei Seminari diocesani di Chieri, Torino e Rivoli, ricevendo l'Ordinazione presbiterale nella chiesa parrocchiale di S. Stefano Protomartire in Villafranca Piemonte (luogo del suo Battesimo), il 1° luglio 1951, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, fu inviato come vicario cooperatore ad Avigliana, nella parrocchia S. Maria Maggiore; nel 1955 venne nominato parroco di S. Rocco in frazione Grange di Front. Due anni dopo iniziò a reggere interinalmente anche la parrocchia di Rivarossa, della quale divenne parroco nel 1959. Nella primavera del 1968 fu trasferito a Poirino come parroco di S. Maria Maggiore, rimanendovi fino al gennaio 1980. La sua esperienza lavorativa, maturata prima di entrare in Seminario, aveva certamente plasmato il suo carattere aiutandolo a realizzare una pastorale molto concreta, popolare e umana. Nella sua ricerca costante di sincerità don Vincenzo non tergiversava nell'esprimere, a volte anche con un pizzico di severità, il proprio pensiero. Queste caratteristiche lo provocarono a una riflessione sui frutti del ministero affidatogli e, unitamente a qualche difficoltà di salute emersa nel frattempo, fecero nascere in lui la convinzione che fosse più opportuno lasciare almeno temporaneamente la responsabilità diretta di una parrocchia. Per qualche anno si trasferì a Ceriale (SV) offrendo la sua apprezzata collaborazione alla par-

rocchia locale e ottenendo un sensibile miglioramento di salute. Nel 1984, in risposta alle ripetute insistenze giuntegli da Torino e maturando il suo desiderio di riprendere il servizio come parroco, gli fu affidata la parrocchia di Mombello di Torino che curò con zelo, semplicità e vero spirito di fede, offrendo il suo aiuto pastorale anche alle altre parrocchie della zona. All'emergere di gravi problemi di salute della sorella, che da sempre aveva condiviso con lui il "pondus diei" nei vari luoghi del ministero affidatogli, si sentì in dovere di darle la necessaria assistenza e così, nel 1991, lasciata la parrocchia, si trasferì a Niella Belbo (CN). Da alcuni anni era ritornato nell'Arcidiocesi, risiedendo dapprima a Grange di Front e ultimamente a Rivarossa.

Di carattere cordiale, don Vincenzo ha lasciato trasparire una spiritualità viva e profonda, con una grande amore per la Vergine Maria. La sua forte fede lo ha aiutato a vivere serenamente anche gli ultimi tempi, segnati dall'acuirsi dei disturbi che da anni lo affliggevano.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Grange di Front.

Documentazione

Il ministero sacerdotale fra tradizione e modernità

Nei giorni 29 e 30 novembre, a Montecatini Terme, ha avuto luogo il 34° Convegno Nazionale della F.A.C.I. Il Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, ha aperto i lavori con questa prolusione:

Ogni incontro sacerdotale è sempre un arricchimento reciproco. Si realizza, infatti, quello "scambio di doni" fra ministri di Dio, che ci permette di sentirci incoraggiati nel nostro impegno apostolico, al servizio della Santa Chiesa.

Con questo spirito sono venuto anch'io fra di voi, accogliendo l'invito gentilmente rivoltomi dal Presidente della nostra Federazione. Dico "nostra" perché anch'io, da molti anni, sono membro di questo benemerito Organismo, che tanto bene opera per l'assistenza ai sacerdoti italiani.

Con questi sentimenti di fraternità, mi è caro salutare mons. Luciano Vindrola e tutti i membri del Consiglio Direttivo della Federazione. Porgo poi un cordiale saluto a tutti voi, qui convenuti numerosi in rappresentanza delle 227 circoscrizioni ecclesiastiche italiane.

1. Il Clero italiano

Ogni Diocesi ha un volto diverso: così è pure per le 25.000 parrocchie della nostra Penisola. Ma ovunque il sacerdote diocesano è chiamato a svolgere con rinnovato vigore la sua missione apostolica, accettando le sfide che il mondo moderno ci pone. In Italia, insieme con 34.000 sacerdoti diocesani lavorano poi con grande zelo 18.000 sacerdoti religiosi, in opere specifiche di apostolato, soprattutto nel campo culturale, educativo e caritativo. Ma il sacerdote diocesano è il cooperatore nato del Vescovo e assicura la cura pastorale ordinaria del Popolo santo di Dio.

Importanti sono, quindi, tutte le Associazioni che aiutano il sacerdote a svolgere bene la sua missione, dall'associazione formativa a quella culturale, da quella missionaria a quella sociale. In tale solco s'inserisce pure la nostra Federazione, nata appunto per aiutare i sacerdoti nel loro lavoro quotidiano, alle prese con tanti problemi pratici nella vita delle parrocchie, dalle esigenze di culto fino a quelle assistenziali e previdenziali. La Benedizione che diede alla F.A.C.I. il Papa Benedetto XV, di v.m., il 30 settembre 1917, ha contribuito ai frutti abbondanti di bene che la nostra Federazione ha finora prodotto.

2. Il monito del Concilio

Sovente noi ritorniamo a meditare sul noto Documento che ci ha dato il Concilio Vaticano II sul ministero e la vita sacerdotale, e cioè sul Decreto *Presbyterorum Ordinis*. Ne

ricorderemo, fra poco, il quarantesimo anniversario, commemorando quel 7 dicembre del 1965, allorché esso fu promulgato. Ebbene, lì vi è un invito pressante all'unione ed alla cooperazione fraterna dei presbiteri fra di loro.

È una pagina luminosa del Magistero ecclesiastico, una pagina sempre attuale, anzi più attuale che mai, nella situazione in cui oggi anche i sacerdoti italiani sono chiamati ad operare.

Vorrei, pertanto, rileggerla qui con voi. Sarà la migliore introduzione al vostro Convegno.

Ecco esattamente ciò che ci insegna il Concilio Vaticano II al n. 8 del Decreto *Presbyterorum Ordinis*: «Ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli con il vincolo della carità, della preghiera e di ogni specie di collaborazione, manifestando così quella unità con cui Cristo volle i suoi resi perfetti in uno, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre. [...] Animati da spirito fraterno, i presbiteri non trascurino l'ospitalità, praticino la beneficenza e la comunione dei beni, avendo speciale cura di quanti sono inermi, afflitti, sovraccarichi di lavoro, soli o in esilio, nonché di coloro che soffrono la persecuzione. È bene anche che si riuniscano volentieri per trascorrere assieme in allegria qualche momento di distensione e riposo, ricordando le parole con cui il Signore stesso invitava gli Apostoli stremati dalla fatica: "Venite in un luogo deserto a riposare un poco" (Mc 6,31). Inoltre, per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine, sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, ossia una qualche comunità di vita, che può naturalmente assumere forme diverse, in rapporto ai differenti bisogni personali e pastorali: può trattarsi, cioè, di abitazione comune, là dove è possibile, oppure di una mensa comune o almeno di frequenti e periodici incontri. Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente *incoraggiate le associazioni* che, in base a Statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano – grazie a un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno – la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, e mirano in tal modo al servizio di tutto l'ordine dei presbiteri».

3. Le diverse responsabilità

È davvero una pagina del Magistero della Chiesa, che conserva tutta la sua attualità anche per noi oggi, alle prese con sfide sempre nuove per la vita e la missione del sacerdote nella realtà attuale.

Il richiamo del Concilio termina con un'espressione sintetica, che ben riassume lo spirito della nostra solidarietà: «In ogni occasione, i presbiteri si mostrino come veri fratelli ed amici», o, se volete, con il bel latino d'un tempo: «*Continuo sese praebeant ut revera fratres et amicos*». E questo è appunto lo spirito che ci ha spinti oggi a ritrovarci insieme!

Ognuno di noi lavora in campi diversi d'apostolato, ma unico è il movente che ci ispira, qual è quello di continuare l'opera redentrice di Gesù nel mondo, perché il mondo creda, perché il mondo si salvi.

Gesù aveva detto ai suoi Apostoli che «nella casa del Padre vi sono molte mansioni», o, come leggiamo nel testo della Vulgata: «*In domo Patris mei mansiones multae sunt*» (Gv 14,2). In senso traslato, potremmo applicare tale parola di Gesù anche al nostro lavoro sacerdotale, in campi diversi, con responsabilità diverse, ma sempre tendenti all'unico fine della diffusione del Regno di Dio nel mondo di oggi.

È difficile dire in quali campi d'apostolato si ottengono più frutti. È difficile dire con quale lavoro si ottengano più meriti di fronte al Signore ed alla comunità cristiana, che vogliamo servire.

Ognuno è chiamato a dare il suo contributo là ove la Provvidenza Divina, attraverso la

voce dei propri Vescovi, ci ha collocato. A volte l'erba del vicino appare sempre più verde. A volte pare che l'albero del vicino dia più frutti. Sono le tentazioni di tutti. Ma l'essenziale è la fedeltà alla missione che ci è stata affidata nella Chiesa, sviluppando ora l'uno ora l'altro del triplice nostro ufficio sacerdotale, diretto ad insegnare, a santificare ed a guidare il Popolo santo di Dio.

Insegnare, santificare e guidare sono quei "*tria munera*", i tre compiti a noi affidati dal Signore per l'edificazione della sua Santa Chiesa. C'è chi è chiamato a lavorare più in un campo e c'è chi è chiamato ad impegnarsi piuttosto in un altro. Ma i tre impegni non si possono separare, perché tutti e tre costituiscono l'anima della nostra vita sacerdotale.

4. Un ricordo personale

A tale proposito vorrei citare un episodio che aveva colpito vivamente me, giovane sacerdote, allorché mi preparavo alla laurea in Teologia a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana.

Eravamo nella primavera del 1952 ed avevo fatto visita al padre Vaccari, S.I., noto biblista sui cui testi tanti di noi stavamo studiando. Ormai anziano, egli mi parlava con tanta nostalgia della terra da cui proveniva, la Diocesi di Tortona in Piemonte. Il discorso si spostò poi su un'altra grande figura della sua terra, Don Orione, ora San Luigi Orione, concludendo poi così: «Quello sì che ha fatto del bene, quello sì che ha servito davvero la Chiesa d'oggi. Invece, io ho dovuto sempre lavorare fra le carte, con l'ebraico, il greco e il latino, senza il contatto diretto con i fedeli».

Le sue parole mi colpirono, perché poco prima io avevo letto nella vita di Don Orione una frase diversa nei riguardi del grande Padre gesuita. Il Santo di Tortona diceva, infatti, parlando del suo confratello ed amico: «Quanto bene può fare il p. Vaccari con il suo insegnamento nel Pontificio Istituto Biblico. Quanti possono così conoscere meglio la Parola di Dio e viverla. Io, invece, devo occuparmi ogni giorno di cose ben più pratiche, al servizio di tanti ragazzi e di tanti poveri!».

È un episodio che ben mi dimostrava che nel grande campo dell'apostolato vi erano allora, come vi sono oggi, responsabilità diverse. L'essenziale è la fedeltà al proprio impegno, a quella missione che la volontà di Dio ci ha assegnato, attraverso la voce del Vescovo diocesano o del proprio Superiore.

5. Un metodo sempre attuale

Guardando poi i diversi campi d'apostolato in cui noi oggi siamo chiamati ad operare, si potrebbero fare tante considerazioni.

Vedendo qui oggi riuniti sacerdoti di età diverse, vorrei soffermarmi su un punto che ritengo importante, qual è quello di un sano rapporto fra tradizione e modernità nel nostro ministero.

A tale proposito è sempre attuale la parabola di Gesù circa «le cose nuove e le cose vecchie». È una delle sette parabole, con le quali il Maestro spiegava ai suoi discepoli le caratteristiche del suo Regno. Dopo l'ultima parabola, quella della rete gettata in mare e che raccoglie ogni genere di pesci, il Signore si rivolgeva alla folla che assiepava la riva del mare di Galilea, esclamando: «Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie, «*qui profert de thesauro suo nova et vetera*» (Mt 13,52).

Come lo scriba del Vangelo, anche noi siamo chiamati oggi a far tesoro delle tradizioni del passato e ad adattarci poi all'epoca storica in cui viviamo.

6. Il concetto di tradizione

Voglio qui precisare che con il termine "tradizione" ci si riferisce a quelle consuetudini, pur sante e venerabili, che si sono formate nella Chiesa nel corso dei secoli e che sono, quindi, di diritto ecclesiastico, a differenza della "Tradizione divino-apostolica", alla quale è legata e sarà per sempre legata la vita della Chiesa. Questa è la "Tradizione" con la "T" maiuscola, le altre sono "tradizioni" con la "t" minuscola, anche se degne della massima considerazione, perché sovente nate nella Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, che sempre la vivifica.

La Tradizione divino-apostolica, come ben sappiamo, è all'origine della vita della Chiesa, anzi precede la stessa Sacra Scrittura, per antichità, pienezza e sufficienza.

Le tradizioni ecclesiastiche sono, invece, delle forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime, in forme adatte ai diversi luoghi ed alle diverse epoche storiche. Alla luce della Tradizione, queste "tradizioni" particolari possono essere conservate, modificate, oppure abbandonate, sempre sotto la guida del Magistero della Chiesa (cfr. al riguardo, il n. 83 del *Catechismo della Chiesa Cattolica*).

7. Le esigenze della modernità

Come ben sappiamo, nella Chiesa vi è però un criterio supremo, trasmesso appunto dalla sapiente tradizione dei nostri Padri. È il criterio del bene supremo delle anime: «*Bonum animarum suprema lex*».

Si tratta, cioè, di quel sano "aggiornamento" che aveva spinto il Papa Giovanni XXIII ad indire il Concilio Ecumenico Vaticano II e che poi ha ispirato tante riforme postconciliari.

Nell'attuare tali riforme si è poi rivelata provvidenziale l'opera dei Sommi Pontefici e dei Vescovi del mondo intero, per far sì che il rinnovamento postconciliare non intaccasse il valore di venerande tradizioni ecclesiastiche, con il pretesto che alcune di esse non erano di origine divina.

Da molti è stato così fatto notare che è certo riprovevole un "tradizionalismo assoluto" che non riconosce ai Pastori della Chiesa il diritto-dovere di guidare i fedeli, a seconda delle condizioni storiche in cui vivono, con i metodi che più sono opportuni per la loro vita spirituale.

Ma allo stesso tempo è stato giustamente condannato un "modernismo" radicale, che non riconosce nemmeno alle più nobili tradizioni umane alcun valore educativo per la vita di fede dei credenti.

8. Conclusione: "viribus unitis"

Cari Confratelli, con questo spirito di fedeltà al passato e di apertura al presente, continuiamo il nostro lavoro quotidiano, in unione con tutti i membri della Chiesa, con i Religiosi e le Religiose, come con i laici che condividono con noi il loro impegno apostolico.

Dovremo poi agire in stretta unione con i nostri Vescovi e con il Romano Pontefice, centro dell'unità visibile della Chiesa. Questa è stata sempre la caratteristica del Clero italiano e questa deve essere ancor oggi un nostro bel distintivo. Da parte sua, il Papa Benedetto XVI mi ha incaricato di salutarvi di cuore e di trasmettervi la sua paterna Benedizione. Ciò che faccio ben volentieri, al termine di queste mie parole, sicuro che con tale unione di menti e di cuori lavoreremo con più impegno ancora per la diffusione del Regno di Dio nel mondo d'oggi.

✠ **Angelo Card. Sodano**
Segretario di Stato

Purificazione dopo la morte ed esistenza cristiana

Introduzione

C'è una frase di Maurice Zundel (1897-1975) – prete svizzero, poeta, teologo, mistico, una volta invitato da Paolo VI in Vaticano per la predicazione degli esercizi spirituali – che potrebbe sembrare provocatoria, ma che in realtà ci dà la giusta intonazione per la riflessione sulla realtà di fede custodita sotto il termine “Purgatorio” e, più in generale, per tutto il discorso sulle cose ultime della vita cristiana:

«Il vero problema non è quello di sapere se noi vivremo dopo la morte, ma se noi saremo vivi prima della morte. Se noi fossimo viventi prima della morte, infatti, se ci fosse in noi quella grandezza, quella potenza d'irradiazione in cui si attesta un valore, se ci fosse in noi una sorgente zampillante, se la nostra vita portasse dappertutto la luce, se essa fosse un dialogo con l'Eterno, se le nostre azioni non fossero limitate, se esse avessero tutta l'ampiezza e tutta la portata che l'amore può loro conferire, la morte sarebbe progressivamente vinta, il tempo in noi si eternizzerebbe e noi moltiplicheremmo quelle ore stellate nelle quali tutta la durata si concentra in una Presenza, che suscita un presente capace di rinascere senza mai esaurirsi»¹.

Frase densissima che ci ricorda un punto essenziale. Può capitare infatti che noi ci preoccupiamo della vita dopo la morte senza mai chiederci se sia davvero viva la vita che stiamo facendo, se abbia quella qualità che la sottrae, per qualche istante almeno, all'universale dominio della morte. Non si tratta evidentemente di non parlare più dell'aldilà, di far scendere il silenzio sulla morte e sulla prospettiva ultraterrena della vita umana, ma di renderci conto che il fondamento di ciò che possiamo dire come cristiani a questo riguardo non è una speculazione astratta su alcune affermazioni bibliche, unite a qualche principio filosofico, ma la scoperta esistenziale “in Cristo” di quella dimensione eterna, libera dalla morte – anche se non ancora pienamente manifestata – di quel sapore autentico della vita in comunione con Dio, che noi chiamiamo vita filiale.

È questo l'orizzonte aperto dalla prima Lettera di Giovanni: «Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!». In altri termini: essere chiamati figli non è una dichiarazione puramente verbale, formale, esteriore. È una parola che ci manifesta e ci fa esistere come figli! Ora, proprio il realismo della nostra vita filiale ci mette nella posizione giusta per dire la nostra speranza. Da una parte, ci fa essere modesti e sobri nelle nostre affermazioni: infatti, «ciò che saremo non è stato ancora rivelato». Insieme però ci fa essere incrollabili nell'attesa del compimento, illuminati da un sapere della fede che è senza incrinature: «Sappiamo ... che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1Gv 3,1-2).

Ecco il nucleo fondamentale del nostro discorso! Non è solo una questione di discrezione e di modestia, che sono di rigore quando si parla di cose che sfuggono all'ordine dello spazio-tempo entro cui ci troviamo a vivere, ma un'esigenza posta dalla realtà stessa di cui si intende parlare. Essa infatti impone di ancorarsi all'esperienza viva della fede ecclesiale in Cristo morto e risorto, al sapore, al gusto, al senso di Dio che si manifesta nella vita umana quando è trasfigurata dalla partecipazione al mistero pasquale, dall'acquisizione – come dice San Serafino di Sarov – dello Spirito Santo². Ora, dobbiamo riconoscerlo fran-

¹ M. ZUNDEL, *A l'écoute du silence*, a cura di F. Du Guérand, Paris, Téqui, 1995, p. 53.

² Cfr. P. EVDOKIMOV, *Serafim di Sarov, uomo dello Spirito*, Bose, Quiqajon, 1996.

camente: tutte le volte che, parlando di questi argomenti, si è messa tra parentesi la dimensione esistenziale della vita cristiana ci si è esposti a irrigidimenti e deformazioni, non prive di dolorose conseguenze.

Ora, noi pensiamo forse soprattutto ai danni che ha potuto provocare una certa predicazione dell'Inferno. Ma non dobbiamo dimenticare quanto un'indiscreta e non sempre ben intenzionata predicazione del Purgatorio abbia potuto provocare abusi, fino a far scoccare la scintilla che ha dato avvio alla più grave lacerazione del tessuto ecclesiale in Occidente nei tempi moderni: la riforma protestante.

Verranno così proposti due momenti di riflessione. Nel primo, si tenterà di tracciare il percorso storico della nascita e dello sviluppo della dottrina riguardante il Purgatorio. Nel secondo, si proverà a rileggere a livello esistenziale il tema della purificazione dopo la morte e della preghiera per i defunti, in maniera da individuarne le radici in quella vita secondo lo Spirito che, come diceva Zundel, è da scoprire prima della morte ed è l'oggetto della vera domanda propria del cristiano.

1. Uno sguardo storico

1.1. I riferimenti essenziali

La prima osservazione da fare è molto semplice: la parola "Purgatorio" non compare come tale nel Nuovo Testamento. Da qui la domanda: come è arrivata a far parte del linguaggio che esprime la dottrina cattolica riguardante le ultime cose? Per rispondere, si possono evocare alcuni riferimenti di base.

a) *Il nucleo della fede*

Il primo appartiene al nucleo essenziale della fede. I cristiani, infatti, annunciano la morte di Gesù Cristo, proclamano la sua risurrezione dai morti e ne attendono la venuta nella gloria. In questa fede sono impliciti il dinamismo del nostro passaggio dalla morte alla vita, la nostra certezza di risorgere dai morti e la nostra speranza per coloro che sono già morti. Ricordiamo le frasi passioniste di Paolo:

«Se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede ... Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini» (1 Cor 15, 12-19).

La fede in Gesù Cristo risorto dai morti comporta dunque una speranza che abbraccia tutti, vivi e defunti, ha la sua fecondità di perdono in questa vita e si estende attivamente a coloro che hanno già concluso il loro pellegrinaggio terreno.

Un testo precedente di Paolo è, al riguardo, ancora più esplicito:

«Non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza, fratelli, circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza. Noi crediamo infatti che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui» (1 Ts 4, 13-14).

b) *La prassi ecclesiale*

L'aspetto attivo e concreto di questa speranza per coloro che sono morti trova il suo riscontro caratteristico in un secondo elemento: la prassi ecclesiale, antichissima e ininter-

rotta, della preghiera d'intercessione e di suffragio per i morti. Da sempre, i cristiani soprattutto quando celebrano l'Eucaristia, fanno memoria dei «fratelli defunti» e di tutti i «giusti che, in pace» con Dio «hanno lasciato questo mondo». Ovviamente, non si tratta di una mera evocazione, ma di un ricordo animato dalla persuasione che la preghiera dei fedeli unita all'intercessione eterna di Cristo entrato una volta per sempre nel santuario celeste ha un influsso positivo sul cammino di purificazione dei defunti, e viceversa³. I legami di affetto, di sollecitudine, di sostegno reciproco, fondati in Cristo, risorto dai morti – si pensi al «portate i pesi gli uni degli altri» di Gal 6,2 – non possono certo essere interrotti dalla morte. Del resto, questa intuizione della fede, che è poi il mistero della comunione dei santi, ha subito trovato appoggio in un testo biblico classico del tardo giudaismo: 2Mac 12,39-46, dove Giuda Maccabeo, dopo la battaglia contro Gorgia, raccoglie i caduti e, avendo trovato su di loro oggetti sacri agli idoli, a motivo del pensiero della risurrezione «fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal loro peccato». Alla fede nella risurrezione dei morti, si intreccia così la coscienza di una purificazione che i fedeli affrontano tra la morte e la risurrezione finale e la convinzione che essi possono ricevere aiuto dalle preghiere dei vivi.

c) La simbolica del fuoco purificatore

Infine, un accenno alla modalità di questa purificazione *post mortem* lo possiamo trovare in un testo, spesso evocato anche se diversamente interpretato, di Paolo: 1Cor 3,11-15. Qui l'Apostolo ammonisce gli operai del Vangelo a stare attenti a come costruiscono:

«Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno in cui si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco».

L'immagine è biblica – si pensi anche soltanto al Salmo: «Ci hai fatti passare per il fuoco e l'acqua» (Sal 66,12) – ma vale la pena notare sin d'ora che il fuoco non rappresenta uno strumento di pena o di espiazione. L'accento è sulla purificazione, su un incontro che è un momento di verità e di guarigione. È il giudizio di Dio che purifica per fare entrare nella salvezza, non la sanzione penale per una mancata espiazione terrena⁴.

1.2. Lo sviluppo della dottrina

1.2.1. Nella riflessione teologica

Questi elementi, insieme a pochi altri testi evangelici recuperati in epoca tardiva dalla polemica contro gli avversari del Purgatorio (Mt 12,31-32; 5,25-26; Lc 16,9; 23,42), sono i riferimenti orientati o orientabili verso la dottrina cattolica sul nostro argomento.

Come si può notare, essi riguardano però i morti in generale. Niente fa ancora pensare direttamente all'idea del Purgatorio come sorte intermedia, come terzo elemento, fra Paradiso e Inferno. Certo, i Padri greci e i primi autori latini non mancano di interessarsi all'efficacia della preghiera per i morti e all'esigenza di una purificazione dopo la morte, ma sono solo i Padri latini, a partire da Agostino, che cominciano a parlare di "Purgatorio", non ancora come sostantivo, ma come aggettivo: "ignis purgatorius", "poenae purgatoriae" e persino "loca purgatoria".

Qui si situa la grande svolta della riflessione, non solo sul Purgatorio, ma sull'escatolo-

³ Cfr. Eb 9-10.

⁴ Cfr. ORIGENE, *Om. Ger.*, 18,1; AMBROGIO, *In Ps 118*, XX, 12.

gia in generale. Il Vescovo di Ippona, Agostino, è davvero colui che ha gettato le basi dello sviluppo teologico riguardante il Purgatorio. L'elemento decisivo del pensiero agostiniano a questo proposito è l'eliminazione del periodo di attesa tra la morte e la sorte definitiva degli uomini: subito dopo la morte i defunti entrano o nella felicità o nella perdizione eterna.

In questo contesto, Agostino giunge a parlare di una purificazione dopo la morte riservata a quei fedeli che, per riprendere le parole di Paolo, hanno costruito con paglia o legno; hanno cioè commesso delle colpe senza però far passare Gesù Cristo in secondo piano rispetto ai beni terreni. Quanto alla modalità della purificazione, Agostino rimane incerto, anche se, globalmente, si può dire che le sue affermazioni fanno passare l'attenzione da una visione personale-purificante a una prospettiva oggettivo-espiatoria, con un accento sul dolore, sulla pena legata a condizioni esteriori dell'anima, più che sulla presa di coscienza di sé, sul pentimento, sul dolore e sulla purificazione che nasce all'interno della persona.

Sono questi i termini fondamentali che verranno raccolti nel XII secolo. È a questa epoca che si assiste al passaggio dall'aggettivo "purgatorio" al sostantivo, mentre nel XIII secolo si sviluppa l'elaborazione dottrinale dei grandi teologi scolastici. Qualcuno ha potuto parlare di una vera e propria "nascita del Purgatorio" (J. Delumeau).

Di fatto, il risultato sarà quello di un'interpretazione sempre più "penale" della purificazione. Tommaso dirà, per esempio, che, se il reato di colpa sarà subito espiato con un atto d'amore al momento della separazione dell'anima dal corpo, il reato di pena sarà da espiare con un'adeguata soddisfazione. Ma come concepire tale soddisfazione, se dopo la morte l'anima non può più compiere atti meritori? La risposta viene trovata sul piano della sofferenza che diventa espiazione delle conseguenze oggettive del peccato commesso. Diventa così forte il rischio di concepire il Purgatorio prevalentemente come un luogo di pena e di distinguerlo dall'Inferno solo per il carattere non definitivo di una sofferenza esplicitata secondo due aspetti: privazione della visione di Dio (pena del danno) e castigo (pena del senso).

Che pensare di questa evoluzione? Si può forse dire che la riflessione teologica perdendo progressivamente la tensione originaria verso la parusia, la venuta finale del Signore nella gloria, si concentra sulla dimensione individuale dell'escatologia. Si finisce così per pensare l'escatologia come il compimento della figura dell'uomo in Cristo e per pensare il Purgatorio fuori dalla dimensione di verità, di guarigione e di sofferenza purificatrice che ha sin d'ora l'incontro con il Signore Gesù, morto e risorto. Le conseguenze di questo spostamento d'accento sono ben visibili nell'immaginazione letteraria di Dante nella sua "*Divina Commedia*".

1.2.2. Nel Magistero

Di fronte all'esuberanza della riflessione teologica riguardo al Purgatorio, la grande sobrietà e il tono prudenziale generalmente adottati dal Magistero ecclesiale rimangono un'indicazione preziosa per la riflessione attuale⁵. Le affermazioni si possono suddividere in due gruppi.

a) I Concili di unione

Il primo è quello costituito dagli accenni alla dottrina cattolica del Purgatorio nel contesto dei Concili di unione con la Chiesa bizantina. Abbiamo, per esempio, una lettera di Innocenzo IV (6 marzo 1254) al legato presso i greci, nella quale si domanda che questi diano il nome "Purgatorio" al luogo dove vengono purificati, beneficiando delle preghiere della Chiesa, le anime di coloro che «muoiono esenti da peccati mortali, ma con dei peccati veniali» (DS 838). Un po' più preciso sarà il Concilio di Firenze (1439): «Coloro che sono morti nell'amicizia con Dio prima di aver fatto frutti degni di penitenza sono purificati dopo la loro morte per mezzo di pene purgatorie e beneficiano dei suffragi dei viventi» (DS 1304).

⁵ Soprattutto per questo paragrafo sul Magistero, rimandiamo a G. COLZANI, "Purgatorio", in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, II, Torino, Marietti, 1977, pp. 869-879.

b) Il Concilio di Trento

Il secondo gruppo di affermazioni magisteriali è quello che troviamo nei documenti del Concilio di Trento. Siamo dopo la forte reazione di Lutero alla vendita delle indulgenze e il tono è comprensibilmente contenuto. Si può menzionare un semplice accenno nel decreto sulla giustificazione (VI sessione, 1547): il peccato comporta una pena che è da espiare «sia in questo mondo che nell'altro, in Purgatorio» (DS 1580). E poi una dichiarazione più precisa in un apposito decreto «*de Purgatorio*» XXV sessione, 1563): «La Chiesa cattolica ... ha insegnato... che c'è un Purgatorio e le anime che vi sono trattenute sono aiutate dall'intercessione dei fedeli e soprattutto dal sacrificio propiziatorio dell'altare» (DS 1820).

In pratica, di tutta la riflessione teologica si conservano solo due elementi, considerati tradizionali: l'esistenza di una purificazione *post mortem* e l'efficacia della preghiera di suffragio. Interessante è però la riserva con cui il Concilio accompagna queste affermazioni: «Saranno escluse dai sermoni al popolo le questioni troppo ardue e troppo sottili» e i Vesco-vi impediranno la diffusione «delle idee dubbie o tinte d'errore. Quanto a quelle che suscitano soltanto la curiosità o la superstizione o a quelle che hanno odore di guadagno riprovevole, le proibiranno come scandalose e offensive per i fedeli». Una riserva pastorale, certo, ma non priva di risvolti anche per la riflessione teologica!

Implicitamente, il Magistero lascia lo spazio per lasciarsi provocare criticamente dalle posizioni assunte in proposito dai cristiani di altre confessioni. Noi ci troviamo infatti di fronte a un'affermazione dottrinale che non è mai stata ricevuta dalla Chiesa d'Oriente. Certo, i cristiani ortodossi ammettono pienamente il valore della preghiera della Chiesa per i defunti, ma si limitano a parlare di un «sollevio» della pena senza precisare in che cosa consista. Essi rifiutano l'esistenza del Purgatorio e quella di un fuoco purificatore, come realtà assenti dalla Scrittura e dalla tradizione patristica: per essi, le anime dei defunti attendono negli inferi fino alla risurrezione dei corpi e al giudizio finale che farà la separazione tra eletti e reprobati. Parimenti, protestanti e riformati, pur con sfumature diverse rifiutano la dottrina del Purgatorio. Essi la ritengono all'origine degli abusi legati alle indulgenze e finalmente contraria alla predicazione evangelica del perdono in Cristo. Occorre riconoscere che tali critiche non sono del tutto infondate. Le precauzioni del Concilio di Trento non furono sempre osservate e la tendenza a localizzare il Purgatorio, a contabilizzare le pene e i suffragi non ha sempre favorito una visione sana e una pratica cristiana equilibrata.

c) Il Concilio Vaticano II

Forse per questo e anche per una mutata sensibilità il Concilio Vaticano II si limita a citare in nota le affermazioni di Trento (*Lumen gentium*, 51, nota 22) e a menzionare una «purificazione» dopo la morte (*Ivi*, 149). Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* torna a parlare esplicitamente di Purgatorio (n. 1031), ma è interessante notare che esso dà per scontato ormai che non si tratti di un luogo bensì di uno stato (n. 1472).

Di fronte a questo sviluppo storico, molti sono ormai portati a tenersi alla discrezione delle affermazioni bibliche, pur salvaguardando i punti capitali della speranza nella risurrezione finale e la solidarietà in Cristo tra i viventi e i morti. Ma questa riserva non deve allentare la tensione dinamica che sostiene il cammino del cristiano verso la maturità e la pienezza in Cristo. Proprio a questo riguardo vogliamo tentare alcune considerazioni in una prospettiva più esistenziale.

2. Il Purgatorio nell'ottica dell'esistenza cristiana

2.1. La purificazione come incontro con la verità dell'amore

Un primo aspetto da salvaguardare è quello dell'esigenza di una purificazione di natura terapeutica, personale, veritativa. Abbandonate le categorie puramente giuridiche o eco-

nomiche, dell'espiatione o del debito da estinguere, rimane il fatto che la scoperta autentica dell'amore di Dio richiede l'attraversamento di una prova da cui non può essere assente una sofferenza purificatrice. Il dolore nasce dal contatto del peccatore con l'Amore disarmato, l'Amore innocente, da lui ignorato e rinnegato. Riguardo agli stessi tormenti dell'inferno, Isacco il Siro afferma:

«L'amore ... è donato senza divisione. Ma a causa della sua stessa forza agisce in due modi. Esso tormenta i peccatori, come succede quaggiù che la presenza di un amico tormenta l'amico infedele» (*Discorsi ascetici*, 84).

Il peccato è "punito" nella maniera più severa dallo sguardo d'amore della vittima innocente. Non era forse per questo motivo che era assolutamente proibito ai deportati dei campi di sterminio nazisti alzare gli occhi verso i loro aguzzini? E un dolore insopportabile per chi è chiuso nell'odio lasciarsi guardare da colui che continua ad amare anche se viene ucciso, ma si tratta sempre di una sofferenza terapeutica, non punitiva o vendicativa. Proviamo ad ascoltare questo testo chiarissimo di Gregorio di Nissa:

«Il corpo va soggetto a diverse specie di malattie. Alcune sono facili da curare, altre no, e per queste ultime si ricorre alle incisioni, alla cauterizzazione, alle pozioni amare ... Qualcosa di simile ci annuncia il giudizio dell'aldilà per la guarigione delle ferite dell'anima. Se siamo superficiali, questo costituisce una minaccia e un procedimento di severa correzione, affinché la paura di un'espiatione dolorosa ci induca a fuggire il male e a diventare più saggi. Ma la fede degli spiriti più profondi vi scorge un procedimento che conduce alla guarigione e una terapia che Dio applica per riportare l'essere da Lui creato alla primitiva grazia. Infatti quelli che con l'incisione o la cauterizzazione asportano i foruncoli o le verruche formatesi contro natura sulla superficie del corpo, non riescono a guarire senza dolore; ma se praticano l'incisione non è per causare un danno al paziente. Accade la medesima cosa per le callosità che si sono formate sulle nostre anime...: al momento del giudizio quelle vengono tagliate e asportate dall'ineffabile sapienza e potenza di colui che, come dice il Vangelo, è il medico dei malati» (*Grande Catechesi*, 8).

Il problema non è infatti solo quello di ricevere il perdono dei peccati, ma anche quello di risanare e di riadattare l'intera capacità di percezione dell'uomo alla misura senza misura della vita divina, affinché ci possa essere comunione, ossia relazione libera gratuita e reciproca.

È quello che troviamo nella testimonianza di numerosi mistici d'Occidente. È interessante notare che, mentre la teologia era focalizzata interamente sull'aspetto doloroso-espiativo delle pene del Purgatorio, l'esperienza degli spirituali continuava a parlare di una sofferenza d'amore legata all'attuarsi concreto dell'alleanza con Dio in Cristo. Si pensi a Caterina da Genova, con il suo originale trattato sul Purgatorio, a Giovanni della Croce, a Teresa d'Avila.

Dalla riflessione sulla purificazione dopo la morte siamo così riportati alla presa di coscienza di ciò che è la *metanoia*, la conversione, di cui ci parla la Scrittura. Non ci si converte per un puro movimento di introspezione o di autoanalisi che porta al riconoscimento dei propri errori o dei propri difetti. La *metanoia* cristiana è sempre l'incontro con un Volto, un impatto, un'irruzione, un'intensità d'amore che manda in frantumi il cuore di pietra e contemporaneamente avvia un processo di rinnovamento radicale. Si pensi al centurione sotto la croce di Gesù e, in Luca, alle «folle accorse a questo spettacolo»: «Ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto» (*Lc* 23,48) Si pensi alla reazione degli ascoltatori del primo discorso di Pietro dopo la Pentecoste: «All'udir tutto questo si sentirono trafiggere il cuore» (*At* 2,37). È la famosa compunzione del cuore della tradizione monastica. Esperienza complessa, dove si fondono dolore, amore, fiducia, speranza nel perdono. Il senso autentico del peccato infatti è sempre il frutto di una rivelazione.

C'è così un nesso tra l'idea di purificazione e il fatto che, nell'ambito della fede biblica, la promessa di bene passa attraverso una crisi. La purificazione avviene attraverso la manifestazione di un'intensità che, da un lato, provoca il crollo di tutto quello che ha dato sicurezza all'uomo fino a quel momento e, dall'altro, si offre come la sforza insperata che lo sostiene, e la luce capace di sciogliere il nodo della paura.

2.2. La concretezza dell'amore di Dio per l'uomo nella sua singolarità

Un secondo elemento che può essere messo in luce da una riflessione seria sulla purificazione dopo la morte è la possibilità di una maniera diversa di assumere la dimensione dell'enigma, dell'incomprensibile, che non è totalmente cancellata nell'esistenza storica del cristiano.

Se lo sguardo di Dio sull'esistenza umana sarà uno sguardo di tenerezza forte e vera sulla vita umana così come si è realmente svolta; se non si tratterà di una punizione, ma di un'esperienza di autenticità rispetto alla vita storica, di un'esistenza nella prossimità di Dio e portata dal suo Spirito, in un'intensità analoga a quella dell'esperienza mistica, allora può nascere una maniera diversa di guardare all'incompletezza, alla parzialità, alle fratture e alle contraddizioni che caratterizzano il nostro percorso singolare.

È la prospettiva che ci può dare la forza di non subire quello che non possiamo cambiare con le nostre forze, di non vivere come sconfitta ineluttabile ciò che, pur essendo perdonato, continua nondimeno a essere stato fatto. Non poter fare niente perché le cose fatte non siano più delle cose fatte: non è forse questa la nostra più grande povertà e la fonte del nostro dispiacere permanente? Abbiamo ricevuto il perdono, ma il male è stato fatto. Come uscirne se non attraverso la consapevolezza di uno sguardo capace di sciogliere anche questa "ruggine", come la chiama Caterina da Genova?

Non è forse indispensabile la prospettiva di una purificazione dopo la morte e di un cammino che i vivi possono continuare a fare con i defunti per sciogliere certi risentimenti tenaci, certi rimorsi per gesti sbagliati, certi rimpianti per le cose non dette o non fatte nei confronti di coloro che hanno già compiuto l'ultimo passaggio? Alla luce della purificazione che solo Dio può compiere e che porta la libertà umana a un puro ricevere possiamo ridimensionare le nostre categorie di riuscita e di fallimento, di successo e di insuccesso, e raggiungere un senso più vivo e meno schematico della misericordia di Dio.

Siamo così invitati a quella che alcuni autori chiamano la seconda conversione, quella in cui si consegna radicalmente anche il non detto, il non fatto, il detto male e il fatto male, l'imperfetto e il parziale delle nostre vite. Si può qui ricordare il magnifico discorso del generale Loewenhielm, nel racconto di Karen Blixen, dal quale è stato tratto il film "Il pranzo di Babette"?

«L'uomo, amici miei, ... è fragile e stolto. A tutti noi è stato detto che la grazia deve essere ricercata nell'universo. Ma tanta è la nostra umana stoltezza e imprevidenza che immaginiamo la grazia divina essere finita. E perciò tremiamo ... Noi tremiamo prima di scegliere la nostra strada nella vita, e dopo averla scelta tremiamo nuovamente nel timore di avere scelto quella sbagliata. Ma viene il giorno in cui i nostri occhi si aprono e vediamo e capiamo che la grazia è invece infinita. La grazia, amici miei, ci chiede soltanto di aspettarla con fiducia e di accoglierla con riconoscenza. La grazia, fratelli, non pone condizioni e non preferisce uno di noi piuttosto di un altro, la grazia ci stringe tutti al suo petto e proclama un'amnistia generale. Ecco! Ciò che abbiamo scelto ci è dato, e pure, allo stesso tempo, ci è accordato ciò che abbiamo rifiutato. Anzi, ciò che abbiamo respinto è versato su noi con abbondanza. Perché la misericordia e la verità si sono incontrate, la rettitudine e la felicità si sono bacciate!».

La prospettiva della purificazione dopo la morte ci può così aprire a una percezione

meno astratta dell'amore di Dio in Cristo, ad assumere con coraggio i nostri fallimenti e la nostra debolezza in Cristo. È presa sul serio la singolarità storica delle nostre esistenze, che non sono solo la vicenda di anime esiliate temporaneamente nel corpo e nella materia prima di entrare nella sfera dell'incorporeo e dell'immateriale, ma storie di persone incarnate che, nello Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti, sono a loro volta animate da un dinamismo di trasfigurazione e risurrezione dei corpi nel quale anche il cosmo è coinvolto. Qui sta probabilmente la differenza rispetto alla prospettiva della purificazione coltivata dalle religioni e dalle spiritualità dell'Estremo Oriente.

2.3. Limiti della dottrina e audacia della preghiera per tutti

Una terza componente del tesoro custodito dalla Chiesa nel suo insegnamento riguardo alla purificazione dopo la morte è quella della preghiera, che da sempre va oltre i limiti invalicabili di una riflessione sistematica sulla cosiddetta escatologia intermedia, ossia, sulla sorte dei defunti tra la morte e la risurrezione finale. Se si cerca di elaborare una teoria, infatti, facilmente si inciampa e ci si invischia in un ginepraio di problemi senza fine. Lo Spirito Santo tiene però vivo, nel cuore della Chiesa-Sposa, lo slancio orante e nuziale verso lo Sposo che viene. Ed è proprio quando ci si accorda esistenzialmente a questo dinamismo e si entra fino in fondo al movimento della *metanoia*, della conversione evangelica, che le prospettive si aprono.

Con l'insegnamento riguardante il Purgatorio, si può allora dare una lettura più impegnativa, più responsabilizzante e finalmente – oserei dire – più seria, alla famosa tesi riguardante l'Inferno, portata avanti dal grande teologo svizzero H. U. von Balthasar⁶. «L'inferno esiste, ma è vuoto». «Si può sperare per tutti». Sono frasi che sono diventate quasi degli slogan giornalistici. Tuttavia, a parte il fatto che esse sono ben lungi dal rendere la profondità e la finezza della riflessione balthasariana, occorre probabilmente integrarle con un'ulteriore dimensione. Non basta sperare per tutti, farsi un'idea più accettabile delle affermazioni tradizionali sulla dannazione. Occorre tradurre questa speranza in un movimento di profondo rinnovamento dell'esistenza, in uno slancio di purificazione del cuore, grazie al quale lo sperare per tutti diventa un attivo «pregare per tutti».

Ora, pregare per tutti non è un obiettivo che si raggiunge con una soluzione puramente esteriore e formale – limitata magari al far celebrare Messe per tutti i defunti e alla pratica di mortificazioni supererogatorie a loro beneficio – ma crescendo nell'accoglienza del dono dello Spirito Santo, che insegna ai nostri cuori l'umiltà di Cristo e l'amore per tutti gli uomini, nemici compresi.

La Chiesa, certo, ha condannato la cosiddetta «apocatastasi» – la teoria di Origene della ricapitolazione universale in Cristo dell'universo e della consumazione progressiva del male con la riconciliazione di tutti, demoni compresi – ma non ha mai posto limiti alla preghiera per tutti, vivi e defunti. Ci si deve però intendere! Si tratta di quella preghiera trasfigurante che è il vertice dell'attività della creatura spirituale; quella preghiera che porta a raggiungere l'obiettivo della vita cristiana, ossia, l'acquisizione o il conseguimento dello Spirito Santo, preghiera che trasforma il cuore di pietra in un cuore misericordioso. Si chiede Isacco di Ninive:

«Cos'è la purezza – ossia, il risultato della purificazione – è un cuore misericordioso per ogni natura creata ... E cos'è un cuore misericordioso? È l'incendio del cuore per ogni creatura: per gli uomini, per gli uccelli, per le bestie, per i demoni e per tutto ciò che esiste. Al loro ricordo e alla loro vista, gli occhi [di un tale individuo] versano lacrime, per la violenza della misericordia che stringe il [suo] cuore a motivo della grande compassione. Il cuore si scioglie e non può soppor-

⁶ Cfr. H. URS VON BALTHASAR, *Sperare per tutti*, Milano, Jaca Book, 1997.

tare di udire o di vedere un danno o una piccola sofferenza di qualche creatura. E per questo egli offre preghiere con lacrime in ogni tempo, anche per gli esseri che non sono dotati di ragione, e per i nemici della verità e per coloro che la avversano, perché siano custoditi e rinsaldati; e perfino per i rettili, a motivo della sua grande misericordia, che nel suo cuore sgorga senza misura, a immagine di Dio»⁷.

Si capisce come, in questa prospettiva, la preghiera per le anime del Purgatorio si apra a un orizzonte molto vasto e impegnativo e coinvolga tutto il nostro cammino, inseparabile da quello di ogni altro vivente e da quello del cosmo intero! In questa linea, si sono posti negli ultimi due secoli, un Silvano dell'Athos, una Teresa di Lisieux, seduta per amore alla tavola dei peccatori e incapace di alzarsi da quel luogo senza di loro.

Conclusione

Possiamo concludere con le parole di O. Clément, ortodosso francese contemporaneo. Tenuto conto del discorso che abbiamo tentato di sviluppare, esse tracciano la linea per un approfondimento del discorso cristiano, non solo sul Purgatorio, ma sull'insieme del discorso escatologico cristiano:

«La Chiesa antica, tutta protesa verso la Parusia, non poteva concepire né l'esistenza attuale di dannati che fossero tali definitivamente, né una beatitudine già perfettamente compiuta per i santi..., né un "purgatorio" in senso stretto come "soddisfazione" penale giuridicamente intesa, quale lo immaginerà il Medioevo occidentale. Troviamo piuttosto presso i Padri la nozione di una purificazione e guarigione progressiva. Dopo la morte, l'anima attraversa o un "mare di fuoco" o certe frontiere spirituali ove le potenze del male strappano via da lei tutto ciò che appartiene a loro e la lasciano sempre più spoglia, a iniziarsi alla pace e al silenzio ... Il "sonno" della morte appare così come uno stato contemplativo: la morte, asportando i reticolati dell'idolatria e del peccato, offre all'anima quella pace, *quies*, *hesychia*, che gli spirituali conoscono fin da quaggiù, una dolcissima visitazione di Cristo sempre presente agli inferi, Lui che tutto riempie dopo il Sabato Santo e l'Ascensione. Che ci siano, per i morti avvinghiati alla propria ignoranza, alla propria avidità e al proprio orgoglio, certi stati in cui la pace, il silenzio, la luce, la presenza intravista del Medico sono avvertiti come tormenti, la Chiesa non l'ignora. Ma essa con tutto il suo amore, con tutta la sua forza d'intercessione ... prega per tutti i morti, compresi quelli che si trovano in codesti "inferi" transitori ... L'amore di Dio, moltiplicato dalla preghiera dei fedeli, lavora dal di dentro la monade individuale, affinché questa si apra con iniziativa personale all'unità ontologica del corpo di Cristo. La comunione degli angeli e dei santi, poi, veglia sul lento e doloroso esodo dell'umanità verso il Regno. Anime disincarnate, i santi, dopo la loro morte che è un passaggio molto semplice "all'altro lato delle cose" attendono anch'essi, nella luce la trasfigurazione suprema del cosmo, e quindi dei loro corpi, e la realizzazione dell'immensa comunione divino-umana, quando Dio sarà manifestamente "tutto in tutti"»⁸.

mons. Valerio Lazzeri

Da *Rivista della Diocesi di Lugano*, 2005 (109), 346-358.

⁷ ISACCO DI NINIVE, *Un'umile speranza. Antologia*, Bose, Qiqajon, 1999, pp. 194-195.

⁸ O. CLÉMENT, *Alle fonti con i Padri. I mistici cristiani delle origini. Testi e commento*, Roma, Città Nuova, 1992, pp. 290-291.

Riflessioni sull'Istruzione della Congregazione per l'Educazione Cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali

La Congregazione per l'Educazione Cattolica ha appena pubblicato una Istruzione normativa che ricorda la costante esigenza della Chiesa di non ammettere al Seminario e agli Ordini sacri (diaconato permanente, diaconato in vista del sacerdozio e presbiterato) i candidati che presentano tendenze omosessuali.

1. Un documento atteso e studiato da molto tempo

Questo documento è stato più volte richiesto durante le Visite *ad Limina* di Vescovi del mondo intero, dai responsabili delle vocazioni e dei Seminari che si imbattono con i problemi posti dall'omosessualità di candidati al diaconato e al sacerdozio e con i comportamenti che ne derivano di alcuni sacerdoti. Pertanto, è parso necessario ricordare di nuovo che l'omosessualità è sempre stata una difficoltà, fra altre, che impedisce l'accesso agli Ordini sacri.

Da molti anni, esperti in psicologia, in psichiatria ed anche in teologia, e formatori sono stati consultati regolarmente sulla questione. L'Assemblea Plenaria della suddetta Congregazione ha studiato a più riprese questo tema in collaborazione con la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Anche molte altre Congregazioni e il Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi sono stati consultati. L'Istruzione appena pubblicata ritiene che la Chiesa «non può ammettere in Seminario e agli Ordini sacri coloro che praticano l'omosessualità, presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta "cultura gay"». Il Sommo Pontefice Benedetto XVI, in data 31 agosto, ha approvato questa Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione. Essa è stata firmata il 4 novembre 2005, memoria di San Carlo Borromeo, Patrono dei Seminari, da Sua Eminenza il Cardinale Zenon Grocholewski, Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica, e da Sua Eccellenza Mons. J. Michael Miller, C.S.B., Segretario.

Questo documento, preparato da molto tempo sotto il Pontificato di Giovanni Paolo II non deve essere interpretato come un testo reattivo, redatto in alcune settimane, ma come il frutto di una vasta indagine e di una profonda riflessione, che permette di considerare la misura dell'ampiezza dei problemi in causa.

2. La Chiesa e l'omosessualità

Durante questi ultimi anni, l'omosessualità è diventata un fenomeno sempre più preoccupante ed è ritenuta in diversi Paesi una "qualità" normale, mentre è sempre stata un problema nell'organizzazione psichica della sessualità e non è stata mai determinante nelle scelte della società¹. Essa non rappresenta un valore sociale e ancor meno una virtù morale che potrebbe concorrere all'incivilimento della sessualità. Può anzi essere ritenuta come una realtà destabilizzante per le persone e la società. Non è un "bene" a partire dal quale sarebbe possibile educare i giovani. L'omosessualità non è significativa di alcuna realtà simbolica

¹ T. ANATRELLA, *La différence interdite*, Paris, Flammarion, 2000. Vedere pure, dello stesso autore, *Le règne de Narcisse*, Paris, Les Presses de la Renaissance, 2005.

umana e religiosa, che permetterebbe di collegare le persone e le società tra di loro. Preme dunque alla Chiesa di riaffermare che l'omosessualità è contraria alla vita coniugale, alla vita di famiglia e alla vita sacerdotale in nome di argomentazioni che sono anzitutto antropologiche e che vengono confermate da ragioni basate sulla fede cristiana.

L'Antico, come il Nuovo Testamento e tutta la Tradizione ecclesiale, nonché il buon senso comune dei popoli, hanno sempre pensato, in nome di argomentazioni legate alla ragione, che l'omosessualità è un disordine². Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*³ distingue fra la «*tendenza omosessuale profondamente radicata*», la quale non è in sé un peccato ma una «*inclinazione oggettivamente disordinata*» e gli «*atti omosessuali*», intrinsecamente contrari al significato della sessualità umana basata sulla differenza sessuale: «*Non sono il frutto di una vera complementarietà affettiva e sessuale*» (CCC, n. 2357). Essi figurano nell'elenco dei peccati gravemente contrari alla castità (CCC, n. 2396). In nessun caso questa forma di sessualità è una sessualità alternativa, né tantomeno una realtà equivalente a quella condivisa tra un uomo e una donna impegnati nella vita matrimoniale. Non può essere incoraggiata e ancora meno sostenuta con iniziative pastorali. In compenso, sono le persone ad esser accolte ed accompagnate nell'attività pastorale. Esse hanno il loro posto nella vita della Chiesa per poter vivere nella fedeltà al loro Battesimo ed assumere tutte le conseguenze morali della vita cristiana, ma non possono essere chiamate agli Ordini sacri.

Dal punto di vista psicologico, l'omosessualità fa parte delle diverse tendenze sessuali che si possono sviluppare nella vita psichica umana. Manifesta, tra l'altro, una necessaria identificazione primaria del bambino alle persone dello stesso sesso per consolidare la propria identità sessuale (si parla di scelta d'oggetto omosessuale, scelta che non costituisce per questa ragione una omosessualità). Nel migliore dei casi, gli atteggiamenti originari si elaborano e si coordinano con l'identità sessuale. Ma il soggetto può trovare serie difficoltà a rielaborare le sue identificazioni infantili: c'è il rischio che queste si organizzino in tendenze particolari, ricercate per se stesse, in disarmonia con l'identità sessuale. Tuttavia, qualunque sia l'origine complessa dell'omosessualità, bisogna ricordare che ci sono soltanto due identità sessuali (maschile e femminile). L'identità è un dato di fatto che la persona, nel corso della sua storia soggettiva, deve integrare nel riconoscimento della differenza sessuale che costituisce uno dei fondamenti psichici per differenziarsi ed accedere al senso dell'alterità.

Invece, una tendenza sessuale, in disarmonia con l'identità sessuale, è il risultato di una rappresentazione della sessualità del soggetto che si fissa su una tendenza parziale e non consente di accedere ad una visione globale della propria identità maschile o femminile, ed al senso dell'alterità sessuale. La chiusura nella ricerca del proprio sesso rappresenta la negazione di tutte le differenze e non certo, come ci si compiace di affermare, una sessualità alternativa, la quale invece di essere riconosciuta nella sua «differenza» la ignora. La manipolazione del linguaggio a cui si assiste mira a indurre la riflessione e, soprattutto, ad eliminare tutte le questioni poste da questa tendenza sessuale. L'omosessualità è, pertanto, da collocare nell'ordine della tendenza sessuale e non è una identità. Essa rimane un problema specifico e personale che sarebbe pericoloso e inutile innalzare a sistema di pensiero sociale che permetta il matrimonio e l'adozione di figli a persone dello stesso sesso.

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, vedere i documenti seguenti:

1. Dichiarazione *Persona humana* su alcune questioni di etica sessuale (29 dicembre 1975): AAS 68 (1976), 77-96; *La Documentation Catholique*, 73 (1976), pp. 108-114.

2. Lettera *Homosexualitatis problema* a tutti i Vescovi della Chiesa Cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali (1 ottobre 1986): AAS 79 (1987), 543-544; *La Documentation Catholique*, 83 (1986), pp. 1160-1164.

3. Alcune considerazioni concernenti la risposta a proposte di legge sulla non discriminazione delle persone omosessuali (23 luglio 1992): *La Documentation Catholique*, 89 (1992), pp. 783-785.

4. Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali (3 giugno 2003): AAS 96 (2004), 41-49; *La Documentation Catholique*, 100 (2003), pp. 798-803.

³ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, edito tipica, 1997, nn. 2357-2359.

Quindi, l'omosessualità risulta come una incompiutezza e una immaturità insita nella sessualità umana. Pur rispettando le persone nella loro dignità, non è accettabile strumentalizzare questo rispetto, lasciando supporre che l'uguaglianza tra le persone implica ottenere gli stessi diritti, mentre è indispensabile che ciascuno si trovi nelle condizioni richieste per accedervi. In altre parole, le persone omosessuali non sono nella condizione adeguata per sposarsi (il matrimonio è esclusivamente l'unione di un uomo e di una donna), per adottare figli (il soggetto coinvolto nell'omosessualità, col suo timore dell'altro sesso e il suo rifiuto della differenza sessuale, è in una situazione contraria alla procreazione e questo pone spesso notevoli problemi relativi all'identificazione per l'equilibrio psichico dei figli) e per accedere al diaconato ed al sacerdozio (solo uomini in coerenza con la loro identità maschile possono ricevere il sacramento dell'Ordine in nome di argomenti teologici ed antropologici e non in funzione di «determinismi» storici e culturali di un'epoca, i quali adesso dovrebbero essere tolti).

3. Sacerdozio e omosessualità

In una società individualista e soggettivista, il desiderio personale è diventato una delle esigenze che giustifica tutte le scelte possibili e, in particolar modo, l'accesso agli Ordini sacri. Il solo desiderio di diventare diacono o sacerdote non è sufficiente. Deve essere oggetto di un discernimento prima di essere autenticato dalla Chiesa per sapere se corrisponde ai criteri inerenti alla chiamata agli Ordini sacri. Colui che si interroga sull'eventualità di un impegno nel ministero diaconale o sacerdotale deve fornire prova di disponibilità di spirito dinanzi a Dio, e di libertà interiore per accertare, presso il Vescovo della sua Diocesi o il suo Superiore religioso e presso i formatori, ai quali sono affidati il servizio pastorale delle vocazioni e la formazione dei seminaristi, se dispone delle attitudini richieste. Il sacerdozio è una vocazione (Eb 5,1-10), una chiamata notificata dalla Chiesa e riconosciuta come proveniente da Dio per il servizio del Vangelo. Non è un diritto, né una rivendicazione soggettiva, né una elezione in nome di un gruppo specifico. Nessuno diventa sacerdote per se stesso e da se stesso. «*Nello stesso modo Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote, ma gliela conferì Dio*» (Eb 5,5). Le rivendicazioni espresse da diverse categorie di persone per accedere al diaconato o al sacerdozio non sono accettabili e sono spesso contrarie all'identità stessa della Chiesa e del sacerdozio. Se tutte le persone sono uguali in dignità, ciò non significa che hanno tutte lo stesso statuto, le stesse qualità e le stesse competenze per accedere agli Ordini.

L'impegno negli Ordini sacri presuppone che il candidato sia giunto ad una sufficiente maturità affettiva e sessuale in coerenza con la sua identità sessuale maschile⁴. Egli deve essere di principio idoneo al matrimonio e capace di esercitare la paternità su figli. Ed è proprio trovandosi in queste disposizioni mature che potrà rinunciare al loro esercizio per darsi a Dio nel sacerdozio assumendo così un *legame sponsale* con la Chiesa e la *paternità spirituale*⁵. È indispensabile che le caratteristiche psicologiche, affettive e sessuali siano in armonia con la maturità umana, come lo esige l'identità sacerdotale per poterla assumere e tradurre simbolicamente tutto quello che essa rappresenta. La persona omosessuale potrà difficilmente incarnare questa realtà simbolica del *legame sponsale* e della *paternità spirituale*. L'esperienza dimostra che quest'ultima è spesso sviata verso scopi narcisistici laddove l'attività pastorale consiste solo nel circondarsi di un gruppo limitato di persone, in un contesto di seduzione e in presenza di notevoli difficoltà a collocarsi istituzionalmente nella cooperazione con gli altri. Alcuni adottano condotte affettive dubbie, esprimono critiche riguardo a realtà essenziali della vita sacerdotale e contestano verità insegnate dalla Chiesa.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 44.

⁵ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (31 marzo 1994), 58.

La Chiesa ha il diritto di rifiutare gli Ordini sacri a quelli che non presentano le attitudini richieste o che, in un modo o nell'altro, non sono in coerenza con l'insegnamento che ha ricevuto dal suo divin Maestro. Cristo ha affidato i propri poteri alla sua Chiesa sotto la responsabilità del Magistero del Successore di Pietro e del Collegio episcopale per garantire la continuità dei ministeri ordinati, i quali non sono alla libera disposizione del desiderio di ciascuno, di alcune rivendicazioni o degli umori dei tempi.

È interessante notare brevemente che diversi Concili, durante la storia della Chiesa, hanno condannato e severamente sanzionato le pratiche omosessuali da parte del Clero (cfr. Concilio di Granada negli anni 300-303, Concilio d'Ancira nel 314, Concilio di Parigi nell'819, ecc.). Il Concilio Lateranense III nel 1179⁶ fu, senza dubbio, uno dei più importanti nel ricordare queste esigenze di fronte ai tanti problemi sociali che si ponevano, rimuovendo i chierici dal loro stato. Il Concilio Lateranense IV nel 1215, presieduto dal Papa Innocenzo III, enunciò norme e sanzioni ancora più precise. Occorre pure notare altri documenti che vanno nello stesso senso: il Decreto di Graziano, il Manuale di formazione dei chierici, composto dal 1155 al 1158 da Pierre Lombard, Vescovo di Parigi, e per il periodo più recente, il canone 1371 del vecchio *Codice di Diritto Canonico* e l'Istruzione della S. Congregazione per i Religiosi del 1961, ecc. Così, senza dover ricordare il lungo elenco dei documenti pubblicati fino all'epoca contemporanea circa i chierici e l'omosessualità, la Chiesa, secondo i condizionamenti sociali di un periodo della storia, si trova spesso a doversi confrontare con gli stessi interrogativi, ai quali deve rispondere manifestando, una volta di più, i criteri della chiamata agli Ordini sacri.

4. L'omosessualità è una controindicazione alla chiamata agli Ordini sacri

Il sacerdote agisce *in persona Christi*, e la Chiesa, ad immagine di Cristo, ha sempre voluto chiamare al diaconato e al sacerdozio uomini nella maturità della loro identità maschile e rifiutato l'ammissibilità della domanda quando i soggetti non possiedono, tra l'altro, qualità psichiche e morali «*congruenti con l'Ordine che deve essere ricevuto*» (C.I.C., cann. 1024 e 1029). Ci sono anche altre controindicazioni e talvolta persino impedimenti agli Ordini sacri (cfr. C.I.C., cann. 1040-1049; Lettera circolare del 10 novembre 1997 riguardo agli scrutini sull'idoneità dei candidati della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti) che non esponiamo diffusamente nel presente articolo, imperniato sull'inadeguatezza dell'omosessualità col sacerdozio.

Ci sono situazioni personali contrarie all'esercizio del ministero presbiterale e nelle quali certi soggetti non hanno tutte le disposizioni per rappresentare sacramentalmente ed agire *in persona Christi*; e ancora meno per essere veramente collocati in un *legame sponsale* con la Chiesa e nella *paternità spirituale*: è segnatamente il caso dell'omosessualità. Questa è una controindicazione per entrare in Seminario ed essere ordinato sacerdote. Fu sempre così nell'ambito della valutazione delle vocazioni e della formazione sacerdotale quando veniva rilevata questa tendenza presso un candidato. Essa rientrava nella categoria della "maturità affettiva e sessuale" che diverse istituzioni hanno dovuto spesso ricordare. Questo criterio di legittima selezione non è negoziabile, anche se talvolta una retta selezione non ha potuto essere fatta nel periodo del Seminario, perché il problema non emergeva in modo evidente presso il candidato. Tuttavia, quando i formatori hanno un dubbio, devono applicare questo principio oggettivo.

Purtroppo, da parecchi anni, in alcuni Paesi, un atteggiamento permissivo ha lasciato intendere che i candidati, che presentavano questa tendenza, potevano essere ordinati nella misura in cui assumevano la propria vita nella continenza perfetta. In realtà, vari sacerdoti hanno spesso vissuto forti tensioni psicologiche che limitavano la loro disponibilità di spi-

⁶ G. ALBERIGO [ed.], *Storia dei Concili Ecumenici*, II, 1, Brescia Queriniana, 1990.

rito, relazioni pastorali deviate dal loro obiettivo, elezioni affettive ambigue e talvolta esperienze sessuali, arrivando persino a militare a favore dell'omosessualità. I problemi che si pongono in seguito a pratiche omosessuali e agli scandali che colpiscono la comunità ecclesiale, dimostrano bene che si è mancato di lucidità e di saggezza. Se si osservano talvolta infedeltà, atteggiamenti lassisti e una mancanza di lealtà di fronte agli impegni, si costatano soprattutto, al di là delle trasgressioni sessuali, comportamenti ed espressioni tipici da parte di queste personalità, i quali sono contrari alla missione pastorale ed all'insegnamento di Cristo affidati alla Chiesa.

L'esperienza dimostra che la complessità delle relazioni che sono spesso molto strette, il rinchiudersi in un clan di persone dello stesso tipo, le scelte affettive esacerbate, la posizione narcisistica di fronte ad una comunità che la disturba e diventa fonte di conflitti tra le persone fino a frazionarla, il discernimento delle vocazioni che seleziona candidati a propria immagine, la fondazione di luoghi di vita per ritrovarsi uniti nella vita religiosa, la relazione con l'autorità fatta di seduzione e di rigetto, l'esercizio di un governo manipolatore delle idee e delle persone, una visione spesso limitata della verità e un modo selettivo di presentare il messaggio evangelico, e particolarmente ciò che rientra nel campo della morale sessuale e coniugale, sono abitualmente ambiti di confusione relazionale, intellettuale e di conflitto ideologico, disapprovati dalla retta ricerca della verità e della saggezza di Dio. Pertanto, dinanzi alla moltiplicazione di situazioni inaccettabili presso ministri ordinati e religiosi che scandalizzano le comunità ecclesiali e la società, la Chiesa doveva ricordare uno dei criteri costanti della chiamata agli Ordini sacri.

4.1. Fedeltà ed omosessualità

Bisogna liberarsi dell'idea per la quale si crede che, nella misura in cui un soggetto omosessuale rispetta il proprio impegno di continenza vissuta nella castità, non ci saranno difficoltà ed egli può quindi essere ordinato sacerdote.

Nel contesto odierno, nel quale l'omosessualità è banalizzata in un modo provocatorio e in base a tesi contestabili al punto di presentarla come una nuova «norma» sessuale, può essere più difficile ed illusorio per alcuni rimanere fedeli ai propri impegni. Se è bene che un candidato prometta questa fedeltà, ciò non basta. Perché, oltre ai problemi che si porranno nella vita pastorale, sappiamo pure, come abbiamo sottolineato, che queste persone vivranno spesso difficoltà personali. Avranno bisogno di una premura particolare, di interventi regolari da parte dell'autorità e di una presa a carico talvolta corredata da cure mediche e psicoterapeutiche.

4.2. I sacerdoti devono rimanere nella coerenza della dottrina della Chiesa

Se certi sacerdoti provano una tale inclinazione, essi sono comunque sacerdoti e permangono nel sacerdozio. La validità della loro Ordinazione non è rimessa in discussione da questa Istruzione. Devono continuare ad esercitare il loro ministero, avendo la preoccupazione di essere coerenti alla missione ricevuta e alla dottrina della Chiesa. Devono avere la preoccupazione di trasmettere integralmente il messaggio evangelico, di cui la Chiesa ha la responsabilità, e di disporre di una rettitudine pedagogica per saper presentare le conseguenze morali dell'insegnamento della Chiesa. Devono pure ricordarsi della propria parola data nel giorno dell'Ordinazione di vivere nella continenza perfetta mediante la castità, badare a sviluppare un'autentica vita spirituale e sacramentale, essere in relazione con un direttore spirituale provato e sicuro. Avranno a cuore di saper controllare i propri atteggiamenti e comportamenti, di prendere coscienza degli effetti impliciti che potrebbero produrre nelle loro relazioni con gli altri. Queste norme di base sono ricordate dal *Codice di Diritto Canonico*: can. 277 §§1 e 2; can. 599; can. 1395 §§1 e 2.

Di solito, è richiesto loro di astenersi dal vivere in comunità di sacerdoti o di religiosi che raggruppano lo stesso tipo di personalità, di non rivendicare un ministero specializzato

presso persone interessate all'omosessualità e di non partecipare ad associazioni omosessuali che palesano ostilità nei confronti dell'insegnamento della Chiesa, agiscono in contraddizione con le esigenze evangeliche e militano a favore dell'omosessualità. In compenso, esistono talvolta altre associazioni, riconosciute dai Vescovi, che aiutano i propri aderenti a vivere pienamente la vita cristiana nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa, con l'impegno di un accompagnamento umano e spirituale, ed in un ambiente di sincera amicizia vissuta nella castità (CCC, n. 2359).

Infine, sarebbe malsano che sacerdoti e laici sviluppassero un atteggiamento di sospetto riguardo ad alcuni sacerdoti che avessero confidato una loro tendenza omosessuale che, tuttavia, assumono e dominano psicologicamente, moralmente e spiritualmente. Bisogna opporsi col più grande vigore alle denunce ed a tutte le forme di sospetto e di delazione che potrebbero attentare alla dignità della persona dei ministri ordinati.

4.3. Distinguere un «problema transitorio» dalle «tendenze omosessuali profondamente radicate»

L'Istruzione invita i formatori, parlando di un «problema transitorio», a distinguere una attrattiva passeggera nei confronti di persone dello stesso sesso; un atteggiamento che si incontra talvolta all'epoca del periodo adolescenziale per varie ragioni: attrattiva estetica, identificazione allo stesso sesso per confortare la propria identità, fissazione narcisistica o regressione in seguito ad un conflitto psichico, ecc. Di solito, questa problematica si supera da sola oppure il soggetto può talvolta essere aiutato da un educatore o da un esperto a risolverla. L'Istruzione esige, a ragione, che il problema sia risolto almeno tre anni prima di accedere agli Ordini sacri.

Invece, i candidati che presentano «tendenze omosessuali profondamente radicate», cioè un'attrattiva esclusiva nei confronti di persone dello stesso sesso (un orientamento strutturale) – indipendentemente dal fatto che abbiano o no vissuto esperienze erotiche – non possono essere ammessi in Seminario e agli Ordini sacri. I problemi che si porranno, come abbiamo menzionato, non riguardano solo i rischi di passare all'atto sessuale, ma soprattutto gli effetti collaterali inerenti a questa tendenza che produce atteggiamenti e comportamenti incompatibili col ministero diaconale o sacerdotale.

4.4. Invito ad un atteggiamento retto e vero

Infine, l'Istruzione chiede ai futuri candidati di adottare un atteggiamento retto nel loro modo di procedere. Non sarebbe moralmente onesto che alcuni candidati occultassero e dissimulassero la propria tendenza omosessuale, esperienze in questo campo e il proprio appoggio alla cosiddetta «cultura gay» per accedere, nonostante tutto, al diaconato e al ministero sacerdotale. Un atteggiamento di duplicità e mancanza di autenticità non è ammissibile presso coloro che si interrogano sull'eventualità di una vocazione diaconale o sacerdotale, o che sono in formazione. Non corrisponde allo spirito di verità, di lealtà e di disponibilità che deve caratterizzare la personalità di colui che ritiene di essere chiamato a servire Cristo e la sua Chiesa. Coloro che dissimulano la propria tendenza omosessuale, allo scopo di ricevere l'Ordine sacro, ledono il bene della Chiesa e delle anime. La Chiesa non può chiamare al sacerdozio che uomini che amano e onorano la verità. I responsabili delle vocazioni, dei Seminari e dei Noviziati religiosi, devono essere attenti a queste diverse qualità, come alla storia ed alle componenti sociali della vita affettiva del candidato. Uno spirito d'autenticità è un atteggiamento che predispone al meglio alla comprensione di se stesso di fronte a Dio.

Al direttore spirituale spetta un compito essenziale nel discernimento delle attitudini del candidato per l'accesso al Seminario, alle Case di formazione sacerdotale dei religiosi ed ai ministeri ordinati. Egli è vincolato dal segreto, pur rappresentando la Chiesa nel foro interno. Ha il dovere di esprimerli un certo numero d'interrogativi quando costata che diverse questioni riguardo al celibato vissuto nella castità non sono menzionate o sono eluse, pur rispettando i tempi della maturazione affettiva ed i cambiamenti possibili. Così, come lo pre-

cisa l'Istruzione: «*Nei colloqui con il candidato, il direttore spirituale deve segnatamente ricordare le esigenze della Chiesa circa la castità sacerdotale e la maturità affettiva specifica del sacerdote, nonché aiutarlo a discernere se abbia le qualità necessarie*⁷. Egli ha l'obbligo di valutare tutte le qualità della personalità ed accertarsi che il candidato non presenti disturbi sessuali incompatibili col sacerdozio. Se un candidato pratica l'omosessualità o presenta tendenze omosessuali profondamente radicate, il suo direttore spirituale, così come il suo confessore, hanno il dovere di dissuaderlo, in coscienza, dal procedere verso l'Ordinazione». In altre parole, il candidato non sarà accettato per la formazione o, se lo è stato prima di essere cosciente della sua situazione, si dovrà interromperla.

Nel loro discernimento, i formatori saranno particolarmente attenti ai candidati che hanno incontrato difficoltà di identificazione con il proprio padre, che perdurano in esitazioni relative alla propria identità, che tendono ad isolarsi, che fanno fatica ad interrogarsi su se stessi, che sono talvolta nel diniego delle questioni sessuali, che hanno una propensione ad idealizzarsi e a mascherare una distanza esistente tra ciò che dicono e ciò che vivono, che si chiudono in una sessualità immaginaria e narcisistica, che hanno avuto esperienze sessuali, durante l'infanzia o l'adolescenza, con altri dello stesso sesso quando tendono a minimizzarle, che visitano siti pornografici su Internet, che manifestano un senso di colpa e di deprezzamento personale, che si lamentano degli altri e vivono come vittime, che caricano di significato fatti ed atteggiamenti, ecc. Questi sono alcuni dei sintomi, fra altri, nei confronti dei quali conviene essere solleciti senza dover, ovviamente, isolare un fattore e fermarsi in modo sospettoso. Tale elenco, anche se non esauriente, deve solo essere utile al fine di condurre una riflessione ed un discernimento per il bene del candidato, al quale conviene sempre essere autentico, e per il bene della Chiesa che ha bisogno di uomini ben maturi e coerenti. Le comunità ecclesiali hanno il diritto di avere ministri ordinati che siano autentici, onesti e corrispondano alle esigenze della Chiesa.

* * *

La Chiesa aveva il dovere di ricordare una volta di più che la tendenza omosessuale è una controindicazione alla chiamata agli Ordini sacri. Non sarebbe ragionevole modificare questo principio sotto l'influsso delle idee di una epoca.

L'amore è possibile solo nella libertà e nella verità. Bisogna essere liberi per impegnarsi nel sacerdozio a nome della verità e dell'amore di Dio, e non dipendenti da una tendenza parziale. La chiamata al sacerdozio è autentica quando il candidato è riconosciuto dalla Chiesa idoneo per assumerlo⁸. Nessuno diventa sacerdote da se stesso e per se stesso. L'uomo che si prepara a diventare sacerdote a immagine dell'umanità di Cristo, in un *legame sponsale* con la Chiesa e nella *paternità spirituale*, deve essere liberato da tutto ciò che intralcierebbe il fecondo esercizio del suo ministero. Il *legame sponsale* e la *paternità spirituale* sono estranee all'omosessualità e questa non può né incarnare né simboleggiare la vita coniugale e la vita sacerdotale. Essa è una controindicazione al sacerdozio per il quale solo uomini, e uomini ben fondati nella maturità della propria mascolinità, devono essere chiamati per agire *in persona Christi*.

mons. Tony Anatrella *

Da *L'Osservatore Romano*, 30 novembre 2005

⁷ Cfr. *Pastores dabo vobis*, 50 e 66; *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, 48.

⁸ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Sacerdotalis coelibatus* (24 giugno 1967), 64; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari* (4 novembre 1993).

* L'Autore di queste *Riflessioni* è psicanalista ed esperto di Psichiatria Sociale, insegnante nelle Facoltà dei Gesuiti e nelle Libere Facoltà di Filosofia e di Psicologia di Parigi, consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia e del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute [N.d.R.].

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209
venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTo)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 11 - Novembre 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)